CONCITA
DE GREGORIO
IO VI MALEDICO
EINAUDI
STILE LIBERO BIG

VISIT…

Concita De Gregorio

Io vi maledico Viaggio alle radici della rabbia

© 2012 Giulio Einaudi editore

Le voci di chi non ha voce, gli sguardi e le parole di un Paese che cambia.

Storie vere dell'Italia fragile.

«Io vi maledico» c'è scritto sulla lapide di marmo che un operaio dell'Ilva di Taranto ha voluto mettere per strada, sotto casa sua. E «Io vi maledico», dice la figlia dell'imprenditore che si è ucciso strozzato dall'usura bancaria. Sono due delle storie che compongono il ritratto corale di un Paese disorientato, in cui rabbia e frustrazione possono trasformarsi in malattia sociale o in vento di cambiamento. C'è il ragazzo sardo che voleva partecipare a X Factor, non l'hanno preso ed è tornato in miniera. C'è Michele, 4 anni, che ha fatto il test per misurare la rabbia e doveva prendere delle medicine, ma sua madre ha deciso di no. La fatica dei genitori, la sazietà disillusa dei figli. Emanuela che ha scritto due volte a Marchionne e che sa – glielo ha spiegato suo padre – cosa significa «comportarsi da uomo».

C'è Milagros che racconta che gli indignados sono orfani delle carte di credito e figli degli sfratti. C'è la rabbia degli adolescenti, cui i professori non sanno dare risposte. Ci sono cinque donne sindaco del Sud, dove le teste di maiale non son maschere da indossare alle feste. E c'è Atesia, dove le donne del call center rispondono la notte ai maniaci per non perdere 80 centesimi lordi.

Un ritratto scritto con parole dure come la pietra. O come la verità. Unico antidoto alla rabbia di chi è stanco di non essere ascoltato.

Concita De Gregorio, giornalista e scrittrice, firma storica de «la Repubblica» dove attualmente lavora, è stata per tre anni direttore de «l'Unità». Nel 2001 ha pubblicato Non lavate questo sangue (Laterza). Per Mondadori sono usciti Una madre lo sa. Tutte le ombre dell'amore perfetto (2006) e Malamore. Esercizi di resistenza al dolore (2008). Nel 2010 è uscito Un paese senza tempo. Fatti e figure in vent'anni di cronache italiane (il Saggiatore).

Prologo

La rabbia debole

Sono tanti anni che seguo la politica molto da vicino, è il mio lavoro. Non avevo mai vissuto, tuttavia, niente di simile a quello che stiamo tutti quanti oggi vivendo. Un disorientamento così assoluto, una perdita repentina di ogni punto di riferimento. Una classe politica che ha rinunciato a occuparsi del fatto che la metà dei cittadini non va più a votare e si trincera dentro un recinto ogni giorno più esiguo, che canta vittoria quando dentro quella minoranza ottiene la maggioranza. Si vincono le elezioni, oggi, coi voti di un cittadino su dieci. Altrove, in altre democrazie, può essere considerato un buon risultato. In Italia non era mai successo. In Italia quando ero ragazza, non molti decenni fa, votare non era considerato solo un diritto, era prima un dovere. Del resto questo c'è scritto nella Costituzione: un dovere. Bisognava votare, magari scheda bianca ma si andava. Ricordo che mio nonno mi diceva che se non ti presentavi al seggio ti sporcavi la fedina penale, ci scrivevano sopra «non ha votato» ed era una vergogna, poi dopo magari perdevi il lavoro. Lo diceva con orgoglio, gli sembrava giusto così. Avevano lottato tanto. A votare, a parte una minoranza davvero esigua, ci andavano tutti.

I ragazzi della generazione dei miei figli, oggi, discutono attorno al tavolo di studio quale forma di protesta adottare: se non andare, se andare e annullare, se votare qualcuno di cui non sono fino in fondo convinti ma che sia nuovo, almeno. Che rompa il sistema oligarchico e autoreferenziale della vecchia politica, in larga parte corrotta, da cui sono esclusi. E sono una minoranza, questi ragazzi, perché la larghissima maggioranza di loro non ha il minimo interesse per la politica. Non è proprio un argomento che affiori nei loro giorni. Parlano d'altro, come proveremo a raccontare. «Siamo una generazione indifesa e rassegnata. Abbiamo avuto tutto e non abbiamo più niente. Siamo connessi on-line, questo ci basta a credere di esistere. Discutiamo, perché ci hanno detto fin dall'asilo che dovevamo esprimerci, ma siamo cresciuti a pragmatismo. Si fa quel che è utile. Le nostre passioni sono fredde, e deboli», scrive Meredith Haaf, che è nata nel 1983, in un saggio che sta sconcertando la Germania adulta. Parlano anche di questioni interessanti, a volte universali – il cambio climatico, le catastrofi nucleari, la concorrenza e la speculazione in economia – ma altre. Non parlano di politica. Non di questa politica.

Volevo scrivere un libro sul lavoro. Pensavo: è la perdita del lavoro l'origine del vortice di frustrazione, disillusione e paura che ci ha condotti qui. Non c'è altro da fare, oggi, che non sia dare voce a chi non ha voce. È quello il punto di rottura, il luogo in cui sparisce la solidarietà e il sentimento di condivisione che è alla base dell'idea di democrazia. Perché se non hai di cosa vivere ogni vicino è tuo nemico. Se non hai dignità non hai niente altro di altrettanto prezioso da perdere e vale tutto, allora. Vale la legge della giungla. Che tu abbia vent'anni o cinquanta, non importa. Così ho cominciato a raccogliere storie di lavoro smarrito, negato, rubato. La storia del minatore del Sulcis che voleva andare a X Factor invece sta «sotto» da quando aveva vent'anni e dice: «Hanno svenduto la mina per chiuderla, non gliene frega niente di noi». Quella delle donne del call center Atesia che rispondono la notte ai maniaci: «In cosa posso esserle utile, sono Laura» perché se riattaccano non prendono nemmeno gli 80 centesimi lordi a chiamata, pagate a cottimo. Quella della figlia dell'operaio di Pomigliano che ha scritto a Marchionne due volte, quella della studentessa pugliese che non sa come dire ai genitori operai che con la sua laurea in greco non può farci niente, non capirebbero e a casa non vuole tornare. E poi i ragazzi che se ne sono andati dall'Italia a cercare lavoro e quelli che sono tornati perché gliene hanno promesso uno – giacché erano veri talenti – ma li hanno ingannati. Poco a poco, come le pietre di una collana, tutte queste storie diventavano un rosario: non di una preghiera, però. Di una maledizione. Diventavano tutti i colori della rabbia: la geografia esatta del disamore per chi ti ha promesso e poi negato, per chi ti ha illuso, per chi sa solo chiederti e mai dare. Contro i corrotti che tanto si sa come vanno le cose, contro i potenti che sono tutti uguali, i politici che pensano solo a sé stessi, contro l'Italia, alla fine. Quando sono andata a Taranto a parlare con le vedove degli operai uccisi dal cancro, all'Ilva, sotto la casa di una famiglia sterminata dal tumore ho trovato una lapide, fatta mettere dall'ultimo dei morti quando era ancora vivo e combattivo, quando sperava che non sarebbe toccato anche a lui. Io vi maledico, ha scritto sulla pietra. Maledico voi che sapete cosa ci state facendo, voi che lo fate e voi che guardate in silenzio, i colpevoli e gli indifferenti, i padroni e i politici, i sindacati e i preti. Voi che pensate solo a voi stessi, e non ci ascoltate.

Così questa storia è andata altrove: si è incamminata a ritroso verso le radici della rabbia. Di tutte le rabbie, ciascuna diversa, di cui è fatta l'ostile indifferenza per il prossimo in cui – senza nemmeno più accorgercene – navighiamo ogni giorno. Quella rabbia quotidiana che non merita neppure più brevi di cronaca: aggressioni verbali in coda al supermercato, fisiche per un posto a sedere sull'autobus, accoltellamenti per un sorpasso al parcheggio. La rabbia dei

bambini, coi professori che ti convocano a scuola: suo figlio è violento coi compagni, forse ha un disturbo dell'attenzione o della mobilità, lo porti dal medico. Molto presto nelle storie che raccoglievo si è affacciata la politica. Quella che oggi molti chiamano con timore antipolitica ma che altro non è, in effetti, che un disperato bisogno di essere ascoltati, di trovare un posto. Un sindaco della Val di Susa, Carla Mattioli, insegnante cattolica di famiglia democristiana, mi ha raccontato con moderazione estrema le ragioni della contrarietà dei valligiani all'alta velocità, e la miopia – quando non gli interessi – di chi ha cavalcato, invece, la protesta esasperando lo scontro. Cinque donne sindaco di Calabria e Sicilia hanno illustrato con parole semplici che cosa significhi governare per 800 euro al mese in terre di mafia e di 'ndrangheta mentre altrove – a Roma, a Milano, su al Nord – milioni di soldi pubblici corrono per i festini e le crociere dei politici corrotti. Un ministro di questo governo, Fabrizio Barca, la chiama «politica estrattiva». Quella di chi estrae, come in miniera, denaro per l'esclusivo suo interesse.

Tutti coloro con cui ho parlato – potevano essere quasi tutti, invece tutti – hanno detto, prima o dopo, «nessuno ci ascolta». Chi ha subito un torto non trova giustizia. Maria Pansini aspetta da vent'anni di sapere chi abbia affondato la barca di suo padre, che era uscito una notte a pescare – il suo lavoro – e non è tornato piú. Emmanuella Antonucci, sopravvissuta al crollo di una palazzina dove sono morte sepolte quattro lavoratrici che cucivano pezze al nero, aspetta da anni di sapere di chi sia la colpa se le ruspe scavavano da mesi nella casa a fianco e i permessi erano in regola. Stefano Sciancalepore ha perso un figlio ventenne, Biagio, dentro un container che esalava veleno: siccome era solo andato a soccorrere gli altri e non lavorava per la ditta non ha diritto nemmeno a chiamarsi vittima del lavoro. Il padre di Flavia Schiavon si è ammazzato per i debiti, a Padova, strozzato dagli enti pubblici che non pagavano e dall'usura bancaria: la ragazza ha dovuto chiudere la ditta, non un euro è arrivato da nessuno. Poi certo ogni tanto qualcuno si arrangia e ce la fa da solo: Vainer Marchesini sei mesi dopo il terremoto dell'Emilia – l'azienda distrutta, più di trenta milioni di perdite – è ripartito. Ma i modenesi sono un caso a parte, sorride. Rosa Di Fiore ha trovato da sola la strada per salvare i suoi figli da una strage di mafia. Marta Pulini è scappata da un destino personale senza via d'uscita grazie allo slancio di un amore nuovo, ora fa la cuoca – con grande successo – nel mondo. Nessuna di queste persone ha fiducia che qualcosa di buono possa venire dalle istituzioni, dalle amministrazioni pubbliche, dai tribunali, dalla politica né dai governi.

Non è che siano colpevoli di antipolitica: semplicemente, hanno fatto esperienza di un fallimento.

«La rabbia giusta, quella che ha ragione, si chiama indignazione», scrive Bruno Tognolini in una bella filastrocca per bambini. Perché la rabbia giusta ha fatto le rivoluzioni. Ogni conquista della storia – ogni diritto acquisito, ogni progresso – è nata dall'indignazione di una minoranza che sentiva di subire un sopruso. The People Speak. A People's History of the United States di Howard Zinn, che dà voce ai ribelli di ogni tempo, è lì a raccontarlo. Nessuno che abbia scritto la storia si è messo in fila col numero aspettando il suo turno e pazienza se non arrivava mai. Però la rabbia attorno, questa rabbia in cui siamo immersi, sembra ovatta. È una rabbia debole, capace a volte di distruggere, mai di costruire. È rabbia di protesta e di lamento, rabbia gracile. Mi ha detto il vescovo di Lucera, un prete che ha suonato le campane a morto il giorno che al suo paese hanno chiuso il tribunale: «Vengono da me le madri disperate perché vedono che i loro figli non hanno la forza che hanno avuto i padri. Non sono in grado di sopportare le stesse privazioni. Si animano solo al computer, fuori si spengono». Meredith Haaf, la giovane studiosa tedesca di Heult doch che gli spagnoli hanno tradotto in Smettete di piagnucolare, ha scritto su questo un saggio esemplare: «La mia generazione, – dice, – è post-ottimista e iperconnessa. La differenza è per noi più importante della coincidenza. Ci hanno insegnato fin da bambini a esprimerci liberamente: sfogare i sentimenti, saltare sui letti e dipingere le pareti era legittimo, soprattutto dovevamo parlare. Esibirci, essere unici. Valorizzare la nostra personalità. La rete ci ha consentito di riversare a flusso continuo tsunami di banalità sui nostri profili Facebook: sto mangiando un panino, tra poco esco, ho mal di testa.

Quando per scrivere qualcosa dovevi prendere un foglio, comprare un francobollo, andare a imbucare la lettera e sperare che arrivasse a destinazione selezionavi una gerarchia e un senso delle cose da dire. Oggi no. Comunichi qualsiasi cosa e non importa chi ascolta. Per convincersi di partecipare a un processo basta cliccare "mi piace" sul tema. La rivoluzione tunisina? Mi piace. Se non ti interessa non devi nemmeno dissentire: fai "nascondi", occulta alla vista. La responsabilità individuale è tutta in un clic. Cioè: nella realtà non esiste, perché per quanto si insista oggi a dire che il virtuale è reale non è così. C'è differenza, e bisognerebbe ricominciare a dirlo. L'unica efficace forma di reazione sarebbe disconnettersi, oggi: la vera protesta il silenzio».

L'Italia, in questo 2013, vive una stagione politica di fine epoca. Il vecchio sistema dei partiti è asserragliato in un fortino assediato dai forconi telematici del

Movimento 5 Stelle, il partito che il comico Beppe Grillo ha fondato a partire dal web. C'è voluto del tempo perché il sistema dei mezzi di informazione prendesse sul serio il meccanismo innescato nel Paese reale dalle contumelie di Grillo.

Proprio come quando, mentre negli anni Novanta declinava il Partito socialista satollo di corruzione e infine abbattuto dalle inchieste di Mani Pulite, comparve sulla scena un tizio dall'aspetto qualunque di nome Umberto Bossi. Parlava un italiano sommario ed era circondato da energumeni coi copricapo con le corna che simulavano riti pagani e adoravano in ampolle le acque del Po. Dietro ai fumi e ai canti della scenografia da Asterix s'intravedeva un'idea: separarsi dal Sud parassita, tenere la ricchezza al Nord, padroni a casa propria. Ricordo molto bene gli articoli scritti allora dai cronisti inviati dai giornali a fare pezzi «di colore». Un fenomeno di folklore, così lo descrivevano supponenti e infastiditi, nel migliore dei casi divertiti. Poi è sceso in campo un ricchissimo imprenditore di Segrate, erede illegittimo del socialismo craxiano, ha formato con Bossi un tandem al principio sommamente irriso e insieme hanno governato vent'anni: regolarmente eletti dalla maggioranza degli italiani, nello stupore degli intellettuali, hanno trasformato il Paese in ciò che è diventato. È da allora che dovremmo aver imparato che piuttosto che ridere dei copricapo con le corna è in generale meglio provare a capire cosa succede sotto i cappelli.

Ascoltare, descrivere

Il Movimento 5 Stelle ha un consenso crescente nel Paese. Si propone, principalmente, di distruggere il sistema esistente descritto – in buona parte a ragione – come un sistema di caste chiuse e autoreferenziali. I politici, i medici, i professori universitari, i giornalisti. Intercetta un'esasperazione diffusa contro la quale non ha molto senso combattere come fosse un nemico: la realtà non è un nemico, è la realtà. L'idea di Grillo è: «intanto abbattiamo tutto, poi si vede». Coloro che dicono che non ha un progetto possono anche aver ragione, ma non conta. Conta che un'altissima percentuale di italiani sia così furiosa da voler intanto demolire, poi si vede. Non sono solo elettori di sinistra, anzi. C'è una parte di delusi dalla sinistra, sì, poi c'è chi non sarebbe altrimenti andato a votare e c'è molta destra trasformista e opportunista, orfana dell'uomo della Provvidenza. A Predappio, all'ultima celebrazione di una ricorrenza mussoliniana, il tipo col fez e gli stivaloni neri intervistato dai soliti cronisti in cerca di folklore ha risposto: voto Grillo. Non è affatto il solo, e non è solo folklore. Come i partiti delle ali estreme che hanno vinto le elezioni in Grecia, Syriza e Alba Dorata, anche Grillo vuole uscire dall'Europa. Petros Markaris dice in questo libro che in Grecia non esistono partiti di destra e di sinistra in senso classico: esistono partiti

europeisti e antieuropeisti. Quelli che vogliono provare ad andare avanti e quelli che vogliono tornare indietro. È un buono spunto su cui ragionare. C'è poi il tema del web, e della tv. Grillo è nemico della televisione, strumento dell'apparato corrotto e simulacro del potere da abbattere. È sulla tv che Berlusconi ha costruito la sua fortuna, politica e non. Ma è già il passato, quello. Ora c'è il web. Gli eletti del 5 Stelle non sono autorizzati ad andare in tv, pena anatema del leader. I giornali si accigliano e annoverano anche questo come folklore. Ma c'è qualcosa di interessante invece che varrebbe la pena osservare. Il web può essere usato come un manganello, ciascuno lo sa. Ci può essere un uso dispotico del mezzo per eccellenza democratico. La rabbia, sul web, monta come schiuma. È una rabbia debole, è vero. Ma al momento del voto può tradursi in consenso e determinare le sorti di un Paese. In fondo è un elettore su dieci che decide, oggi, chi governa. Poi quel 10 per cento decide per tutti. Davvero conviene prestare attenzione a cosa succede fuori dalla trincea della vecchia politica, perché se non è oggi sarà domani ma quel che di decisivo accade è lì che sta accadendo. E duole dirlo, è comprensibile: è difficile dirlo ma la rabbia ha le sue ragioni.

In Spagna, in Francia, in Grecia sono scese in piazza moltitudini. Ma a guardarle piú da vicino, le rivolte degli indignati europei, non sono proprio come ce le hanno e ce le siamo raccontate. In Spagna – lo spiega bene Milagros che fa la donna delle pulizie a Madrid – è scesa in strada la classe media sfrattata dalle case che aveva comprato a credito dopo che per anni l'invito a farlo era stato l'imperativo del tempo.

C'è un bellissimo racconto a fumetti, Fagocitosis, sulla tirannia delle carte di credito: è un racconto sul 15 M, la rivolta di Puerta del Sol. In Grecia, dice Petros Markaris, i neonazisti di Alba Dorata hanno vinto nelle periferie invase dagli immigrati ergendosi a paladini degli anziani e a vendicatori delle speranze tradite dei piú giovani, hanno vinto laddove lo spazio della rappresentanza era rimasto vuoto e piú grandi la paura e l'odio. Theo Angelopoulos, nel suo ultimo film incompiuto, lo narra da poeta qual era. Anche uno dei lavoratori dell'Atesia dice così: nelle periferie c'è solo la destra. A sinistra sono diventati tutti intellettuali e sono spariti. A ben guardare alla fine è piuttosto proprio in Italia – dove il movimento affiora e riemerge carsico, regionale piuttosto che nazionale, spesso legato a cause locali o tematiche, non ancora radicato – che in qualche caso la ribellione ha saputo organizzarsi e tradursi in nuove pratiche.

L'esperienza dell'occupazione del Teatro Valle di Roma, la mobilitazione dei piú bei nomi dell'arte e degli artigiani insieme per la definizione del concetto di «cultura bene comune», è un esempio in Europa.

Marco Cavallo, il cavallo azzurro dei matti di Franco Basaglia che trasforma la rabbia in speranza e allegria, è entrato al Valle un giorno e non è mai piú uscito. Non ha grande popolarità nei media italiani, ma va in trasferta nel mondo.

Non è vero che gli intellettuali hanno taciuto, che sono diventati inutili orpelli. Ovviamente non è vero. Le parole piú nitide sulla morte della responsabilità individuale e sul discredito del sistema politico le ha scritte la filosofa Luisa Muraro in un libretto del 2012, Dio è violent. La piú potente descrizione della rabbia – anche sociale – il filosofo Remo Bodei in Ira. La passione furente. Ira che nasce da un'offesa all'amor proprio in chi si sente tradito, insultato, ingannato, manipolato, disprezzato, umiliato, trascurato, privato del rispetto dovuto, trattato in modo ingiusto. Il catalogo è questo, ciascuno scelga il suo caso. Il risentimento, dice Bodei, è l'ira senza sbocco che ristagna e fermenta. L'odio è ira fredda e calcolata, calibrato sulla paura. La rabbia invece non conosce paura. L'episodio che la scatena è quasi sempre irrilevante. Difatti è un sentimento «agglutinante che trae origine non dall'ultima ma da tutte le frustrazioni subite, attese tradite, speranze malpagate». È un sentimento «a imbuto che convoglia diversi episodi avvenuti nel tempo». È la somma che fa il totale, anche con riguardo alle storie di cui questo libro narra ci si può fare un'idea. Aggiunge, Bodei, che «esiste una logica dell'ira». Ragione e passione «non sono logica e assenza di logica, sono logiche diverse. Quella delle passioni è simbolica da symballein, congiungere: unisce ciò che è separato. Quella delle ragioni è analitica e diabolica da diaballein, dividere.

È separante». Nessuna politica è efficace se non sa coniugare ragione e passione, se non sa analizzare e poi simbolicamente riunire. Sia detto per i tanti strateghi della scuola «diabolica» che disprezzano in politica l'appello alle passioni, le quali sole muovono all'azione i popoli. Che poi sia sulla passione senza ragione che attecchisce il populismo questa è un'altra storia. «Il populismo si nutre della rabbia in folle, la rabbia che gira a vuoto».

«La rabbia è la malattia dei cani randagi, l'ha detto la maestra», dice il bambino rimproverato per la sua violenza a ricreazione. È vero, è una malattia. In Italia era scomparsa, poi è tornata dal 2008 in forma epidemica, tra le volpi e tra i cani del Nord-Est. Anche tra gli umani si è diffusa enormemente piú o meno dalla stessa data: prosperano i corsi di autocontrollo, i libri su come dominarla prima che ti domini, gli specialisti. Tra i pediatri spopola il test Adhd, cui sottoporre i bambini tra i tre e i nove anni per verificare se abbiano un disturbo dell'attenzione associato spesso a sintomi violenti. In America, dicono, ne soffre un bambino su cinque. La curano coi sedativi.

Non c'è bisogno di essere specialisti per sapere che i sedativi placano il sintomo, non agiscono sulla causa. Persino la mamma di Michele, che racconta la storia di suo figlio, l'ha capito senza bisogno di studiare.

Superficialità, disorientamento, fragilità, disincanto, rabbia sono la malattia del tempo, e non solo di una generazione. La rabbia fragile è tutto intorno a noi. Ha molti colori e molte voci, tutte sincere. Non porta da nessuna parte, consuma solo. È una rabbia giusta. Ha quasi sempre ragione ma non sa diventare indignazione. Schiuma nell'astensione, nella protesta. Distrugge quel che non le piace poi si ferma e non trova la strada. Per calmare il bambino violento la maestra suggerisce di leggergli una favola ogni sera ad alta voce. Un vecchio metodo, diciamo. Leggiamo questa. «Potrebbe dirmi per favore da che parte dovrei andare?», chiese Alice. «Dipende molto da dove vuoi arrivare», rispose il gatto. Ecco. Dipende molto da dove vogliamo arrivare, in quanti, disposti a mettere in gioco che cosa. Per partire bisogna avere due soldi in tasca, però, e un lavoro che ce li procuri. E così questa storia ritorna da capo, da dove è cominciata.

Parte 1

Andata e ritorno

1.

Roma Capoccia

Dove si racconta di un ragazzo sardo che voleva partecipare a X Factor con una canzone su Roma, non l'hanno preso ed è tornato in miniera. Alla Carbosulcis, «un posto che quando scendi non sai se risali».

Giacomo Firinu ha 29 anni, è andato «sotto» a 24. Sotto si va con «la gabbia», un ascensore che scende per cinquecento metri: da centodue, la quota di superficie, a quasi quattrocento sottoterra.

Com'è la miniera, Giacomo?

«Buia. Faticosa. Indispensabile».

Cos'hai pensato la prima volta che sei andato sotto?

«Ho pensato: mi devo abituare. Però non vedevo l'ora di andare via».

E poi, nei giorni dopo?

«Poi ho pensato: è il mio lavoro. Qui non c'è niente. Entrare a lavorare in miniera è tanto. Ho pensato: sono fortunato. E sono passati i mesi, e ho smesso di pensarci. Non posso dire che mi piace, no. È lavoro: per forza mi deve piacere. Io penso che il lavoro venga prima di tutto. Un uomo senza lavoro non può esistere».

Giacomo è entrato a lavorare alla Carbosulcis quando ha capito che un altro modo per campare, lì a Carbonia, non c'era.

«Anche io a vent'anni avevo fatto i miei sogni. Sai com'è, si vede la tv, si sogna di diventare qualcuno, poi si capisce che sono illusioni che non ti portano da nessuna parte».

Diventare qualcuno con la tv?

«Sì. Il mondo dello spettacolo è un modo veloce per fare i soldi. Così sembra. Siccome anche io, come tanti della mia età, suonavo e cantavo, allora ho fatto un provino per entrare a X Factor».

E com'è andato?

«Di merda. Portavo Roma capoccia di Venditti. Non mi hanno richiamato. L'ho raccontato anche a Fabri, anche lui mi ha chiesto: e com'è andata, e cosa ti aspettavi? È andata di merda, non mi aspettavo niente, ci ho provato. Però è stato divertente quando Fabri mi ha detto dài, canta: ogni tanto rivedo il video e penso che è meglio che faccia il minatore».

È stato molto divertente, racconta Giacomo, quando Fabri Fibra, il rapper, è andato da lui per una puntata del suo programma su Mtv, In Italia.

«Siamo stati bene. Per un po' la gente mi diceva: ehi Giacomi', ti sei fatto famoso. Poi è passata. È stato piú di due anni fa, un sacco di tempo. Già il giorno dopo ero di nuovo sotto, ti svegli alle cinque e mezza che è buio, entri in miniera e quando esci qualche volta è buio di nuovo. Ci sono stagioni dell'anno, con questo lavoro, che la luce non la vedi mai. Però c'è solo questo, e va bene. Poi ci sono tanti ragazzi, sotto, e un po' si fa pure amicizia. Devi farla per forza».

Come per forza?

«Quello che ti sta accanto ti può salvare la vita. Quello è un posto che quando scendi non sai mai se risali. Può succedere qualunque cosa, devi stare concentrato ogni secondo. Tanti incidenti succedono per inesperienza ma tanti, anche, per troppa esperienza: fai il disinvolto diventi un pericolo. Sei sempre sottoterra. Per forza devi legare con qualcuno».

A casa sono contenti del tuo lavoro?

«A casa mia certe volte non c'era da mangiare. Mio nonno faceva il minatore. Mio padre no, in miniera non c'è andato. Ha messo su con mio zio un'impresa di costruzioni a Portovesme, lavoravano per l'Alcoa. Sono cresciuti tanto, avevano cinquecento dipendenti. Poi è arrivata la crisi, l'Alcoa ha fatto la fine che ha fatto – la fine che gli hanno fatto fare, perché lo sapevano dal principio che era una truffa – e per mio padre non c'era piú lavoro. L'impresa è fallita, è tornato a casa che aveva 55 anni. È andato in depressione. Si è messo a coltivare l'orto, un giorno è rientrato, ha acceso una sigaretta e gli è venuto l'infarto. L'ho visto coi

miei occhi. Lo ricordo sempre, spero che il mio ricordo gli arrivi. Penso che sarebbe contento di vedermi, adesso, di sapere che sono tornato in miniera come mio nonno. Sarebbe fiero di me. Penso che faccio bene a non rischiare, a stare coi piedi per terra. Il progresso, mah. Qui in questa terra c'è il carbone, è meglio imparare a lavorare col carbone».

Però potrebbe non servire piú, il carbone, prima o poi. Quante volte la miniera è stata sul punto di essere chiusa… Anche tu hai partecipato all'ultima occupazione, no?

«Sì, c'ero. Ma ho visto alle assemblee lavoratori venuti dalla Russia, dalla Polonia: lì da loro le miniere servono e funzionano, perché da noi no? Questa miniera è una risorsa, un giacimento che può valere ancora per duecento anni. Il problema è che le nostre strutture sono obsolete perché nessuno ha investito. Si è sfruttata e basta. Bisognerebbe applicare la tecnologia al nostro lavoro, come in tutte le cose. Non dobbiamo restare primitivi. Ci sarebbero i modi per rendere moderna e efficiente la miniera.

Se diventa tecnologica può dare ancora lavoro a moltissime persone. Va bene le energie alternative, ma il carbone servirà sempre».

Quanto guadagni al mese?

«Ora meno, perché sono salito sopra. Quando stai sotto guadagni di piú e vai in pensione prima. In un certo senso è meglio. Sopra sì, c'è la luce del sole, ma arrivo a stento a 1200 al mese per otto ore al giorno. Comunque non mi lamento, va bene così. Ho cominciato a fare un altro lavoro, sono perito elettrotecnico e ho messo su una ditta di impianti elettrici a Cagliari. Sono in società con un ingegnere, un ragazzo della mia età. Poca roba, qualche impianto negli appartamenti, ma c'è una legge che fino a 35 anni paghi meno tasse e allora conviene comunque. Poi sono andato a vivere da solo, convivo con la mia ragazza e lei non ha lavoro. 450 euro se ne vanno solo di affitto e poi le spese… Meno male che se serve c'è mia madre che ci aiuta».

E suoni ancora?

«Poco, il sax qualche volta. Se ho un po' di tempo vado a pescare, ma non ne ho tanto perché anche la fidanzata ha bisogno del suo tempo».

Da ragazzino ti eri candidato in politica, a 18 anni.

«Sì è vero, con mio zio, in una lista civica. Ma ultimamente non la capisco piú la politica».

Cos'è che non capisci?

«Io non sono di destra, sono stato anche militante del Pd ma ne ho viste e sentite di tutti i colori, un sistema che non mi piace, un modo di fare che non mi piace. Mi sono allontanato, alla fine. Non avevano bisogno di uno come me, erano tutti presi in altri calcoli. Poi sono andato a sentire Grillo, una volta. Mi piacevano i suoi spettacoli, tanti anni fa, ma non avevo mai i soldi per comprare il biglietto. Allora quando è venuto a fare un comizio ed era gratis sono andato. Sembra uno che sa le cose e le spiega ma non so dirti perché, non mi ha convinto. Mi è rimasta addosso una sensazione di disagio. Anche lui mi ha fatto la stessa impressione dei politici di cui ti ho parlato prima: è solo piú incazzato. Ma con la rabbia non si fabbrica niente di buono, me l'ha sempre detto mia madre e sì che noi di motivi per essere arrabbiati ne avremmo avuti».

E dunque?

«Eh, non ci vado piú a votare. Mi dispiace tanto, sai? Ci andrei, ma non so a che santo votarmi. Sento un sacco di gente come me, che non ci va piú. Che peccato. È una cosa anche brutta, mi pare sbagliata. Mi sento un po' orfano, proprio come un figlio senza un padre. A volte penso che sia colpa mia, provo a impegnarmi ancora un po', ma non è possibile: perché è lei che se n'è andata, noi siamo sempre stati qui.

È la politica che è andata via. È lei che ha abbandonato noi».

2.

Cíncali

Che vuol dire zingari, come chiamavano gli italiani a Marcinelle. Dove si racconta di Hervé Guerrisi, partito dal Belgio per tornare in Calabria a cercare il paese dei nonni. Di un bambino che scorreggiava in treno, del sugo perpetuo di zia Maria e di teatro.

Mi chiamo Hervé Guerrisi e sono un uomo felice. Bello, vede?, e felice. Non ho un soldo ma vivo del lavoro che amo, con la donna che amo. Faccio l'attore: un lusso, lo so. Non potevo fare altro: ho dovuto fare l'attore per imparare a dire «io».

Mi chiamo Hervé Guerrisi e devo fare lo spelling del mio nome in Italia, del mio cognome in Belgio.

Hervé, con l'acca. Guerrisi, con la u e la doppia erre. Sempre.

Non c'è un posto dove posso chiamarmi con un nome che sia di lì, dove possa sentirmi a casa mia.

Mio padre Luciano si faceva chiamare Lucien. Per dimenticare l'Italia mi ha dato un nome celtico.

Mio nonno Giuseppe non lo nominava mai. Era pieno di rabbia, violenta e repressa. Ho assunto la sua rabbia per tutta la vita, credevo che tutti i padri del mondo fossero così: muti, cupi. Poi sono cresciuto, stavo bene solo facendo finta di essere qualcun altro, ho scelto di fare l'attore, ho studiato per farlo. Però non riuscivo mai, in scena, a diventare davvero nessuno. Qualcuno mi ha detto: non puoi, se prima non fai pace con te stesso. Allora ho intervistato mio padre. Ho cominciato così. Un'intervista con la penna e il taccuino. Non voleva, al principio. C'è voluto tempo. Poco a poco ha raccontato qualcosa.

La prima cosa che mi ha detto è che a 3 anni lo mandavano a prendere il pane a credito, in Belgio, perché era piccolo e faceva compassione. Si vergognava da morire. Sua madre, mia nonna, è partita da San Ferdinando di Gioia Tauro nel '50 chiamata in Belgio dal marito che faceva il minatore a Marcinelle. È arrivata con tre bambini piccoli, dopo sei mesi lui è morto. Sono andato a vedere i numeri. Di italiani, a Marcinelle, ne sono morti trentadue nel '47, trentasette nel '48, quarantuno nel '49, quaranta nel '50. Poi ancora, certo: centouno nel '53 e ogni anno di piú fino ai centotrentasei del '56. Ma insomma, fra quei quaranta del '50 c'era il marito di mia nonna. Cattareggia, si chiamava. Era di Messina. Un suo amico si è preso in carico la vedova, come si faceva. Giuseppe Sollitto, mio nonno. Non so nemmeno se si siano proprio sposati. Fatto sta che quando è nato mio padre non gli hanno dato quel cognome. Ha deciso mia nonna: ha voluto dargli il suo. Era una donna così, una montagna muta: ottava di otto sorelle, la ricordo immensa, scura. Mi diceva solo: mangia. Della rabbia di mio padre non saprei dire se fosse solo dolore.

La rabbia del resto non si affaccia mai in modo frontale. Vive nei dettagli. La memoria cerca il bello, si purga e si libera nelle risate, il resto dimentica.

Ero un bambino belga, dell'Italia non mi parlava nessuno. Solo, ogni domenica mattina, chiamava uno zio. Luigi. Sentivo la sua voce nel telefono, non capivo, gli passavo mio padre e lo sentivo parlare una lingua sconosciuta con una voce diversa. Come una canzone triste, piena di pause. Qualche anno fa ho deciso di partire per l'Italia. Ho detto a mio padre vieni con me, lui non ha voluto. Sono partito da solo in cerca dell'ultima sorella di mia nonna, zia Maria. Mi sembrava un dovere. Il mio dovere. La prima generazione di emigranti strappa, la seconda dimentica. La terza, la mia, deve ricostruire la memoria. Ho trovato zia Maria. Una bestia. Enorme e scura come mia nonna. In dieci giorni avevo imparato l'italiano, si vede che la lingua era lí che mi aspettava. Facevo mille domande, non avevo nessuna risposta. Il silenzio di zia Maria ha la potenza di un vulcano. Senti il rancore, la frustrazione, la rabbia. Le senti nel silenzio. C'è quel sugo eterno sul fuoco, il sugo a cuocere che non si ferma mai.

Poi un giorno sono arrivati dei cugini. Sono venuti a conoscere me, il belga con il nome strano. Zia Maria aveva il sugo sul fuoco. Si sono seduti a tavola e hanno raccontato una storia sentita raccontare mille volte dai vecchi. Quella del bambino – il figlio piccolo di mia nonna – messo a viaggiare al posto delle valigie, su in alto nella rete del corridoio del treno, e lui che scorreggiava, che ridere, scorreggiava tantissimo faceva una puzza tremenda. Tutti ridevano, a tavola, anche zia Maria in piedi davanti alla pentola sembrava ridesse con una specie di ghigno. Di quel bimbo messo su come un pacco, cinquantadue ore di viaggio, il treno sigillato dalla polizia per la paura dei comunisti, la deportazione legale degli schiavi italiani, le donne coi fagotti di tela e coi neonati. E quel bimbo che scorreggiava, magari – ho pensato – era paura. Mi ricordo, di quel pranzo a San Ferdinando di Gioia Tauro, le risate dei cugini con la bocca piena di pasta al sugo e il silenzio di zia Maria in piedi davanti ai fornelli. Che non una parola mi ha detto di sua sorella, mia nonna. Nemmeno una. Però rideva delle scorregge di mio zio bambino, le vie della verità e della rabbia sono segrete e tortuose. E hanno bisogno di liberarsi ogni tanto in un sorriso storto, io penso, davanti a un sugo che cuoce perpetuo.

(Hervé Guerrisi si è innamorato di una ragazza italiana e vive con lei, in Belgio. Qualche tempo fa ha sentito parlare di uno spettacolo sui minatori di Marcinelle, il posto dove è morto sottoterra il marito di sua nonna, dove ha lavorato suo nonno. Italiani cíncali!, si chiama lo spettacolo. Il modo in cui chiamavano gli italiani lassù: forse da «zingari», forse invece da una specie di

morra in cui gli italiani si dicevano «cinque». È andato a vederlo. Ha chiesto a Mario Perrotta, autore e interprete del testo, di poterlo portare in Belgio con un'introduzione sua. Con la sua storia dentro. Lo ha fatto. Lo ha messo in scena a Marcinelle, il luogo dove l'8 agosto del 1956 alle otto del mattino duecentosessantadue minatori sono morti nel fuoco a milletrentacinque metri di profondità, centotrentasei erano italiani. Nella «mina», la miniera. Ha avuto un successo di critica e di pubblico straordinari di cui non gli importa assolutamente niente. Gli importa invece, dice con gli occhi lucidi e belli, di aver imparato a dire «io», di sentirsi un po' italiano. E anche, aggiunge, di aver dato un posto alla rabbia di suo padre che da qualche parte è anche la sua. Gli sembra un poco di fare il sugo ogni volta che lo spettacolo finisce con queste sei parole: «Maledetta Marcinelle. Maledetta mina. Maledetta Belgique». Quando il pubblico applaude dice che sempre ripensa a zia Maria).

Parte 2

Ragazzi, bambini, la generazione fragile

3.

Adhd

Dove Michele, 4 anni, ha fatto il test per misurare la rabbia e doveva prendere delle medicine ma sua madre ha deciso di no.

La mia amica Paola – madre di Michele, 4 anni – è stata chiamata dalla maestra. Il bambino picchia i compagni, è aggressivo e sempre nervoso, non riesce a stare seduto fermo, anche quando è in piedi balla da una gamba all'altra. Non segue la lezione, non riesce ad ascoltare una storia piú di due minuti. La psicologa della scuola pensa che possa avere un disturbo di iperattività, o difetto di attenzione. Suggerisce di fare il test Adhd, sigla che chiunque abbia oggi un figlio bambino ha sentito nominare almeno una volta: Attention deficit hyperactivity disorder, classificato come malattia. In America pare che ne soffrano la maggioranza dei ragazzini fra 7 e 9 anni, ma i sintomi si presentano molto prima. Già a 3 anni i pediatri piú scrupolosi sottopongono i bambini al test in modo massiccio. Paola va dal pediatra. Il test è un semplice questionario di venti domande, che compila. Il bambino non riesce a prestare attenzione ai particolari e sì mostra distratto? Sí. Il bambino commette errori di disattenzione nei compiti e nei giochi? Sì. Sembra talvolta non ascoltare quando gli si parla direttamente? Sì. Domanda 10: muove mani e piedi, si dimena sulla sedia? Sì. 11: lascia il proprio posto a sedere in classe quando ci si aspetta che resti seduto?

Effettivamente. Domanda 16: il bambino risponde alle domande prima che siano completate? A volte, quando gli va di rispondere. Domanda 17: ha difficoltà ad attendere il proprio turno nel gioco? Sì, anche se non è sempre chiaro quale sia «il proprio turno», in fondo è un gioco. 19: non rispetta gli oggetti e gli spazi altrui? Sì, anche se l'idea di «spazio altrui» a 4 anni forse non è molto precisa.

Paola ha risposto sì a tutte e venti le domande, ha impiegato cinque minuti. Il pediatra guarda il questionario e poi guarda lei come a dire: signora, lo vede da sola. Di seguito le spiega che la terapia farmacologica a base di atomoxetina è estremamente efficace e sarebbe indicata per un bambino dell'età di Michele, al contrario del Ritalin (a base di metilfenidato) che essendo un farmaco cosiddetto «stimolante» agisce sul livello di dopamina e può generare dipendenza. Inoltre non si conoscono ancora a sufficienza gli effetti a lungo periodo di questo tipo di farmaci, lui – il pediatra – si sentirebbe di sconsigliarlo in età prescolare.

Paola, che ha studiato Conservazione dei beni culturali ed è specializzata in mosaici, è sopraffatta da un senso di angoscia. I nomi di principi attivi con la x la mettono a disagio, inoltre non è sicurissima di sapere davvero cosa sia la dopamina. Prova a dire che la nascita delle gemelle, che hanno ora dieci mesi, potrebbe forse aver influito sul nervosismo di Michele. Che le bambine piangono in continuazione e lei e suo marito sono in un gorgo di cacche coliche rigurgiti influenze, che quando finisce una comincia l'altra e che le piccole non hanno ancora ben capito la differenza tra il giorno e la notte, per cui alle quattro del mattino capita che vogliano giocare. Che in effetti da quando sono nate Irene e Gemma di Michele, che ormai è grande, si occupa soprattutto la nonna e che magari questo lo fa sentire abbandonato. Poi si corregge: grande, insomma, intendo dire grande rispetto alle bambine. Comunque mi pare soprattutto che Michele sia piuttosto arrabbiato con noi, ecco, che ci rimproveri in qualche modo di avergli inflitto le sorelle, che per giunta – per quanto stiano quasi sempre in camera con noi, e mio marito è contrarissimo per via dell'intimità ma come si fa la notte quando piangono? – ecco insomma le bimbe hanno occupato piú della metà della sua stanza, col fasciatoio i lettini e tutto il resto.

Il pediatra la ascolta con pazienza un po' tesa, si sentono i pianti dei bambini in sala d'attesa, è già passata mezz'ora di visita e forse – pensa Paola – ha fretta. Le dice che senz'altro le condizioni ambientali influiscono, e certo la nascita di due sorelle è un evento traumatico. Tuttavia, vede signora, una cosa sono le cause del disturbo, un'altra i sintomi, una terza la diagnosi. Qui il test parla chiaro: i sintomi indicano una diagnosi, e secondo il protocollo la terapia è questa. Se poi lei crede di poter incidere sui fattori ambientali, per esempio andando a vivere in una casa piú grande dove i suoi figli abbiano una camera a testa, lasciando il lavoro almeno per un periodo per occuparsi a tempo pieno di loro e non affidare Michele alla nonna, concedere loro attenzione esclusiva facendo delle attività individuali con ciascuno separatamente – una vacanza da sola con Michele, per esempio, potrebbe ricreare un'intimità tra voi e tranquillizzarlo. Infine, glielo raccomando,

se potesse dotarsi di una persona che viva in casa e possa alzarsi la notte al vostro posto in modo che lei e suo marito siate riposati al risveglio e pronti ad affrontare la giornata: ecco, senz'altro tutto questo sarebbe utile. Non scarti, tuttavia, la possibilità di una terapia farmacologica: ha tempi contenuti e risultati efficaci. Ci pensi, ne parli a casa, mi faccia sapere.

Paola mi chiede, al telefono, se io pensi che sia stato un errore fare le gemelle. Non che sapesse prima che sarebbero state gemelle, certo. Voleva un fratello per Michele, che non crescesse figlio unico.

Poi sono venute le bambine, che poteva fare. Si sente in colpa perché non ha soldi per prendere una casa piú grande, in quella dove vive la stanza per una persona fissa non c'è, se lasciasse il lavoro per dedicarsi ai figli precipiterebbero nell'indigenza. «Tu hai idea di cosa costino tre bambini piccoli? Lo sai che tutto il mio stipendio, tutto, se ne va nella spesa al super? Cosa gli do da mangiare se smetto di lavorare?» Ma il punto su cui le si incrina la voce di pianto è la faccenda dell'attenzione esclusiva. «Lo so, ha ragione il medico. Già sbaglio con le gemelle a chiamarle gemelle. Dovrei chiamarle sempre coi loro nomi, una per una. E dovrei fare giochi separati, farle sentire uniche, mettermi in ascolto della loro personalità e non imbacuccarle insieme nel passeggino doppio in quella mezz'ora di passeggiata ai giardinetti, che poi lo sai quanto mi dànno sui nervi i giardinetti con tutte le mamme carine e gentili. E con Michele, dovrei fare i disegni e leggergli dei libri, magari fare le torte insieme a lui. Ecco, una torta. Ma io non le so fare le torte. Ce l'hai una ricetta facile facile, che magari provo? Perché guarda, a me quella cosa dell'atomoxetina o come si chiama mi mette proprio l'ansia. Non ci capisco nulla, ma secondo me è un calmante. E io a Michele non glielo voglio dare un calmante perché Michele è solo incazzato nero e sai cosa penso? Penso che ha ragione».

4.

Professori

Dove si parla di dismemoría, scarpe con lo stretch, casse di pesce ai mercati generali, paradenti per il rugby. E poi di «figli saturi», della scomparsa di ordine e obbedienza, di Meredith Haaf che ha 29 anni e dice cosa significa cliccare «mi piace» e «nascondi» su Facebook. Con una filastrocca finale.

A ridosso degli scrutini di fine anno Sara viene convocata dalla coordinatrice di classe di suo figlio Davide, 15 anni. È la prof di Italiano e Storia: una persona di vedute molto ampie, colta senza presunzione e di gran cuore. Vuole bene a Davide, evidentemente. Lo aiuta, lo segue, è indulgente senza smettere di essere esigente. Anche lui ne ha rispetto. Bene, dunque. Un buon insegnante a questa età è una grande fortuna. La prof accoglie Sara in sala professori col sorriso e le dice che Davide, purtroppo, potrebbe essere rimandato in Storia. È quasi sicuro, dal momento che alle interrogazioni alla cattedra nell'ultimo pentamestre (sì, non ci sono piú i trimestri di una volta) ha fatto sempre scena muta. La prof pensa che il ragazzo abbia studiato, ci ha parlato e lui glielo ha giurato: ma, le ha anche detto, quando viene chiamato a rispondere improvvisamente sente come un blocco, non ricorda piú niente, è incredibile, è una cosa difficilissima da spiegare ma si paralizza e dalla sua bocca non esce una parola. La prof dice che potrebbe trattarsi di dismemoría. Ha seguito un seminario di recente. È un disturbo piú diffuso di quanto non si creda. Un difetto della memoria tampone, quella a breve termine: uno studia anche tantissimo, impara a mente persino, ma appena dopo un giorno non è in grado di ricordare niente. Sara non ne ha mai sentito parlare. Conosceva la dislessia, disturbo serissimo e in tempi recenti epidemico – per via dei miglioramenti diagnostici, certo – la disgrafia, che una volta si confondeva con la brutta calligrafia ma oggi sappiamo invece che è una fuga tangenziale della mente che impedisce di riprodurre correttamente i segni grafici, spesso associata alla disprassia, anche questa la conosce, disturbo della coordinazione e del movimento che impedisce per esempio di allacciarsi correttamente le stringhe delle scarpe da cui l'uso massiccio, in commercio, delle scarpe con lo stretch. Fare i fiocchi alle stringhe è una cosa novecentesca, obiettivamente inutile, non si vede perché accanirsi visto che esiste lo stretch. La dismemoría però non l'aveva mai sentita nominare. Siccome ha sviluppato purtroppo un certo cinismo visualizza immediatamente i volti di alcuni campioni olimpici di dismemoría, tutti attualmente al governo, ma non si lascia distrarre e ascolta. La prof dice che è quasi sicura che Davide soffra di questo grave disturbo. Ricorda perfettamente nozioni remote, dice, ma non quelle recenti. Perciò suggerisce di fargli fare un test clinico. Perché, aggiunge, se avessimo una diagnosi di dismemoría certificata, lei capisce signora, in sede di consiglio dei docenti non ci sarebbe nessuna

discussione: il ragazzo sarebbe promosso a giugno, come è giusto che sia date le sue qualità.

Mentre torna a casa Sara pensa che Davide non ha studiato Storia. Mai. Non ha proprio aperto il libro.

E pensa anche, però, che è stato capace di convincere la professoressa di essere vittima di una menomazione che non poteva conoscere, ma che per sua massima fortuna invece esiste ed è addirittura catalogata e nota. Chissà cosa deve averle detto. Questi ragazzi hanno imparato dall'asilo l'imperativo categorico del tempo: esibirsi, dimostrare carattere, rifuggire l'anonimato, sedurre, piacere. Raccontare balle, detto in soldoni, ma raccontarle bene. Se lo rimandano a settembre è giusto. Studia tutta l'estate e poi vedrai se non risponde alle domande sul Concilio di Trento. Appena torna, mi sente.

Anche il prof di Greco ha le sue rimostranze. Dice che questi ragazzi sono «saturi». Che non hanno motivazione al successo scolastico. Dice che sono sovraccarichi di stimoli, e che non hanno «ansia di riscatto sociale». Dice proprio così. Poi racconta che lui è cresciuto in Calabria da genitori poverissimi, e che non potendosi comprare i libri ha studiato tutta la vita in biblioteca. Che per lui il greco era una religione, vedeva quella strada come la via per la liberazione dal bisogno. Che certo, se uno ha centomila libri a casa in biblioteca non ci va. E che però finisce per non dare nessuna importanza ai libri, così. «Se voi scaricaste le casse ai mercati generali i vostri figli sarebbero piú bravi a scuola», dice. La madre immagina di andare a scaricare le casse ai mercati generali per favorire lo studio di Davide. Indugia nella fantasia, non le dispiace. Immagina la fatica, la luce e l'odore del pesce la mattina all'alba. Pensa a Davide in biblioteca, ansioso di un destino diverso. Rabbioso, dunque bravo a scuola. Pensa che il prof di Greco ha ragione, in un certo senso. Ma pensa anche che noi non abbiamo colpa di essere quello che siamo, che è andata così, non ci hanno regalato niente. Accidenti se non ci hanno regalato. Pensa che se domattina comunicasse la sua decisione di licenziarsi e di andare a lavorare ai mercati generali non è detto che automaticamente Davide imparerebbe a tradurre Senofonte. Non è reversibile, il processo. Per fortuna o purtroppo.

Cambio quadro. A due generazioni di distanza c'è mio figlio Bernardo, 9 anni. (Digressione: ho imparato di recente che le generazioni oggi si misurano da quanti anni avevi quanto è uscito l'iPhone sul mercato. Se ne avevi 10, 14 o 18 è enormemente diverso. Avevi un account di posta elettronica prima o dopo i dieci anni? A che età eri su Myspace? Hai cominciato a comprare cliccando accetta su

PayPal senza bisogno della password, perché quella di famiglia era già memorizzata? Hai saputo naturalmente, senza sapere perché, cosa sia un browser o hai avuto bisogno che te lo spiegassero e nonostante le spiegazioni non hai ancora davvero capito? Possono passare sei mesi, fra una generazione e un'altra, se l'unità di misura è questa). Dunque, Bernardo. Il piccolo di casa. Quello che a 3 anni diceva «quitta» per dire vattene, perché sul computer il comando quit significa «esci». Chiamano gli allenatori della squadra di rugby. Gente solida, pratica. Sono gli allenatori della Under 9, da anni praticamente dei baby-sitter: prendono i bambini e li portano in trasferta, eroici, anche per tre giorni. Li amiamo. Piuttosto preoccupati, direi meglio seri, ci informano che da qualche anno hanno notato che quando arrivano alla pre-agonistica, a 14 anni, i ragazzi sono molli. Demotivati. Non competitivi. Sono bravi, per carità.

Giocano bene. Ma non sono incazzati. Non combattono per vincere. Non gliene frega niente del risultato.

Vanno lì, si divertono, si placcano un po', poi basta. Allora per evitare che succeda questo anche ai nostri – ché se uno fa sport l'idea di vincere una gara non è poi così balzana, diciamo che dovrebbe far parte dell'orizzonte di scenari possibili – consigliano, gli allenatori, di smettere di preparare noi le borse.

L'ideale sarebbe che i ragazzi se le facessero da soli, mettendoci dentro tutto quello che gli serve e se se lo dimenticano pazienza. Tipo: se si dimenticano il paradenti e quel giorno si rompono un dente vedrete che nella vita il paradenti non se lo dimenticheranno piú. Questo è sicuro, ma il terrore dei genitori all'idea di un figlio col dente rotto è ugualmente palpabile. Un dente rotto è per sempre. Significa protesi, dentista, controlli periodici, sorriso difettoso. Gli allenatori capiscono, non vivono mica fuori dal mondo.

Va bene, dicono: il paradenti potete metterglielo voi in borsa. Però dovreste evitare di entrare negli spogliatoi a fargli la doccia e asciugargli i capelli, una mano al phon e l'altra a scompigliare l'attaccatura sulla nuca. Dovreste evitare di ricomprargli i pantaloncini ogni volta che li dimenticano in trasferta, che sennò non c'è motivo per cui dovrebbero ricordarsene. Insomma dovreste lasciarli fare, così che si sentano un po' responsabili delle loro cose, delle conseguenze delle loro azioni, così che capiscano che devono impegnarsi per ottenere un risultato. Pensate di potercela fare? Silenzio. Segue, per e-mail, pomeridiano e serale dibattito.

Mi viene in mente Aprile, il film di Nanni Moretti. In particolare la sequenza tragica su «com'è il verso delle balene?» Il bambino despota che telefona al

genitore ogni momento, perché gli è stato detto questo è il mio numero chiama quando vuoi, e difatti il bambino chiama: continuamente. Il genitore gli lascia il numero e lo sollecita a chiamare «ogni volta che ne senti il bisogno» perché si sente in colpa per l'assenza, il bambino fa domande inessenziali – dove sei, quando torni – chiama semplicemente per ricordare al genitore che non è lì con lui in quel momento, che non gli sta leggendo una favola, non sta giocando alle Winx o ai Pokémon. Chiama per disturbare, lo so che detto così è brutto e dà fastidio ma è questo che fa: chiama per ricordare al genitore che qualunque altra cosa stia facendo – lavorare, leggere, studiare, fare l'amore, mettere a punto un telescopio, discutere un contratto collettivo – niente può essere piú importante che dedicarsi al proprio figlio, fargli sentire che ha la priorità su tutto il resto, niente ha piú importanza di fronte al suo bisogno.

Ma è un bisogno? È giusto assecondare ogni frazione di capriccio? È utile alla crescita, allo sviluppo, all'armonia di una personalità equilibrata?

Non lo so, davvero non lo so. Gli allenatori di rugby ci dicono che l'ideale sarebbe che i bambini fossero lasciati un po' da soli con le loro decisioni, coi loro errori e con le loro mancanze perché non c'è niente di piú istruttivo dell'errore, questo ciascuno lo sa. I genitori hanno paura degli errori dei figli, delle loro debolezze, perché pensano di poterli e di doverli prevenire, evitare, correggere in radice. Perché si sentono in colpa, in definitiva. I bambini crescono saturi, come dice il prof di Greco, privi di bisogni essenziali e di desideri profondi. Non tutti, certo. Esistono bimbi che non hanno niente, basta allontanarsi un poco dall'orizzonte della sazietà illuminata della borghesia progressista occidentale per vederlo. Però è anche vero che questo è il modello dominante. Perfino in Africa le pubblicità dei pannolini hanno come protagonisti una coppia di genitori giovani, relativamente chiari di pelle, sorridenti e dediti al loro unico figlio immortalato nella foto. Persino in Africa, dove i bambini sono neri, ne nascono dodici per famiglia e i pannolini, quelli usa e getta delle multinazionali, non li usa nessuno.

Il pericolo del «si stava meglio quando si stava peggio» è in agguato, lo so. Ma davvero non è questo il punto: è che nell'arco di pochi anni qualcosa di definitivo è successo e sarebbe meglio capire cosa. Io me lo ricordo quando i nonni ci dicevano che non si doveva parlare se non interrogati, che non si dovevano contraddire le persone adulte («anche se uno sbaglia tu non lo devi correggere in pubblico», mi raccomandava mia nonna. Non devi mettere nessuno in imbarazzo). Mi ricordo di quando ai bambini si chiedeva principalmente di tenere in ordine le loro cose, di essere puliti e obbedienti. Non era moltissimo tempo fa, diciamo quarant'anni. Leggo, nello studio di Miriam Gebhardt sulla paura che suscitano i

bambini tiranni, che dal 1966 al ’77 l’obiettivo educativo «obbedienza» è passato dal numero uno della classifica al numero quattordici. L’obiettivo «ordine» dal quarto posto al ventiduesimo. Pensa dal ’77 a oggi. Certo, una volta nascevano otto figli in media per famiglia, ne sopravvivevano la metà. Oggi ne nasce uno-barra-due ed è già un lusso, quando accade. Una specie di miracolo. Perciò i bambini non fanno chiasso ma un meraviglioso suono, una musica. Sono invitati a esprimersi liberamente, a dipingere le pareti di casa a saltare nudi sui letti a interrompere quando vogliono coi loro magnifici nonsense improvvisamente dotati di un senso filosofico definitivo, sono sollecitati a esibirsi ed esprimersi, a cantare e ballare sebbene con esiti tragici eppure sempre applauditi, soprattutto sono invitati a parlare: a dire tutto quello che gli passa per la mente, per l’estasi di genitori disposti a incorniciare le loro massime.

Io mi ricordo di quando i miei nonni si davano del lei, i miei genitori si assentavano per periodi lunghi e si scrivevano lettere di carta dense di parole pesanti, assai piú pesanti del «Dove sei? Stai già dormendo?

Stasera ho mal di pancia», dei tweet e degli sms, dei dialoghi in chat e su Skype che ci consentono oggi di dire qualunque sciocchezza in qualunque momento e che ci fanno sentire perduti se non siamo connessi, se in albergo il wi-fi non funziona. Assai meglio di me lo racconta la saggissima Meredith Haaf, che scrive come Giovanni Sartori e descrive lo sperdimento della «generazione satura» in un libro, sfortunatamente non tradotto in italiano. Meredith parla della generazione nata fra gli anni Ottanta e il Duemila. «Post-ottimista», dice. Fragile, rassegnata, indifesa. Malata di una rabbia debole, la rabbia schiumosa e inutile di Facebook. Incapace di partecipare alla vita pubblica perché convinta di farlo dal computer di casa, e soprattutto ossessionata dal proprio profilo. Istruita fin dall’asilo a comunicare correttamente le proprie caratteristiche, premiata per l’originalità delle opinioni assai piú di rado per l’incidenza delle azioni, dissuasa dal conflitto, educata alla mediazione, istruita al pragmatismo che è il contrario dell’utopia, dunque nemica delle passioni tra le quali si annoverano lo sdegno e l’ira, cresciuta con le tariffe «io e te» nell’amore su schermo a distanza, estranea alla rabbia giusta, quella che dalla notte dei tempi sana l’ingiusto, o prova a farlo. Convinta di esserci quando si limita ad approvare, o a rimuovere: «nascondi», dice il tasto con cui disapprovi o non partecipi on-line. Nascondi, rimuovi alla vista.

Indirizzata a studiare Scienze della comunicazione, facoltà che illustra i metodi piú efficaci per la diffusione della parola, per la formazione di un curriculum dotato di fotogallery, possibilmente di video da scaricarsi su YouTube.

Sostanzialmente inerte, troppo veloce per trattenere alcunché, non solidale né responsabile giacché entrambe le categorie prevedono una condivisione di fini che laddove il fine è impercettibile – irraggiungibile, utopistico, chimerico – si risolve in uno spreco di energia. Il lavoro di Meredith Haaf, fondato sulla testimonianza diretta, descrive in definitiva la rabbia debole. La protesta gracile, il la-la-la infantile di una generazione sazia e annoiata, incapace di rivoluzioni per assenza di ambizioni condivise. La colpa, giacché di colpa sempre si parla, non è loro. Le ragioni vengono da lontano, seminate dai nonni e ignorate dai padri.

Ai bambini molto piccoli e molto arrabbiati – annoiati, malmostosi, dispettosi, a volte persino feroci – giova in genere piú della terapia farmacologica (o almeno tanto quanto) una sincera rieducazione all'autogestione del malumore. Che è legittimo, spesso, e quasi sempre utile ad apprezzare – per riflesso – il buonumore. Ho amato le sessioni di lavoro di Bruno Tognolini, poeta e menestrello di rime solo in apparenza per bambini. Conosco adulti anche celebri e stimatissimi che usano al posto del Maalox la sua filastrocca Mal di pancia calabrone contro la gastrite. L'ho visto lavorare come un pifferaio magico, incantando classi d'asilo improvvisamente ammutolite dalla cantilena dei suoi versi. Conosco il potere terapeutico delle Rime di rabbia, cinquanta invettive che da bambino mio figlio Bernardo ha imparato a memoria (non tutte, ma quasi) senza che nessuno gliele insegnasse, così da mettermi al riparo da un'eventuale futura ipotesi – a suo danno o giovamento – di dismemoría. Se uno impara a cinque anni tutti i nomi dei quattrocentocinquanta Gormiti e le poesie che gli piacciono a memoria è chiaro segno che per accendere l'interesse bisogna prima attivare una passione. La disciplina (e l'ordine, e la pulizia) di conseguenza. La preferita, tra tutte, è stata la numero 48: la Rima della rabbia giusta, che per condivisione qui trascrivo. Raccomando di leggerla ad alta voce, anche piano.

Rima della rabbia giusta Tu dici che la rabbia che ha ragione È rabbia giusta e si chiama indignazione Guardi il telegiornale Ti arrabbi contro tutta quella gente Ma poi cambi canale e non fai niente Io la mia rabbia giusta Voglio tenerla in cuore Io voglio coltivarla come un fiore Vedere come cresce Cosa ne esce Cosa fiorisce quando arriva la stagione Vedere se diventa indignazione E se diventa, voglio tenerla tesa Come un'offesa Come una brace che resta accesa in fondo E non cambia canale Cambia il mondo.

Hulk

Cioè cosa dicono della bile The Avengers, Ippocrate, la medicina tibetana e Gadda, che anche lui aveva «un vulcano nella pancia».

In The Avengers, film campione di incassi nel 2012 e abbecedario dei supereroi americani dell'ultimo mezzo secolo, la scena madre dell'incredibile Hulk è quella – finale – in cui rivela il suo segreto. Come hai imparato a controllare la rabbia?, gli chiedono i suoi colleghi variamente superdotati. Giacché si sa che Hulk è il compagno di squadra che nessuno è del tutto felice di avere nel team, Hulk è il piú forte di tutti ma anche l'unico incapace di dominare il processo che lo trasforma nel superuomo. Non lo fa apposta, non si attiva intenzionalmente: diventa Hulk quando si arrabbia, da quel momento in poi è preda di una furia cieca e per chiunque – per i suoi stessi alleati – pericolosissima. Dunque, gli chiedono dopo averlo visto per la prima volta in qualche modo governare sé stesso: bravo, ma come hai fatto? Col suo sorriso gentile e i suoi occhi timidi Mark Ruffalo, l'attore, risponde così: «Il mio segreto, sapete, è che sono sempre arrabbiato». I bambini a questo punto in sala applaudono, ridono, fanno commenti di ammirazione. Anche gli adulti, in effetti.

L'ultimo Hulk è sempre arrabbiato. Anziché evitare la rabbia, averne timore ed esserne infine vittima ci convive. La frequenta, la percorre, la abita. Così la ammansisce e la domina. Non ancora del tutto, ma molto.

L'incredibile Hulk è il quinto supereroe piú amato di sempre, informano dalla redazione della rivista «Empire». Eppure non è affascinante, né elegante, né buono nel senso classico dell'eroe giusto e generoso, erede di antichi cavalieri salva donzelle e fanciulli. È piuttosto brutto, anzi, completamente fuori controllo e dannosissimo. Una specie di forza cieca e primitiva che domina il suo alter ego, lo sfortunato scienziato Bruce Banner. Timido e riservato, Banner inventa una bomba a raggi gamma e ne resta vittima in un incidente di laboratorio. Da quel momento ogni emozione che gli suscita rabbia o dolore lo trasforma in un mostro verde alto tre metri di violenza inaudita e forza sovrumana, invulnerabile e rissosissimo. La biografia del personaggio ci dice anche che da bambino Banner rimase orfano di madre, uccisa dal padre alcolista in uno dei consueti accessi di violenza coniugale.

Dall'«American Journal of Psychiatry», 1984, un articolo di Carmen, Rieker e Mills sulle vittime di violenza e la malattia psichiatrica. «Tutti i bambini soffrono a causa della rabbia repressa ma questa produce effetti diversi su maschi e femmine. Le ricerche dimostrano che i sopravvissuti a maltrattamenti infantili o testimoni di violenza di sesso maschile hanno maggiori probabilità di divenire violenti a loro volta, laddove i sopravvissuti o testimoni di sesso femminile hanno maggiore probabilità di sviluppare comportamenti autodistruttivi come anoressia, automutilazione o tendenze suicide». Inoltre, la repressione culturale della rabbia infantile e la censura sociale del suo piú semplice sfogo, il pianto, (censura esercitata con grande forza in specie sui maschi, piangere non è da uomini) produce – dicono ancora gli studi – la maggior parte delle forme di esternazione distorta della rabbia negli adolescenti e negli adulti. Hulk è quel bambino lì. È la trasposizione in eroe dolente di un caso psichiatrico. È l'incarnazione della psiche infantile violata. Come i bambini molto piccoli, infatti, parla di sé in terza persona – «Hulk è arrabbiato», «Hulk ha freddo» – ha un vocabolario limitatissimo, è incapace di dominare i suoi impulsi. Inoltre: è verde.

Solo per un attimo, al principio, era stato grigio come il cemento, la terra arida. Poi agli autori della Marvel è stato subito chiaro che doveva essere verde: come il sentimento che incarna, la rabbia. Che è verde perché verde è la bile, quello che Ippocrate chiama «l'umore della collera». Avere l'amaro in bocca, essere verde di rabbia, farsi un fegato grande così: sono la trasposizione in detto popolare del meccanismo biologico per cui quando si percepisce una costrizione fisica o psichica il sistema neurovegetativo – quello che sfugge al nostro controllo razionale – attiva reazioni che preparano l'animale uomo alla fuga o all'attacco. Tachicardia, sudorazione, irrigidimento della muscolatura scheletrica, produzione di bile da parte del fegato. «Esiste una drammatica regione d'ogni rancura, dalla milza e dal cistifele drento il rodimento del fegato, insino a le penombre dietro li mobili de casa…», scrive Gadda nel Pasticciaccio. La bile, verde scuro, si raccoglie in un sacchetto chiamato cistifellea. Il sentimento di costrizione che innesca questi meccanismi involontari scatta in presenza di uno speciale tipo di pericolo: la sopraffazione, l'offesa, l'umiliazione. Il fegato si attiva quando ci si sente soverchiati e costretti. Quando si ha l'impressione di essere vittime di un'ingiustizia che limita le possibilità di autodeterminazione e in definitiva la libertà: è lì che si apre il rubinetto della bile. Ne conseguono patologie che la medicina tradizionale elenca piú o meno così: ipertensione, patologie coronariche, malattie psicosomatiche tra cui ulcere e dermatiti, patologie psicologiche con inclinazione all'autolesionismo.

Secondo la medicina tibetana, piú antica di quella classica occidentale, la bile è uno dei tre umori di cui è composto l'organismo. Gli altri sono il vento e la flemma. L'attaccamento produce vento, l'ignoranza produce flemma. L'odio produce bile. L'uomo bilioso si riconosce fin da bambino per certi movimenti involontari e continui tipo tamburellamento delle dita o delle gambe anche nell'immobilità.

Quello che oggi sarebbe un bambino sottoposto a test sull'iperattività, un bambino che non sta seduto quando ci si aspetta che lo faccia. Naturalmente, spiegano i tantra tibetani, non si elimina il movimento degli arti determinato dall'eccesso di bile se prima non si elimina l'odio. Nel caso di Michele, per esempio, se prima non si lavora sulla non eccessiva simpatia per le gemelle.

(È solo il caso di ricordare che la vastissima produzione di libri per l'infanzia che trattano il tema della rabbia va tutta nel senso indicato da Bruce Banner, cioè dall'Hulk piú evoluto, contemporaneo.

L'Hulk inaspettato degli Avengers: quello che non lotta contro la sua rabbia ma la accoglie e ci convive, è sempre arrabbiato, dunque la doma. Ho un vulcano nella pancia; No, no e poi no!; Che rabbia! sono alcuni dei titoli che si trovano nelle sale d'attesa dei centri specializzati – e molto frequentati – degli studi di neuropsichiatria infantile. Detto molto semplicemente, in modo grossolano, tutti indicano la medesima strada: percorrere la rabbia, lasciare che si sfoghi, non reprimere il pianto, trasformare il dispiacere in esperienza, dunque in un principio di conoscenza. La rabbia giusta, dice il padre al bambino in una di queste favole, può farti diventare forte e saggio come un grande eroe).

6.

Balotelli

Che era incazzato nero già da piccolo e qui si spiega perché. Dove si parla di banane, di acqua calda e degli Oasis.

Cristina, la sorella. «Ho perso gli ultimi tre anni della mia vita a parlare di Mario. Ora basta. Non ne posso piú».

Giovanni, il fratello. «Da piccolo i miei lo portavano a nuoto, a ginnastica, gli facevano fare anche due sport al giorno. Qualunque cosa, purché si stancasse».

Andrea Ferrarese, amico d'infanzia. «La prima cosa che ho saputo di lui è che faceva la pipì dentro gli zaini degli altri bambini. Non avevamo ancora 10 anni. A scuola ci dicevano che era stato malato, che i suoi veri genitori lo avevano abbandonato e che dovevamo avere pazienza. Mi ricordo che in bagno si lavava le mani con l'acqua bollente. Una volta mi disse: così diventano bianche».

Mauro Tonolini, ex presidente dell'Uso Mompiano. «Quando è arrivato qui, a 5 anni, era l'unico bambino negro di duecentocinquanta».

Tiziana Gatti, maestra della scuola di Torricella: «È stato il caso piú difficile con cui mi sia mai confrontata. Aveva un problema di identità evidente. Si dipingeva la pelle di rosa coi pennarelli. Gli domandavo: è così che ti vedi? Mi ha chiesto piú di una volta se anche il suo cuore, dentro, era nero. Gli spiegavo di no ma dopo qualche giorno me lo chiedeva di nuovo. La famiglia in cui viveva per problemi burocratici non poteva adottarlo. Dovevano rinnovare periodicamente la tutela, ricordo che non aveva documenti e che doveva spesso visitare la sua famiglia biologica. Ogni volta che rientrava da quelle visite mi diceva: maestra, domani mi fanno tornare in Africa? Mi ricordo che a ricreazione un giorno gli demmo come a tutti una banana. Uscì di corsa dalla mensa arrabbiatissimo, offeso».

La signora Maria, barista di Brescia. «Ancora adesso quando passa certe volte lo fischiano dalle finestre, gli tirano oggetti dai balconi».

Giovanni Valenti, primo allenatore nel Mompiano. «Quando andavamo in trasferta dovevamo sempre parlare con lo speaker per chiedergli che lo annunciasse come Mario e non come Barwuah, il suo cognome. Se questo non accadeva lui si rifiutava di scendere in campo».

Marco Pedretti, compagno di squadra nel Lumezzane. «Era anche simpatico ma tremendamente pesante. Arrivava un momento in cui non lo potevi piú sopportare. Cambiai di squadra».

Andrea Ferrarese. «Mi ricordo una festa di compleanno a casa sua. Tutti i bambini giocavano a giochi organizzati dai suoi genitori, lui stava in corridoio a

dare colpi con la palla al muro. Lo consideravano tutti un po' matto, alle bambine faceva paura».

Pierluigi Casiraghi, tecnico dell'Under 21 azzurra. «Credetemi, non è matto. Io ho giocato con Gascoigne».

Vincenzo Esposito, ex tecnico della giovanile dell'Inter. «È un provocatore. Il problema è che non sa calcolare le conseguenze dei suoi gesti. Una volta parlavo ai ragazzi per prepararli a una partita importante, lui si allontanò e tornò leccando un cono gelato. Si misero a ridere tutti, l'avrei ammazzato».

Giovanni Valenti: «È sempre stato il piú bravo».

Walter Salvioni, allenatore del Lumezzane. «Lo convocai in una partita contro il Padova. Loro secondi, noi penultimi. Mancavano trenta minuti e stavamo perdendo. Lo feci entrare, vincemmo».

Sergio Viotti, portiere di riserva nell'Under 21, suo amico da quando avevano 6 anni. «Diceva sempre che sarebbe stato il primo negro a giocare in Nazionale e che non festeggiava i gol perché lo avrebbe fatto solo il giorno che avesse segnato per l'Italia, nella finale dei mondiali».

Papa Dadson, calciatore ghanese. «Quando i miei amici lo hanno visto buttare a terra la maglia dell'Inter hanno detto: pessimo negro».

Il barista Giuseppe, marito della signora Maria. «Ormai in giro ci sono tanti ragazzi neri che parlano dialetto, nati e cresciuti qui. Lui poteva essere per loro un esempio. Poteva aprire tante porte a chi ha dei problemi. Invece no, perché è proprio stronzo».

Marco Pedretti. «Un giorno, nell'epoca in cui era all'Inter, mi chiamò. Era tempo che non lo vedevo.

Mi chiese se volevo passare il suo compleanno con lui. Un giro, un bicchiere. Era solo. Andammo. Gli dissi: ma che hai, sei incazzato nero. Poi già mentre lo dicevo mi resi conto… pensai adesso mi tira un cazzotto. Invece mi guardò un po' così, poi si mise a ridere».

Padre Mac Mahon, della chiesa di Saint John a Charlton. «È venuto la notte di Natale con una ragazza e un'altra coppia. È rimasto tutto il tempo in fondo alla chiesa. No, non si è confessato. Un po' mi è dispiaciuto, mi avrebbe fatto piacere parlarci. Però se devo essere onesto ho anche pensato: il diavolo, per oggi, meglio che se lo tenga per sé».

Noel Gallagher, musicista ex frontman degli Oasis, Manchester. «Dimenticatemi gente. La nuova rock star, qui, è Balotelli».

Carlton Myers, padre caraibico e madre italiana, campione europeo di basket e portabandiera olimpico per gli Azzurri. «Quando vedo Balotelli mi ricorda me stesso da giovane. Un tipo con una rabbia dentro che lo divora. Mi piacerebbe conoscerlo, parlarci. Tra noi non servirebbero troppe parole. So di cosa si tratta».

Parte 3

Intermezzo

7.

Epidemie

Di volpi, cani, pipistrelli e uomini. Del dottor Puff e del teorema di Kendall che dice in quanti bisogna essere per chilometro quadrato perché la rabbia si propaghi. Di alcuni discutibili rimedi.

Robert Puff è un giovane uomo nordamericano, bianco di pelle e rosso di capelli. Veste delle spettacolari camicie a righe verticali che impediscono nei primi minuti di colloquio di guardarlo negli occhi. Le righe delle camicie, infatti, di spessore irregolare e di colori sgargianti – verde e fucsia il primo giorno, viola giallo e arancione il secondo – creano attorno a lui una specie di riverbero. Distraggono, innervosiscono. Quando la tensione dell'interlocutore comincia a farsi evidente da micro segnali – sbattere delle palpebre, abbassarsi del mento, tamburellare di un piede – lui, sorridendo, domanda: non le piace la mia camicia?

È l'inizio del colloquio, una sorta di prova d'ingresso. Robert Puff difatti è diventato famoso, e miliardario, dispensando consigli sul controllo della rabbia. Anger management, in inglese. Gestione, per l'esattezza. I suoi libri – manuali – sono da anni stabili nelle classifiche delle vendite giacché, spiega un opuscolo in sala d'attesa, di accessi di rabbia incontrollata soffre un americano su cinque. I medesimi accessi sono responsabili del 60 per cento della perdita repentina del lavoro, dice ancora la guida, oltre che naturalmente – quando sfocino in episodi criminali – della totalità di sentenze di condanna per lesioni, offese, danneggiamento di beni pubblici e privati. In questi casi molto spesso il giudice infligge come pena aggiuntiva l'obbligo di seguire una terapia specifica per un periodo variabile, a seconda della gravità del caso. Solo quando lo specialista avrà dato certificazione dell'avvenuta «guarigione» il condannato potrà tornare a

lavorare in luoghi pubblici. Robert Puff è uno dei consulenti accreditati, riconosciuto dai tribunali. Questo, insieme alla notorietà dovuta all'assidua frequentazione di talk show, ha contribuito notevolmente alla sua fortuna.

Nei quattro monitor della sala d'aspetto scorrono immagini prive di sonoro. Su uno schermo c'è Jack Nicholson che vessa Adam Sandler in Terapia d'urto, in originale Anger management, appunto. In un altro la scena ripresa da una telecamera a circuito chiuso in un ufficio. Un tipo seduto alla sua postazione prova a stampare un documento dal suo computer. Si alza, fa cinque o sei passi fino alla stampante, prende il foglio, lo guarda dai due lati: è bianco. Torna alla scrivania e stampa di nuovo. La scena si ripete quattro volte, il foglio è sempre bianco. Al quinto tentativo l'uomo torna al posto, scardina la tastiera dagli attacchi, la getta nel cestino, con molta calma infila la gamba destra nel cestino medesimo e con una certa meticolosità si dedica a demolire l'oggetto col tacco dello stivaletto. I colleghi, immobili, lo guardano.

Nel terzo monitor scorre la scena di quattro persone al telefono attorno a un tavolo rettangolare, ciascuno di fronte a un computer. Uno dei quattro, mentre parla, straccia un foglio e ne fa minuscole palline di carta e le lancia dall'altra parte del tavolo. Sembra che lo faccia senza pensare, concentrato sulla conversazione. Un paio di volte le palline raggiungono il collega che ha di fronte. La terza volta quest'ultimo si alza, monta carponi sopra il tavolo, lo percorre a quattro zampe, raggiunge l'autore dei lanci di palline di carta gli toglie il telefono dalla mano e lo colpisce in testa con la cornetta. Nell'ultimo monitor la scena, brevissima, di una donna che parla probabilmente ad alta voce al suo posto. Da un tavolo vicino un uomo la guarda un paio di volte con l'aria infastidita. Poi si alza, va al tavolo della donna, stacca la presa del suo telefono, fa un nodo al cavo – lei sbalordita con la cornetta muta ancora in mano – poi torna a sedersi e riprende a lavorare.

Le persone in sala d'attesa, tutte evidentemente in seguito a episodi non troppo dissimili da quelli rappresentati, seguono i filmati in un crescendo di risate. Alla fine, sempre, ridono. Gli episodi di rabbia violenta, spiega infatti il dottor Puff, quando non sono sanguinosi suscitano in chi li osserva grande ilarità.

È il punto 8 del programma di auto-aiuto. Non bisogna lasciarsi fuorviare dalla reazione di simpatia: essa è una delle spie del problema, ci segnala che siamo indulgenti con la rabbia altrui perché vorremmo che gli altri fossero indulgenti con la nostra.

La peculiarità del medico con la camicia a righe è che per primo – o forse solo per primo con successo – ha esposto la teoria della rabbia epidemica, tra gli umani, mettendola in relazione con le dinamiche di diffusione della malattia tra le volpi, i cani randagi, i pipistrelli. Come malattia la rabbia è un virus mortale. Non esiste terapia. Attacca i muscoli, poi il sistema nervoso centrale, poi quello periferico.

Provoca momenti di paralisi alternati ad aggressività improvvisa. Si muore, mediamente, in sei giorni. Il contagio avviene attraverso la saliva, in genere a causa del morso di un animale infetto. Nei suoi testi Puff cita il teorema della soglia di Kendall. È uno studio molto documentato, costato anni di osservazione sul campo per quanto il risultato dica qualcosa di intuibile col semplice buon senso. Il teorema di Kendall spiega che l'epidemia ha luogo solo in presenza di una densità minima di animali recettivi. Recettivi significa pronti, per varie ragioni (dalla debolezza del sistema immunitario alla denutrizione), a essere contagiati. Nei cani, per esempio, perché l'assalto di un soggetto rabbioso provochi l'epidemia bisogna che ci sia una densità di animali pari a dodici cani per chilometro quadrato. Se sono di meno il cane contagiato non ha quasi alcuna possibilità di contagiare a sua volta: per scarsità di soggetti azzannabili, diciamo. Naturalmente piú sono numerosi i soggetti recettivi piú è veloce e ripida la curva del contagio.

Detto piú semplicemente: perché ci sia qualcuno che diffonde la rabbia bisogna che ci sia anche un certo numero di soggetti pronti a farsi contagiare. Il fenomeno è identico negli uomini, dice Puff. Non basta un predicatore arrabbiatissimo a suscitare un movimento rabbioso. Serve anche una densità di persone (qui non sappiamo quante per chilometro quadrato ma – poniamo in una piazza – molte) pronte per qualche ragione personale o collettiva a essere contagiate dalla rabbia ed estenderla a loro volta. Un esempio non privo di suggestione se si pensa al diffondersi, in politica, di movimenti di popolo con simili caratteristiche. Non basta predicare con rabbia, bisogna che ci siano buone ragioni perché la rabbia attecchisca. Così si diffonde l'epidemia – nel caso del movimento politico: così incrementa il suo consenso. Naturalmente, dice Puff, non serve eliminare l'agente patogeno – cioè il soggetto numero uno, portatore di rabbia – quando il fenomeno è già in corso. Quello che serve è comprendere ed eliminare le ragioni della rabbia nella popolazione soggetta a contagio.

È questa la parte piú interessante dell'incontro col terapeuta Puff. Perché quando passa alla parte delle pratiche da adottare per «dominare la rabbia prima che la rabbia domini te» diciamo che l'impianto speculativo si indebolisce

parecchio. Alcuni suggerimenti scelti a caso dall'elenco del manuale per principianti. Metodo 3: scrivi una lettera di accuse furiose alla persona che ha causato la tua rabbia, poi stracciala o bruciala. Metodo 7: chiuditi in una stanza picchia cuscini e materassi e urla dicendo ciò che provi. Metodo 12: vai in un giardino e mena pugni all'aria correndo, poi appoggiati al tronco di un albero o sdraiati a terra per assorbire l'energia positiva della pianta o del suolo. Metodo 15: visualizza una luce rosa al centro del tuo petto, concentrati fino a che non assume la forma di un fiore. In generale: fai moltissima attività fisica, scegli di andare da un luogo all'altro sempre a piedi, stanca il tuo corpo. Quando proprio sei sul punto di esplodere scegli un luogo chiuso, meglio se di fronte a uno specchio, e parla come se avessi di fronte il tuo interlocutore. Urla, se necessario, sempre che la stanza sia insonorizzata a sufficienza.

Insomma. Diciamo che il passeggero dell'autobus che ha malmenato l'autista perché non si era fermato nonostante lui avesse dimenticato di suonare il campanello, il cinquantenne che al parcheggio ha distrutto a sassate la macchina del tipo che secondo lui gli aveva rubato il posto, il dipendente che ha preso a schiaffi e pugni la dirigente d'azienda che lo aveva convocato per comunicargli un trasferimento di sede – questo per citare tre episodi avvenuti solo a Roma nell'ultimo mese – non avevano a disposizione una stanza insonorizzata provvista di specchio né sottomano un tronco d'albero cui aderire.

Tuttavia un dato chiama l'attenzione. Nel 1997 l'Italia è stata dichiarata dall'Organizzazione mondiale della Sanità «Stato indenne dalla rabbia». Da così tanto tempo non c'erano stati piú casi di contagio che si poté dichiarare debellata la malattia. All'improvviso, dopo undici anni senza rabbia, la malattia è ricomparsa. A fine 2008, otto casi in Trentino. Nel 2009 erano sessantotto, nel primo trimestre del 2010 già centosette. Il contagio si è esteso al Friuli, al Veneto e piú tardi è arrivato ai confini con l'Emilia. Dal 2008, insomma, l'Italia non è piú un Paese indenne dalla rabbia. Si parla di volpi e di cani, naturalmente.

Eppure vale anche per gli uomini il principio che se per qualche ragione la popolazione recettiva è estesa il pericolo epidemico è di nuovo reale. Per qualche ragione. Dal 2008.

Parte 4

Parole al vento

8.

Pomigliano

Dove vive Emanuela che ha scritto due volte a Marchionne e che sa – glielo ha spiegato suo padre – cosa significa «comportarsi da uomo».

Caro Sergio Marchionne, Le scrivo in confidenza perché sono certa che Lei non leggerà mai questa lettera come senz'altro non ha letto quella che Le scrissi due anni fa. Sapere che non mi leggerà mi fa sentire piú tranquilla, non sto qui a spiegarle perché. È un mio metodo: quando c'è qualcosa che non va scrivo. Poi a volte spedisco, altre no. Pare che faccia bene alla salute, tra l'altro. A dirle, le cose, ci si ammala di meno. Anche Lei vedo che scrive, di tanto in tanto. La seguo. Non sempre a dire il vero, ma spesso. In fondo siamo legati a un destino comune, per quanto in effetti di comune fra noi ci sia solo la sigla della sua carta intestata e quella stampata sulla tasca della tuta di mio padre. Ma insomma quando è arrivata a casa quella sua bella lettera Lei si rivolgeva alla mia famiglia usando il «noi», e devo dire che mi fece molta impressione, quasi mi emozionai un po'. Noi: Lei, mia madre, mio fratello e io. Diceva, al principio: vi scrivo come persona, vi scrivo da uomo.

Da uomo, che bella parola. Anche mio padre Domenico la usa spesso. «Comportati da uomo», diceva a mio fratello bambino quando piangeva perché non poteva avere la stessa cartella degli altri, quella enorme dei Pokémon. «È una faccenda da uomini», dice sempre a mia madre quando non vuole che ascolti e si chiude a fumare con certi suoi amici in sala da pranzo, poi si sentono le urla e qualche volta, piú di rado, le risate. A me non lo dice mai, che certo io uomo non sono: da piccola credevo che gli dispiacesse il fatto che fossi femmina, poi non ci ho pensato piú.

Mi chiamo Emanuela Massaro, ho 25 anni. Quando mia madre aveva la mia età io ne avevo già 5 e stavo per andare a scuola, mio fratello 3. Non ha molto senso fare confronti lo so. Erano altri tempi. Loro a vent'anni lavoravano e facevano i figli, faticavano tutto il giorno, pagavano a rate la lavatrice e il frigo.

Noi a vent'anni andavamo all'università, mio fratello ci va ancora, io invece ho finito. Viviamo in casa dei nostri genitori, perché lavoro non ne abbiamo e un affitto non ce lo possiamo pagare. Il mio ragazzo si è laureato come me all'Istituto superiore di Educazione fisica, anche lui come me avrebbe voluto occuparsi dei bambini con handicap: nelle scuole, sa, c'è tanto bisogno. Abbiamo fatto insieme la formazione specialistica. Lui ora fa il meccanico part time, per fortuna ha imparato da piccolo a trafficare coi motori, almeno porta a casa due soldi. Ci vediamo a casa sua, che da me non c'è una stanza con la porta che si chiuda. Mia madre non ha mai voluto le chiavi, da bambini aveva paura che ci chiudessimo dentro quando rimanevamo soli a casa, lei andava a servizio. Le ha tolte allora, non sono ricomparse piú. Certo che mi piacerebbe fare un figlio, ma non glielo spiego nemmeno come mi sento. Lasciamo andare.

Sono passati due anni da quando è arrivata la sua lettera, era il 9 luglio del 2010. Io la conservo, ogni tanto la rileggo. La frase che mi fa piú paura è quella in cui Lei dice: «Non ci sono alternative». È vero.

Per noi non c'è mai stata alternativa. A dire il vero non vedo bene nemmeno la strada principale, quella rispetto alla quale dovrebbe essercene un'altra che non c'è. Non vedo, intendo, la via numero uno. La mia strada: non la trovo. Cosa potrei fare che non faccio, dove sto sbagliando? Forse Lei mi potrebbe aiutare.

Lei infatti ha scritto così: «Voi come me volete un futuro migliore per i figli». Questo è sicuro. Poi non so se Lei abbia dei figli. Se me li immagino, e penso che siano miei coetanei, un po' mi deprimo. Magari vivono in America. Non credo che abbiano i problemi che ho io. Di sicuro ne hanno altri, comunque. Tutti hanno un problema, è solo una questione di scala. Infatti a un certo punto Lei dice anche: «Al di là delle piccole visioni personali». Cioè: la nostra piccola visione personale. Noi che viviamo a Pomigliano, che non abbiamo altro che la televisione per conoscere il mondo perché certo non possiamo viaggiare e fare le esperienze che aprono la mente, quelle che ha fatto Lei. Lei che sa come vanno le cose – «non possiamo cambiare le regole della competizione anche se non ci piacciono», per esempio – ce le ha spiegate, ci ha invitati a uscire dal nostro piccolo orizzonte e accettare quella che ha chiamato «l'occasione che capita una volta nella vita». Non sprecatela, ci ha detto. Ecco.

Io quel giorno, il pomeriggio che Le ho scritto la prima volta, avevo visto mio padre piangere a tavola, con la sua lettera piegata accanto al piatto. Credo sia stata l'unica volta che l'ho visto piangere, anzi ne sono sicura. Piangere non è «da uomini», difatti. Mia madre non sapeva cosa dire e teneva gli occhi nella minestra. Io gli avrei preso la mano, per esempio, ma i miei non sono tipi così. Loro non si toccano.

Intendo: non si toccano davanti ai figli. Non penso di averli mai visti darsi un bacio neppure sulla guancia.

Nessuno diceva niente, dunque, nemmeno mio fratello. Nessuno di noi conosceva le parole.

Mio padre piangeva tirando su forte col naso, come se volesse dirci che era solo molto raffreddato.

Ma era luglio, si ricorda? Faceva caldo. Io lo sapevo perché: aveva paura di perdere il lavoro e allora come avrebbe mantenuto noi tre, mia madre che non cammina bene da quando è caduta dalla scala e non può piú andare a servizio. Me e mio fratello che studiavamo, allora, e lui diceva sempre voi non dovete pensare a niente, dovete solo studiare e andarvene da qui, studiate e basta. Io però non volevo che lui piangesse: mi sembrava una catastrofe naturale come un terremoto, un'alluvione. Un fatto tremendo che rovinava la nostra casa, il nostro tavolo da pranzo per sempre. «Andiamo a lavorare noi, papà». Gli ho detto così. Lui non ha risposto. Nessuno ha detto niente. Ci siamo alzati, abbiamo sparecchiato, mia madre si è messa a lavare i piatti e ciascuno è tornato nella sua stanza. È stato allora che Le ho scritto, dottor Marchionne, e quella lettera l'ho spedita. «Se mio padre deve essere costretto a chinare la testa per me io preferisco rinunciare al mio futuro», Le dicevo. L'avranno buttata via i suoi collaboratori, chissà quante lettere riceve al giorno. Comunque: ora che «Fabbrica Italia», quella di cui ci parlava in quella sua lettera come della Grande Speranza, si rivela per quello che era – un inganno, un bluff per convincere la povera gente – vorrei almeno che qualcuno ci dicesse: avevate ragione. Perché io Lei Marchionne la capisco, in fondo.

Non ce l'ho con Lei, mi creda. Fa il suo mestiere, penso che lo faccia anche molto bene. Ma i partiti politici della sinistra, quelli che allora stavano con la Fiat per il sí al referendum: ecco, quelli, che mestiere fanno? Perché è per questo che mio padre piangeva, penso anche: per il fatto che a parte una certa frangia del sindacato, messa subito in minoranza e sbeffeggiata come nostalgica, tutti gli altri se ne sono andati via.

Io poi non ho smesso di studiare, anche se è stato inutile. Non sono andata a lavorare, che oltretutto non avrei saputo dove. Mio padre ha abbassato la testa, ha votato sì e da allora non ci sono piú riunioni «da uomini» a casa. Non viene piú nessuno, si è fatto silenzio. Qualche anno fa avevo pensato di fare politica nel mio quartiere, ero andata al circolo a sentire, avevo cominciato a fare un po' di volontariato coi bambini. Adesso, non ho tanta voglia di spiegare perché, la politica non mi interessa piú. Vedo quelli che dicevano: «Con Marchionne senza se e senza ma» hanno cambiato idea, ma è tardi. Un po' mi vergogno per loro. O non avevano capito o erano in mala fede, e per chi si candida a guidare un Paese non so cosa sia peggio. Certe volte, col mio ragazzo, ci diciamo che magari potremmo andare con un progetto umanitario a lavorare in Africa. Lì basta poco per vivere, e di bambini che hanno bisogno ce n'è tanti.

Magari facciamo qualcosa di utile, magari la strada principale è quella. Partire, sì certo partire. Andare in un Paese ancora piú povero, moltissimo piú povero di quello dove viviamo noi. Così ci sentiremmo utili, e ricchi di saperi e di progetti. Così viaggeremmo, alla fine, e si aprirebbe la mente anche a noi.

9.

Papà si è sparato

Dove Flavia Schiavon racconta del suicidio di suo padre: in fabbrica, a Vigonza di Padova, alla vigilia di Natale. Dell'usura bancaria, degli enti pubblici che non pagano. Della tv che le fa schifo, anche, e di una brutta lettera.

Flavia Schiavon ha 32 anni. È una bella ragazza bruna con un'ombra di disprezzo nello sguardo fiero.

Butta indietro i lunghissimi capelli e resta a guardarti diritto negli occhi. Mentre parla sorride spesso, a dispetto di quello che dice. Una specie di sorriso di sfida, lento. Anche la casa è bella. Bianca, isolata, silenziosa. Perfetta eppure – anche la casa – ostile agli ospiti.

«Ho scritto a Monti, a Napolitano. Volevo solo che sospendessero le ingiunzioni di pagamento.

L'azienda era rovinata, mio padre si è ucciso per questo. Se volevo avere una possibilità di rimetterla in piedi, almeno provarci, mi servivano un po' di tempo, un po' di liquidità, un po' di lavoro nuovo e soprattutto avevo bisogno di non essere messa in mora coi pagamenti. Sospenderli, che poi i debiti producono debiti, crescono gli interessi: solo questo chiedevo. Esiste una legge, ho controllato, per casi come il nostro. Che poi purtroppo sono tanti davvero, ha visto quanti? Siamo i soldati di un esercito sconfitto: i morti sul campo sono tutti nostri. Non mi ha risposto nessuno. Non so nemmeno se le hanno lette, quelle lettere. Passavano i mesi e continuavano ad arrivare dai tribunali le ingiunzioni dei creditori: 200 mila, 180 mila euro a volta. Ma creditori di chi? Papà è morto. In ditta faceva tutto lui. Io sono rimasta sola: facevo la segretaria e ho dovuto imparare in fretta a leggere un preventivo, un bilancio, un contratto. Ci ho messo un attimo, ma le richieste arrivavano come grandine. Soldi per assumere un dirigente amministrativo non ce n'erano, naturalmente, e poi chi viene a lavorare in un'azienda così, in bilico sul baratro? Nessuno, non ho sentito né visto nessuno. Mi hanno invasa disperazione e rabbia, senso di impotenza e di ingiustizia, dolore. Poi mi sono stancata di andare a piangere in tv, di fare gli appelli.

Volevano solo quello, le mie lacrime per fare audience, e non cambiava niente. Dopo un po' mi chiamavano di nuovo: vieni a raccontare la tua storia in tv? Ancora? Ma la sapete già la mia storia. Alla fine ho capito. Ho ingoiato tutto, ho messo via. Ho il dovere di trasmettere un po' di serenità a mio figlio, che ha 6 anni e nessuna colpa. Dal 31 luglio l'azienda è in liquidazione. Gli operai hanno capito. Sei operai e due impiegati. Mio padre ha lasciato una lettera di scuse che sono scuse anche a loro. Aveva vergogna di non poterli pagare ed era disperato di lasciare senza lavoro quelle famiglie. Fine. Adesso è tutto finito.

Non credo piú a niente né a nessuno. Le parole, le promesse, le associazioni, i sindacati, le parti politiche, le autorità. Niente. Non mi interessa, li ho visti in faccia, non mi faccio piú ingannare. Adesso penso a mio figlio, e basta».

Tira ancora indietro i capelli con le mani, il mento verso l'alto, e sorride. Orgoglio, sarcasmo e diffidenza: la sua armatura. Subito però la mano si allunga ad accarezzare la testa bionda di Matteo, 6 anni.

Il mondo fuori, il mondo dentro. Del mondo fuori non si fida piú. Tiene a bada la rabbia, non mostra piú le lacrime. Parla nell'orecchio a Matteo: ora andiamo, amore, ho finito, andiamo subito a prendere il cane.

Gioca ancora un po' che fra due minuti andiamo.

Suo padre Giovanni si è sparato due settimane prima di Natale, una notte di domenica, in ufficio. 12 dicembre 2011, aveva 59 anni. La sera prima, il sabato, aveva chiesto di cenare col nipote bambino. La domenica l'ha passata in ditta. Eurostrade 90, impresa di costruzioni. Vigonza, alle porte di Padova.

Quando si è ucciso era inginocchiato davanti a una foto di Matteo. Ha lasciato un biglietto di resa, di amore e di scuse. Vi amo, perdonatemi, non ce la faccio piú. Aveva debiti per 200 mila euro.

«No che non sono tanti 200 mila euro. Soprattutto se hai crediti per 500 mila, se sai che hai lavorato bene, che sei stato onesto e devono solo pagarti per il lavoro che hai già consegnato, allora potrai a tua volta onorare i debiti. Ma non ti pagano. Spariscono. Si smaterializzano. Non esistono piú. Se sono enti pubblici rinviano. Se sono banche ti bloccano i conti. Se sono privati scappano coi soldi. È la norma, lo sanno tutti e non fanno niente. Lo sanno tutti che funziona così. Il meccanismo è questo: la ditta a prende un appalto dal committente, poniamo per 100 mila euro, e dà i lavori in subappalto alla ditta b. La ditta b paga i materiali, paga i dipendenti compresi i contributi naturalmente, realizza l'opera. A sessanta, o a novanta giorni il committente paga la ditta a la quale, presi i 100 mila euro, svanisce. Di solito è una Srl.

Non c'è piú. Tu chiami e non risponde al telefono, la sede è vuota, le persone cambiano numero. Non ti puoi difendere, perché all'inizio sembra tutto in regola: preventivi, garanzie, tutto. Come fai a non fidarti?

È lavoro. Hai un portafoglio, hai le fatture. Le banche, a quel punto, ti chiudono i conti. Perché ti anticipano i soldi sulla base dei preventivi, certo, ma poi quando il committente ha pagato e chi ti ha subappaltato il lavoro è sparito a chi li chiedi i soldi? E cosa dài in garanzia alla banca, un nuovo preventivo? Può funzionare due volte, poi piú. I prestiti hanno tassi da usura e non ce la fai a restituire nemmeno gli interessi. Se chi ti ha commissionato il lavoro è un ente pubblico, poi, è anche peggio: perché da una parte hai lo Stato che non ti paga i lavori fatti onestamente, tutto in regola, dall'altra hai lo stesso Stato che se non versi i contributi per i dipendenti non ti rilascia i certificati che ti consentono di

avere crediti e andare avanti. È la mano pubblica che ti ammazza, in pratica. E poi viene a piangere ai tuoi funerali, condoglianze signora».

Dopo la morte di suo padre Flavia ha cominciato a denunciare pubblicamente tutto questo: gli enti pubblici che non pagano i lavori e se li denunci esci dal giro degli appalti, l'assenza di controlli sulla miriade di Srl che svaniscono nel nulla, la trappola dei prestiti bancari e i tassi da usura. L'usura vera e propria, anche. Insieme ad altri orfani e vedove di suicidi – sono già una comunità, in Veneto – ha fondato un'associazione, «Speranza al lavoro», per dare a chi lavora una speranza, appunto, nella forma di assistenza legale e mutuo sostegno. Dopo qualche mese, però, ha ricevuto una lettera.

«Non proprio di minacce. Peggio, direi. Di insulti e di accuse. Diceva, in pratica: ti fai bella della morte di tuo padre, vuoi solo diventare famosa, sei ricca e te lo puoi permettere, mi fai schifo. Faceva riferimento anche a mio figlio. Sí, lo so che anche quella lettera sarà stata lo sfogo di qualcuno che stava male. Però per me è stata una secchiata d'acqua in faccia. Mi sono svegliata. Ho pensato che buttare il sale sulla mia ferita ogni giorno non serviva a niente, non cambiava niente, e che avrei messo in pericolo la serenità di mio figlio, invece. Prima o poi qualcuno l'avrebbe avvicinato e gli avrebbe detto qualcosa.

Dovevo proteggerlo. Certo che domanda del nonno, si adoravano. Gli abbiamo detto: è stato molto male, è andato in cielo. Non "era malato", no: è stato male, che è la verità. Che si sia sparato non lo sa: come fai a raccontarlo a un bambino di 6 anni? Cosa gli spiego? Rovino la sua vita oltre alla mia. Lo saprà piú avanti, da grande, quando sarà attrezzato a difendersi. Ma ora no. Così sono sparita, ho lasciato tutto, parlo solo con le persone di cui mi fido, in pubblico non voglio comparire mai piú. Mi occupo di Matteo, che è l'unica cosa che mi dà sollievo. Tanto il resto sono battaglie contro il vento, non servono a niente. Per un momento avevo anche pensato di andarmene da Padova ma dove vado, e che senso ha: la tua vita te la porti ovunque, la tua storia viene via con te. Devo venirne fuori stando qui, a casa mia. Ci vorrà tempo, perché il pensiero di mio padre non mi lascia. Mi manca come l'aria. Domare la rabbia: è questo ora il mio lavoro di ogni giorno. Domarla e trasformarla in un posto tranquillo dove far crescere Matteo».

10.

Francesco Padre

Cioè la storia di cinque sommergibili, uno nucleare, di cinque pescatori e un cane. Di una ragazza, Maria, che da diciotto anni cerca qualcuno a cui dire una cosa, e non lo trova.

Questa storia è così vecchia che non importa piú niente a nessuno tranne che a una ragazza con gli occhi neri e un delfino appeso al collo. È così torbida e pericolosa che nessuno, tranne un ostinato giornalista di quei luoghi, ha avuto il coraggio di inseguirla per diciotto anni e raccontarla, infine. È così marginale che ancora oggi quando chiedi in giro fra le procure locali – ai cancellieri che custodiscono i fascicoli, agli avvocati che allora erano giovani praticanti e oggi sono ingrassati notabili a fine carriera – ti dicono, con un gesto della mano che va indietro nell'aria: «Ah sì, erano quattro o cinque pescatori, trasportavano esplosivo, mi pare».

Questa è la storia del Francesco Padre, Francesco padre di Giovanni e nonno di Francesco, che lasciò i soldi per costruire un peschereccio lungo diciotto metri e mezzo e largo cinque e i figli gli dettero il suo nome. Un motopesca uscito dal porto di Molfetta il pomeriggio di domenica 30 ottobre 1994, non rientrato mai piú. C'erano, a bordo, cinque pescatori e un cane. Giovanni Pansini, 45 anni, comandante (figlio di Francesco, la barca era sua). Luigi De Giglio, 56, motorista. Saverio Gadaleta, 42, pescatore.

Francesco Zaza, 31, capopesca. Mario De Nicolo, 28, marinaio. Leone, cane pastore. Il Francesco Padre è affondato a ventitre miglia dalla costa del Montenegro venti minuti dopo la mezzanotte del 4 novembre 1994. In quel momento in quello specchio di mare c'erano la barca di Giovanni Pansini e dodici unità aeronavali da guerra della Nato impegnate nell'operazione «Sharp Guard», il pattugliamento a controllo dell'embargo alla Serbia. Dodici, confermano i tracciati radar. Cinque sommergibili, quello americano a propulsione nucleare – il Mendel Rivers – emerso. Gli altri a pelo d'acqua, appena sotto. A mezzanotte e un quarto il comandante Giovanni Pansini vede qualche movimento, strane luci, si allarma, chiama a casa un amico che dorme, però, e non risponde. Cinque minuti dopo il peschereccio salta in aria. A dare l'allarme per l'esplosione è un velivolo nordamericano. A raggiungere per prima la zona dell'affondamento è una fregata spagnola. Quando arrivano, dall'Italia, i soccorsi civili, un cerchio d'imbarcazioni

militari attorno al punto dell'esplosione impedisce di avvicinarsi al relitto. Un solo corpo sarà recuperato e portato a terra: nudo. Gli abiti della vittima come tutti i reperti emersi saranno bruciati per ordine della magistratura, tempo dopo, senza avvisare le famiglie. Di un pezzo di legno forato – si direbbe a occhio nudo – da una pallottola si dirà che quello è il buco di un chiodo. Un chiodo enorme.

Contro ogni evidenza l'inchiesta si chiude attribuendo ai pescatori la colpa della loro stessa morte e alle loro famiglie la vergogna: trasportavano esplosivo, contrabbandieri e criminali. Il carico è esploso, li ha uccisi. L'indagine viene archiviata per assenza di imputati, tutti morti. Non si ritiene di dover recuperare il relitto. Alle famiglie dei contrabbandieri nessun risarcimento è dovuto, naturalmente. Che esplosivo trasportassero, da dove, come e per chi, nessuno lo ha mai spiegato. Non ci sono precedenti, nella storia del porto di Molfetta, di contrabbando di armi. Pazienza. Si vede che erano un'eccezione.

Maria Pansini, figlia primogenita di Giovanni, aveva 17 anni. Oggi ne ha 35. Suonava il piano, studiava all'Istituto magistrale, voleva andare a Bologna a fare l'università. Ha lasciato tutto, bisognava mantenere la madre e il fratello piccolo, si è messa a lavorare: ripetizioni, supplenze negli asili, lavoretti. Ancora oggi è così: lavoretti. È identica a suo padre, che quando è morto aveva dieci anni piú di lei adesso. È timida e gentile, quando sorride abbassa gli occhi. Fino a qualche mese fa, quando l'inchiesta è stata riaperta in seguito alla pubblicazione di un libro (Nato: colpito e affondato. La tragedia insabbiata del Francesco Padre) e alla caparbietà di un giovane magistrato, nessuno l'aveva mai ascoltata. Per diciotto anni nessuno ha avuto la curiosità di raccogliere la testimonianza delle famiglie delle vittime. Nessuno ha chiesto a Maria di raccontare, per esempio, che cosa le disse suo padre nell'ultima telefonata della sua vita, quella notte. È andato un maresciallo dei carabinieri qualche mese fa, c'è una nuova perizia che ha fatto riaprire le indagini. Lei, che ha ripassato i suoi ricordi per quasi vent'anni ogni giorno, gli ha detto piú o meno così.

«Ho sentito papà la sera del 3 novembre. C'erano i primi cellulari, quelli enormi, e lui ne aveva uno a bordo. Ha chiamato alle dieci e mezza di sera, ho risposto io. Voleva sapere se lo avevamo chiamato noi da casa perché gli era sembrato di sentir suonare il telefono. No, non lo avevamo chiamato. Gli ho detto: "Vedi papà che domani devi fare la biopsia a Bari, rientri? È importante, devi fare l'analisi, te lo ricordi?" Lui mi ha detto che stava lavorando e non poteva rientrare che stavano pescando bene, l'esame l'avrebbe fatto un'altra volta, poi mi ha chiesto di passargli mia madre. Anche mia madre Rosalia gli ha detto lo stesso. Lui ha chiuso dicendo: devo andare che tiriamo su le reti, salpiamo a mezzanotte,

ci sentiamo domattina. Mio fratello Francesco, che aveva 14 anni, e i miei nonni materni, Lucrezia e Carlo, sono andati a dormire. Io e mia madre siamo rimaste a parlare qualche minuto: di quella faccenda dell'esame medico, e del fatto che però non c'era lavoro e che se avevano trovato una buona zona di pesca magari aveva ragione papà a restare, che almeno qualche soldo a casa arrivava. Stava fuori dalla domenica sera al sabato mattina, sempre. Quando rientrava lavorava alla barca, che a quella barca ci teneva come a noi figli.

Il giorno dopo, la mattina, mia nonna ha acceso la tv ma fortunatamente si era guastata. La sera prima funzionava, la mattina no. Sono andata a scuola, ero all'ultimo anno di Magistrali. All'uscita è venuto a prendermi mio zio invece di mia madre, che veniva sempre lei. Dov'è mamma? A casa. Perché non è venuta? E lui muto. Quando siamo arrivati alla porta di casa nostra, al rione Paradiso, si è fermato come se volesse dirmi qualcosa. Allora sono entrata, c'erano tutte le luci accese, ho visto il medico in corridoio, ho pensato che fosse successo qualcosa ai nonni. Ma i nonni sono usciti subito, stavano bene, mamma era seduta in cucina. Cos'è successo?, ho chiesto. "La barca di papà non si trova piú". Ho preso il telefono e l'ho chiamato, tante volte, ma c'era il messaggio della Tim. Poi hanno dato la notizia in tv. Il giorno stesso hanno riportato un corpo al porto. Ogni famiglia è andata sperando che fosse il suo. Era Mario De Nicolo.

Era nudo. Come mai era nudo? Hanno cercato, ma gli altri corpi non si trovavano. Noi speravamo che l'avessero preso in ostaggio e che ci chiedessero un riscatto. I banditi del mare, i pirati. Per una settimana non sono andata a scuola. Dopo hanno sospeso le ricerche. Da noi non è venuto mai nessuno. A un certo punto hanno scritto sui giornali che ci davano un risarcimento, ma poi è uscita la sentenza che diceva che erano trafficanti di esplosivi e dunque erano morti per colpa loro, non erano vittime del mare ma criminali. L'ha detto il Tg3 delle 14 il giorno che dovevo partire in gita per la Grecia con la scuola. Avevo il traghetto da Bari alle 16. Mi sono vergognata tantissimo, non volevo andare piú in gita, non volevo vedere piú nessuno. Da allora, avevo 18 anni, sono stata la figlia di un criminale. Ma io lo sapevo che le cose non erano andate così. Ogni tanto usciva qualche notizia, le navi militari, la Nato, ogni tanto arrivavano dei soldi per fare una perizia che noi di soldi da dare agli esperti e agli avvocati non ne avevamo. Una volta ha fatto una colletta il Comune con la Regione, hanno dato 600 mila euro e sono andati i palombari a fare i film sott'acqua, era il '96, hanno ripescato qualche legno, quello col buco della pallottola, hanno detto che uno dei marinai era tutto bruciato tranne che su un lato, che si era buttato giú sul fianco come per schivare le pallottole, hanno detto che gli hanno sparato. Hanno detto

che li hanno scambiati per un'altra barca che portava i viveri e le armi alla Jugoslavia e li hanno abbattuti perché i militari erano lí a controllare che in Serbia non arrivasse niente e nessuno. Io voglio sapere cos'è successo quella notte. Non mi fermo finché non lo so. Voglio essere ascoltata, perché qualcuno mi deve ascoltare: non posso piú ingoiare la rabbia ogni sera, vivere in un mondo chiuso dove nessuno parla, nemmeno con mio fratello, nemmeno con mia madre. Siamo come morti anche noi, è stato vivere e non vivere da allora. Chiusi, soli. No, suonare il pianoforte non mi ha aiutata. Niente mi ha aiutata. Non posso credere piú a niente fino a che non crederò di nuovo che esiste giustizia. Ma prima voglio dire perché sono sicura che papà non portava esplosivo sulla barca: perché ci teneva come alla vita stessa, alla sua barca, l'aveva costruita mio zio e portava il nome di suo padre. Perché ci andava con mio fratello bambino, a pescare la notte, e non avrebbe mai messo in pericolo la vita di suo figlio. Perché papà non sapeva nuotare. No, non sapeva nuotare. Perché era buono. Parlava pochissimo, ma quando qualcuno aveva bisogno lui era sempre lí. Perché ha telefonato al suo piú caro amico, quella notte a mezzanotte e un quarto, un momento prima di saltare per aria, ma lui non ha risposto. Erano d'accordo da tutta la vita di aiutarsi a vicenda, che se uno fosse stato in difficoltà l'altro sarebbe andato, e papà ha capito di essere in pericolo un momento prima di morire, e ha chiamato. Perché aveva paura. Mio padre era un uomo prudente, cauto, timoroso. Aveva paura di tutto, non mi vergogno a dirlo non c'è niente di male. Andava piano, controllava sempre tutto, si spaventava delle ombre. Era così fin da piccolo. Anche se per ipotesi lo avessero costretto, anche se fosse stato con l'acqua alla gola papà non avrebbe mai trasportato esplosivo sulla sua barca: non sapeva nuotare, e aveva paura».

11.

Sapienza

Cioè un vecchio professore che non sa aprire le e-mail, Anna che ama l'Iliade, suo padre muratore. Il grico del Salento, la Torre della Leonessa, il pizzo e una «letteronza» famosa.

Anna piange di rabbia. Se ne vergogna e non smette di parlare, anzi parla piú forte e piú in fretta per non darlo a vedere. Si asciuga le lacrime spingendo forte sullo zigomo col dorso della mano, trascina la pelle dal naso verso l'orecchio. Forte da farsi male, lascia una striscia rossa sul bel viso ma quando uno è pieno di rabbia il dolore non lo sente. È un sollievo persino, certe volte. Distrae per un momento.

«No, non è che io pensi che il mio professore non abbia mai letto la mia tesi. Ne sono fermamente certa. Lo so con sicurezza, altrimenti non mi azzarderei a dirlo. Lo so perché alla fine, quando è finito tutto, gliel'ho chiesto. Gli ho domandato ma scusi, professore: se c'era un difetto nel mio lavoro perché in tutti questi mesi, anzi in questi anni lei non me lo ha detto? Lui mi ha risposto, quasi senza voltarsi mentre camminava svelto in corridoio: non sa aprire le e-mail. Cioè, capisce? Per piú di un anno gli ho mandato regolarmente i capitoli per mail ma lui non le sapeva aprire, perché ha piú di settant'anni e non sa usare il computer. Uno allora pensa: ma se a settant'anni non sai usare il computer fallo fare a uno dei tuoi dodici assistenti, o ancora meglio lascia la cattedra a uno non dico di trenta, ma di cinquanta. Uno pensa cose di cui poi si dispiace, perché certo che la competenza non è mai una questione di età e se sei Bobbio va bene anche che usi la piuma e il calamaio ma insomma dico caspita, come fai a insegnare ai ragazzi di vent'anni senza incuriosirti del loro modo di comunicare, senza avere almeno l'onestà di dire scusate, ma io ho bisogno di vedere il vostro lavoro stampato su carta perché un account di posta elettronica non so nemmeno cosa sia e non mi interessa? Avrebbe dovuto dirlo, non crede?» Anna dà del lei perché al suo paese si usa così, alle persone piú grandi si porta rispetto, finché non sono loro a darti confidenza non te la puoi prendere. Viene da Lucera, vicino Foggia. Parla un bellissimo italiano con qualche vocale troppo aperta, certe volte, e certe altre troppo chiusa. Sua madre si alza alle cinque e va a «faticare» a ore nelle case, suo padre fa il muratore. Quando dice che lavorano ancora, anche se il padre non sta affatto bene, solo per pagarle i libri e l'affitto della casa a Roma le si rompe la voce e deve schiarirla come se avesse polvere in gola. Poi continua, puntando diritta gli occhi negli occhi.

«A me quello che dispiace è non essere ancora in grado di restituire loro quello che mi hanno dato.

Andrei a lavorare i campi, se potessi. Però loro non capirebbero, perché hanno fatto tanto per far studiare questa figlia e come faccio io a tornare indietro, tornare a casa e dire vabbè, grazie ma era inutile, vado a coltivare la terra. Cosa ne sa mio padre che ha dovuto interrompere gli studi dopo la quinta elementare dello

scempio dell'università, come faccio a spiegargli l'inganno? E cosa dico a mia madre che passa le notti a fare le conserve, come le spiego che cinque anni di studio non mi servono nemmeno ad andare a insegnare alle elementari perché la mia facoltà, Lettere classiche, non è abilitante all'insegnamento primario, che tradurre dal greco e dal latino non è abbastanza per spiegare ai bambini di sei anni quando davanti alla a ci vuole l'acca, che se voglio provare – dico provare, non riuscire – a fare un concorso per la scuola dell'obbligo devo fare altri due anni di specializzazione naturalmente a spese loro, perché anche volendo a Roma un lavoro non lo trovo nemmeno come volontaria. Anche per lavorare gratis devi avere qualcuno che ti porta, altro che schizzinosi, altro che bamboccioni. Certo, potrei andare in un call center a 8 euro l'ora, forse, ma non dovrei dire che sono laureata se no non mi prendono. E non potrei frequentare le lezioni se non nelle mattine di riposo, ci vorrebbe il doppio del tempo e già è tardi, invece, è troppo tardi».

Anna, che è una ragazza gentile, chiede scusa per la veemenza. Non sta bene farsi prendere dall'impeto, lo sa. È che l'ingiustizia la fa veramente arrabbiare, dice.

«E questa è colpa di mio padre – sorride – a volte avrei voglia di dirglielo: è colpa tua se sono così, se aspetto il mio turno con rispetto, se credo che il valore sia nelle cose e basta, se non so chiedere nemmeno quello che mi spetta. Mio padre era nel Pci, da ragazzo. Il primo libro che mi ha regalato sono state le Lettere dal carcere di Gramsci ma lui non l'aveva letto: lo leggi tu così poi me lo racconti, mi hanno assicurato che è un bel libro, mi disse. I miei non hanno mai fatto un viaggio. Lui è andato in Germania a lavorare prima che io nascessi, poi è tornato sono nata e basta. Mi hanno mandato al Liceo classico perché ero brava a scuola. Le mie professoresse gli hanno tanto raccomandato di farmi continuare. Mi volevano bene, mi chiamavano a casa. Mi hanno insegnato che lo studio è amore. Studio, in latino, vuol dire anche amore. Mi sono iscritta a Lettere a Roma. Laurea triennale, era meglio prima ma pazienza: sono nata nella generazione delle lauree brevi. Ho scelto quel professore, per la tesi, perché le sue lezioni sulle donne nella letteratura siciliana erano bellissime e si alzava in piedi quando leggeva le poesie. Pensavo: si alza in piedi perché sente quello che sento io. Si emoziona. Invece no. Forse aveva mal di schiena, non so. L'ho inseguito dappertutto, in biblioteca, per strada. Non poteva mai, non c'era mai.

Era molto anziano, del resto: bisognava capire. Il giorno della tesi è stato il piú brutto della mia vita. Si vedeva che nessuno l'aveva letta. La presidente di commissione si è attaccata a un cavillo, lui è rimasto in silenzio. Mi hanno dato

108, avevo 104 di media. Sono andata in bagno e ho pianto un'ora. Ma non per il voto, chi se ne importa dei voti, ma per la sciatteria, la sproporzione fra la mia fatica e la loro. Fra quella dei miei genitori e la loro. Poi non sono riuscita piú a trovare il mio filo, per quasi un anno ho girato a vuoto, mi sono iscritta a Filologia perché volevo studiare ancora latino e greco, alle lezioni sull'Iliade ero la persona piú felice del mondo. Però non trovavo piú le ragioni. Per giunta tutti mi dicevano cosa fai?

Fisiologia? Ecco. A me sembra pazzesco che in un Paese come l'Italia uno che studia latino e greco non abbia tutte le porte aperte. È piú normale studiare latino e greco che ingegneria aerospaziale, no? Se sei nato in un posto del mondo dove la gente parla una lingua che si chiama grico, come nel Salento da me, e dove le donne piangono ai funerali e si vestono di nero proprio come nella tradizione classica, e dove la tua casa affaccia sul castello di Federico II e se cerchi un po' nelle carte del paese trovi documenti in latino medievale che nessuno ha ancora tradotto mai, e che spiegano come funzionava il mondo dei nostri avi nel luogo dove grazie a loro ancora viviamo».

Anna quando parla degli antichi si illumina. Descrive la fortezza con le mani, e l'anfiteatro con un gesto largo del braccio.

«Il castello di Federico II è magnifico, la Torre della Leonessa è un posto che ti riconcilia con l'esistenza. C'è solo quel posto al mondo, così. Ce l'abbiamo solo noi: in America in Giappone in Norvegia la Torre della Leonessa non c'è. Volevano metterci dei casoni dentro, l'anno scorso: puntellare la zona di scavo, costruirci non so cosa. Un progetto della Sovrintendenza generale. Capisce? È la Sovrintendenza a dire: costruiamoci dentro. Noi ragazzi di Lucera abbiamo passato l'estate a raccogliere firme, l'abbiamo occupato. Ma come si fa a vivere in un posto così? Dove chi dovrebbe tutelare il patrimonio lo sciupa, dove vai avanti solo se sei figlio di questo o quello e per strada si spara ogni tre giorni. Poi se tu dici: c'è la mafia del Gargano la gente ti guarda male, ma che stai dicendo, quale mafia?

L'anno scorso è stata arrestata metà giunta comunale. I miei compaesani dicono: "Ma vabbè una volta che stai là che devi fare?" Pensano che una volta che stai al potere devi rubare, è normale. Ho sentito persone anche istruite dire che nel castello si potrebbe fare un parcheggio a pagamento. Tutto quello spazio vuoto.

Un po' come il Circo Massimo a Roma, praticamente: un sacco di spazio sprecato, in centro. Alle ultime elezioni europee tutti, ma proprio tutti, hanno votato Barbara Matera. Faceva la «letteronza» in non so quale programma tv,

molto bella, molto amata dall'ex presidente del Consiglio. È diventata eurodeputata e tutti a dire che orgoglio, che vanto per la città. Farà diventare famosa Lucera in Europa. Io volevo andare in via Roma e urlare ma che state dicendo, Lucera è già famosa nel mondo, è la città di Federico, guardate le pietre su cui siete seduti, ascoltate i vostri vecchi, sentite la lingua che parlano. Ma è inutile. Mi dicono che dovrei andare in America a insegnare perché lì le competenze come le mie sarebbero considerate eccellenti, certo molto ben pagate, qui di una laureata in Filologia con specializzazione in Latino medievale non sappiamo che farcene. Ma io non ci posso credere, davvero non ci posso credere che stiamo facendo questo a noi stessi, alla nostra storia, a quello che siamo. Ai miei genitori non so come spiegarlo che se proprio non posso fare nemmeno la maestra vorrei aprire una libreria, se non fosse che non ho i soldi per farlo e comunque dopo dieci minuti verrebbero a chiedermi il pizzo. Però davvero, farei la commessa in una libreria. Anche in un supermercato, se mi lasciassero accanto al reparto dei libri. Mi immagino che andrei dalle donne che fanno la spesa, le avvicinerei raccontando loro una storia e saprei convincerle, alla fine, a comprare insieme ai saponi anche un libro. Mi pare un sogno. Mi pare in questo momento, sul serio, la cosa piú utile e giusta che potrei fare nella vita».

Parte 5

12.

Spagna, 15 M

Dove Milagros racconta che gli indignados sono orfani delle carte di credito e figli degli sfratti. Di una crociera in offerta, di un frigo a rate, di una macchina in leasing.

Ho 26 anni, una laurea in Legge e una in Scienze politiche, l'inevitabile master, alle spalle due anni di lavoro e molti mesi di spaesamento dopo averlo perso. Sono un perfetto rappresentante della generazione perduta. Appartengo alla schiera di coloro che fino a qualche anno fa vivevano in una bolla distante dalla realtà, accuditi da famiglie che ci hanno dato tutto in abbondanza spinti dal rifiuto dei dogmi autoritari della dittatura della loro giovinezza. Credevamo che la nostra vita sarebbe stata un lungo fiume tranquillo.

Compravamo a credito senza pensarci su.

Nous, les indignés d'Espagne. Paroles d'anonymes du 15 mai «Certo che abbiamo comprato a credito la nostra casa. Tutti l'hanno fatto», dice seduta per l'ultimo giorno nel tinello del suo quadrilocale alla periferia di Madrid Milagros Carbajo, 49 anni, tre figli di 12, 19 e 23 anni, conviventi e a suo carico. Domani è l'ultimo giorno, lo sfratto è esecutivo. Milagros perde la casa di cui ha pagato il mutuo per anni fino a estinguerlo per un debito residuo di 6 mila euro. La casa l'ha pagata, contando gli interessi, 130 mila. La storia è lunga e complicata, quello che conta è la fine: la legge non ammette deroghe. Non importa che restino da pagare 6 mila euro o 60 mila. Quando il tempo è scaduto e il debito non è estinto la casa – data in garanzia ipotecaria per ottenere il mutuo – va alla banca.

Sono trecentocinquantamila gli sfratti già eseguiti in Spagna negli ultimi quattro anni. I numeri non rendono l'idea di cosa voglia dire traslocare trecentocinquantamila famiglie della piccola e una volta media borghesia negli

ostelli della Caritas. Un altro esercito di neomiserabili è in arrivo: il crollo del prezzo degli immobili del 25 per cento, un quarto della cifra che sono costati, fa sí che migliaia e migliaia di persone abbiano oggi un debito superiore al valore della casa in cui abitano. Possono solo venderla prima che gliela tolgano, ammesso che trovino un compratore. E se anche riuscissero a venderla resterebbero senza un luogo dove vivere e col resto del mutuo da pagare. È l'esito della bolla immobiliare degli anni Novanta: uno degli esiti, diciamo così. Solo nell'ultima settimana l'ufficiale giudiziario che andava a eseguire lo sfratto si è trovato di fronte a due cadaveri: José Miguel Domingo si è fatto trovare impiccato nel suo appartamento di Granada, Manuel G. si è buttato dal quinto piano di un condominio di Burjassot, Valencia, quando ha sentito suonare al campanello. Gli esperti che commentano la cronaca in tv, tuttavia, sconsigliano di associare questi gesti estremi allo tsunami di sfratti che colpisce il Paese. Le cause sono molteplici, dicono: si trattava senz'altro di persone depresse.

Anche Milagros è depressa. «Ma non ci penso nemmeno ad ammazzarmi. Piuttosto, se proprio dovessi arrivare alla disperazione ultima, ammazzerei qualcuno. Lei ha idea dell'inganno di cui siamo stati vittime? Certo, certo. Potevamo accorgercene prima. Ma purtroppo in generale quando te ne accorgi è troppo tardi, sei prigioniero di un meccanismo di cui non ti puoi liberare piú. Ci hanno pregato per anni, per decenni, di comprare. Di consumare, di partecipare alla festa della crescita e del rifiorire del Paese e pazienza se non hai soldi, è un'impressione, i soldi non servono, basta una carta di credito, i soldi li darai indietro piú avanti, con calma, quando potrai. Io avevo un posto da assistente scolastica, mio marito lavorava in una compagnia di assicurazioni. Avevamo i figli piccoli. Stipendi modesti, vivevamo in cinque con poco, in affitto. A un certo punto abbiamo cominciato a ricevere queste tessere a casa, nella cassetta della posta. La carta per comprare a rate gli elettrodomestici della tale catena, offerte incredibili tipo 5 euro al mese e ti diamo subito un frigorifero gigante. La macchina quasi sembrava che gli facessimo un favore a comprarla, è venuto tre volte il tipo della concessionaria a casa: la prende in leasing e in quattro anni la riscatta, ci ha detto. La paga come un noleggio e dopo quattro anni è sua. Non parliamo dei telefoni, quelli proprio li regalavano insieme alla spesa, al super: con 50 euro di spesa un cellulare in omaggio, e poi la gara fra i gestori a chi ti faceva la tariffa migliore. Arrivavano offerte per e-mail, per sms, sui giornali doppie pagine di pubblicità, in televisione un bombardamento. La nostra banca – avevamo un conto cointestato, modesto, abbiamo sempre vissuto solo del nostro stipendio – ci ha consegnato una carta di credito a testa e quando il nostro primogenito ha compiuto sedici anni ne ha inviata una, come regalo di

compleanno, anche a lui. Se andavi sotto, col conto, non c'era nessun problema. 10 mila euro di scoperto non valevano nemmeno una telefonata dalla filiale. Si pagava un po' piú di interesse, quello sì: ma poco. Ci hanno spiegato che la nostra felicità – quella fatta di vacanze macchine vestiti giochi costosi per i figli, investimenti per i loro studi – era a portata di mano: a rate, lei era lí. Abbiamo fatto studiare i ragazzi, ci siamo presi i biglietti aerei in offerta per le Canarie, una volta abbiamo fatto anche – per l'anniversario di matrimonio – una crociera. A credito, naturalmente. A rate. Poi è arrivato il giorno della casa. Sono venuti a vendercela mentre la stavano ancora finendo di costruire. Un quartiere periferico, sì, ma verde. Tutti i servizi. Condominio col garage. Videocitofono. Sembrava che ce la volessero vendere contro tutti i santi. Bastavano 5 mila euro per entrarci subito: 5 mila euro, con un po' di sacrificio fra me e mio marito in sei mesi di tempo potevamo anche metterli insieme. Lui avrebbe chiesto un prestito ai genitori, se necessario. I suoi sono contadini andalusi, i vecchi contadini 1000 euro da dare a un figlio in un momento di bisogno ce li hanno. Ci hanno fatti diventare scemi, non ci lasciavano piú. Un giorno mio marito è venuto a casa e mi ha detto: Milagros, noi 800 euro al mese li paghiamo di affitto, sono soldi buttati. Compriamoci questa casa e non ci pensiamo piú. Io ai dettagli del contratto non ci ho fatto caso, lui si è fatto consigliare dalla banca ed era tranquillo: dicono che siamo clienti ideali, mi disse, non c'è problema. Poi adesso non glielo sto a raccontare il calvario degli ultimi anni, ma insomma a un certo punto c'erano da pagare 6 mila euro tutti insieme e non ce li avevamo, alla banca non li potevamo chiedere che era giusto a loro che li dovevamo dare. Così abbiamo visto un annuncio su un giornale, una società che faceva crediti a buone condizioni, e siamo andati. Strozzini, era una truffa. Siamo passati di mano in mano, avevamo bisogno di sempre piú soldi per pagare gli interessi. Nel frattempo continuavamo a pagare il mutuo, certo, e il capitale lo abbiamo estinto. Ma gli interessi no, e in piú c'erano quei 6 mila euro che nel frattempo erano diventati quasi 20 mila. Abbiamo chiesto tutte le proroghe possibili. Nel frattempo abbiamo perso il lavoro tutti e due. Lui è a casa, io vado a pulire i palazzi a ore. Il nostro primo figlio si è laureato ma non trova niente, vive con noi. I piccoli studiano ancora. Quando c'è stata la manifestazione alla Puerta del Sol, a maggio, siamo andati tutti: anche Rodrigo, che aveva 11 anni, è venuto con noi. Era il piú arrabbiato di tutti. Mi diceva: mamma, a quelli che ci vogliono togliere la casa spariamogli. No Rodrigo no, non è come nei videogiochi, nella vita non si spara a nessuno. Vedrai che quelli che fanno la politica capiscono. Vedrai che una famiglia con tre bambini non la mettono per strada. Però ora che invece per strada ci dobbiamo andare, e davvero non so dove dormiremo la prossima settimana, la cosa che

penso è che fa freddo. Vorrei sapere se nei centri di accoglienza hanno coperte pesanti ché già a casa, in questi giorni, si andava a letto col maglione di lana. Poi penso che i ragazzi si vergogneranno, a scuola, di dire che dormono in un ostello della carità. Lei ha figli? Perché quando hai figli è diverso. Se fosse per me mi arrangerei, ma i ragazzi non sono forti abbastanza per affrontare una cosa così. Sono cresciuti in un mondo diverso, gli hanno detto che potevano avere qualsiasi cosa, che era tutto lì a portata di mano che dovevano solo mettere la password e pagare on-line. Noi abbiamo sbagliato nell'educazione, certo, ci siamo fidati e ci siamo cascati. Ma lo facevano tutti, sembrava di restare indietro se non lo facevi anche tu. Sembrava di togliergli qualcosa per un capriccio di severità inutile, per una mentalità di altri tempi.

Allora siamo stati nella corrente e ora penso che non è stata solo colpa nostra, davvero, non ci possono dire un giorno: è colpa vostra. E voi, che per anni ci avete detto è tutto facile, è senza interessi, mettete una firma e state tranquilli che non c'è niente da temere, ecco le vostre carte di credito, ecco i vostri bonus cliente? Voi dove siete spariti, coi vostri sorrisi e le vostre cravatte? Perché io vado alla Caritas, ma vorrei sapere se alla Caritas c'è anche quello che mi ha venduto la casa dicendoci garantisco io, si fidi.

Siccome penso di no, penso che quelli cadono sempre in piedi, allora non mi ammazzo, proprio per nulla.

Penso che se qualcuno dovrebbe ammazzarsi dalla vergogna quelli sono loro, e però di banchieri suicidi non ne vedo nessuno. Quindi c'è qualcosa che non torna. Sarò ignorante ma lo capisco persino io che qualcosa non va come dovrebbe e che i poveracci pagano per qualcun altro che ha fatto fortuna, ha messo i soldi in borsa ed è sparito. Però mi scusi forse sono confusa. Ho detto qualcosa che non si capisce? Mi segue?»

13.

Lirici greci

Qui Angelopoulos, Markaris e altri poeti spiegano, fra l'altro, la ricchezza fittizia e Alba Dorata cos'è.

Dove si parla di Toni Servillo, dell'Opera da tre soldi, di un poliziotto fuori servizio e di un film che non vedremo mai.

Theo Angelopoulos è morto il 24 gennaio del 2012, investito da una moto al Pireo mentre girava L'altro mare, il suo ultimo film. Aveva 76 anni, era il piú grande poeta greco contemporaneo. Un poeta delle immagini. Un virtuoso dell'eloquenza del silenzio. «Tutte le cose davvero importanti si dicono per insinuazione, quasi in silenzio. Quando ho cominciato a girare il mio primo film avevo bisogno di trovare una via d'uscita: volevo dialogare con la Storia, il solo modo per conoscere sé stessi, ma la dittatura non ammetteva questo dialogo. Censurava la Storia. Dovevo trovare allora un linguaggio segreto, irriconoscibile, indecifrabile per l'occhio della dittatura. Era lì, mi stava aspettando: era il silenzio. Le cose che sappiamo davvero sono quelle che affiorano dalla superficie, quelle che sentiamo oltre l'evidenza dei fatti. Nel silenzio, oltre le immagini appare un linguaggio occulto. Resistente. Ecco: questo volevo dire, e questo è tutto». Così spiegava con un raro sorriso in un'intervista video del 2006 contenuta nel bellissimo documentario di Alberto Morais dedicato a Pasolini, Un posto nel cinema. Poi parlava del mare. «I greci, gli italiani, gli spagnoli sono figli del Mediterraneo. Una sola civiltà. Quante generazioni ci vorranno ancora per tornare alla sua acqua?» L'altro mare, un copione di settantaquattro pagine appena, porta la data del 3 ottobre 2011. «Abbiamo attraversato il mare che porta ad altro mare», un verso di Seferis. Il 24 gennaio, con Toni Servillo, stavano girando al porto quando un poliziotto (fuori servizio, specificano i verbali) lo ha travolto. È morto dunque tre mesi e dieci giorni prima che Alba Dorata, movimento neonazista, raggiungesse il 7 per cento alle elezioni di maggio facendo eleggere ventuno deputati in parlamento. Due mesi prima di vedere piazza Syntagma e la città vecchia bruciare tra le urla dei manifestanti rabbiosi esattamente come aveva immaginato che sarebbe accaduto, proprio come è scritto nelle pagine del film che non vedremo mai.

Cinque mesi prima che alle successive elezioni di giugno svanisse al 12 per cento il Pasok, partito della sinistra maggioritaria una volta al governo, e crescesse sotto l'impulso dei venti e trentenni la sinistra radicale di Syriza, il partito del ritorno alla dracma, della Grecia fuori dall'euro. Come Pasolini, Angelopoulos aveva visto prima. A Ostia, seduto in una baracca di legno davanti al mare, dice di lui: «La grande domanda è se Pasolini abbia scelto di morire qui. In mezzo a queste case di latta e di cartone, un mondo che non è solo povero: è la fine del mondo. Ma è anche un luogo, questo, che convince nel profondo che il mondo a partire da qui deve cambiare. Io non so come: da giovane pensavo di

saperlo, ora non piú. Ma davanti a questo mare, a queste baracche, alla stele che ricorda Pier Paolo, ai cani randagi e alla gente che cammina sola: ecco, qui lo vedo, lo so. Questo mondo deve cambiare».

Non ci sono analisti, studiosi, economisti, sociologi né giovani leader della protesta che abbiano saputo spiegare che cosa è accaduto e accade in Grecia quanto due vecchi cresciuti a silenzio e poesia.

Angelopoulos lo ha fatto con un film divenuto oggi il suo testamento. Petros Markaris, per molti anni suo sceneggiatore e grande amico, traduttore di Brecht e Goethe in greco, lo ha fatto nei suoi libri.

L'ispettore Charitos, protagonista dei suoi gialli, nell'ultimo romanzo si muove tra politici corrotti e giovani estremisti xenofobi, racconta la Grecia oggi com'è diventata. Markaris è nato a Istanbul da padre armeno e madre greca. Ha studiato in Germania. Vive ad Atene. In Finstere Zeiten, un volume che raccoglie saggi pubblicati su «Die Zeit», «Die Tageszeitung» e «Süddeutsche Zeitung» e altri giornali tedeschi fra il 2009 e il giugno 2012, descrive lo spirito di questa crisi, l'origine dell'ira e del disastro. «I giovani della mia generazione, – scrive, – in piena dittatura militare lottavano per la libertà, la democrazia, i diritti umani. I giovani di oggi hanno già tutto questo. La sola cosa che non hanno è un lavoro e una prospettiva di futuro. Li muove la disperazione, l'ira, l'indignazione: questi sono i sentimenti che li spingono alle ali estreme, non tanto credo perché si aspettino una soluzione da Alba Dorata quanto per il desiderio di vendicarsi di un sistema che li ha traditi. Sono giovani che sono cresciuti e hanno studiato in un'epoca di ricchezza fittizia. Avevano tutto, hanno perso tutto». Prima di ascoltarlo ancora, vediamo il film che non vedremo mai.

«No, non lo vedremo mai. Nessuno può fare il film di Theo. Nessuno può girare come avrebbe fatto lui, descriverci col suo sguardo quel che non sappiamo vedere», dice Toni Servillo.

L'altro mare si svolge ad Atene, gennaio 2012. Una città (un Paese) in bilico sul baratro. Scrive Angelopoulos. «La metà dei negozi è chiusa, le vetrine sono vuote, i cartelli indicano affittasi o vendesi. I senzatetto occupano lo spartitraffico delle grandi strade. Sui marciapiedi cartoni lamiere tende, persone che cucinano sulla strada cercando di evitare le auto. Una lunga fila di miserabili in attesa di un pasto in un piatto di carta». Il protagonista, è un uomo politico e un imprenditore, per così dire. Gestisce il traffico dei clandestini in transito dalla Grecia verso l'Italia. Afghani, soprattutto. Muove i Tir, corrompe la polizia, lavora di notte ai bordi delle strade. Scende dalla sua jeep nelle piazzole buie, controlla i carichi,

parla con gli autisti, poi di giorno torna in municipio dove siede tra gli scranni del partito di maggioranza.

Se il sindaco si dimette, come sembra, toccherà a lui. Toni Servillo è chiamato a interpretare un uomo di 65 anni, silenzioso, sempre solo, sotto processo per qualche misterioso reato, politico potente e trafficante senza scrupoli. Ha un autista, un avvocato e una figlia. La figlia vive sola con lui da quando aveva 5 anni. La madre è stata uccisa – da un sicario mandato dal marito? – mentre era in macchina con un inglese, forse il suo amante. La figlia ha quasi 30 anni. Lavora nella compagnia teatrale che sta mettendo in scena L'opera da tre soldi di Brecht. È Jenny dei pirati. Col padre non parla quasi, dividono una grande casa nella quale si sfiorano appena, lui la cerca, lei lo evita. Il conflitto per strada e nel Paese è il conflitto nella casa. Il politico potente che gestisce il vergognoso traffico di uomini, responsabile o corresponsabile della chiusura delle fabbriche, e la giovane attrice che recita nella compagnia in cui gli operai e i clandestini fanno da comparse. Uno di loro, Selab, è l'oggetto del suo amore. Tutto accade di notte, in un triangolo di strade al Pireo, alla vigilia di Capodanno.

Gli operai della Biohalkos sono in sciopero da tre settimane. Sul tetto della fabbrica, in piedi, un uomo nudo. La polizia circonda l'edificio, troupe tv piantonano l'ingresso. Un elicottero scende fino a trovarsi davanti all'uomo. Un reporter commenta l'avvenimento. L'uomo getta via i suoi abiti. Uno a uno.

L'impeto del vento li fa danzare. La ragazza lo guarda dalla strada. Una nave entra in porto con un fischio rauco. Nella piazza del teatro si riunisce la protesta ogni sera. Selab è un giovane iraniano che era stato arrestato in una manifestazione contro il regime di Teheran. Appena uscito di prigione aveva passato la frontiera, è arrivato in Grecia da clandestino. Incontra la ragazza a teatro. I figuranti dello spettacolo sono operai della compagnia amatoriale della fabbrica e clandestini del campo profughi. Si prova. Brecht.

«Esistono dei rarissimi atti capaci di commuovere il cuore dell'uomo ma la sfortuna è che essi cessano di avere effetto dopo due o tre volte. E così per esempio un uomo che ne vede un altro tendere un moncherino all'angolo della strada sarà pronto, sull'onda dell'emozione, a dargli 10 centesimi la prima volta, ma la seconda non gli darà piú di 5 centesimi e se lo incontrerà una terza volta lo porterà freddamente dalla polizia. L'uomo possiede la temibile propensione a rendersi insensibile, per così dire, a volontà».

L'opera da tre soldi, la sfida alla decenza del pubblico borghese, la società dei miserabili e delle puttane, profitti e delitti: gli affari di chi fa affari non sono

diversi dai delitti della malavita. «Vedete davanti a voi uno degli ultimi rappresentanti di una classe destinata a scomparire. Noi, piccoli artigiani dai metodi desueti che lavoriamo con grimaldelli anodini i cassetti dei piccoli bottegai siamo soffocati dalle grandi imprese sostenute dalle banche. Che cos'è la rapina di una banca in confronto alla fondazione di una banca?» In teatro si prova, in municipio c'è riunione del consiglio comunale. Una donna delle pulizie ha trovato nel seminterrato del palazzo una bambina nera che piange, abbandonata. Per strada una donna scippata rimane sull'asfalto, arriva l'ambulanza. Dentro, nella sala del consiglio, una rissa politica: la tv accesa dà in diretta le immagini dello scioperante sul tetto che ecco, adesso si butta. Si schianta a terra.

La troupe teatrale irrompe nella sala, annuncia che reciterà L'opera la sera del primo dell'anno con la partecipazione degli scioperanti delle fabbriche. C'è anche la ragazza, la figlia del politico. Sui banchi siede suo padre. La polizia fa sgomberare l'aula. La rappresentazione è un pretesto, dicono i parlamentari: ci saranno sommosse. Bisogna radere al suolo il campo nomadi. Diluvia. Il padre va con l'autista a cercare la figlia. L'acqua ha inondato la bidonville. Il feretro del suicida comincia a galleggiare, esce dalla porta di una baracca e naviga via: «Il morto se ne va», urlano tutti. «Va verso il mare, come una vera nave…» Selab e la ragazza hanno messo ad asciugare i vestiti a un fuoco, sono nudi in una baracca, hanno fatto l'amore. Arrivano i bulldozer che devono abbattere il campo. Lei esce, nuda, si ferma sotto gli occhi luminosi dei fari che la circondano. Il padre la guarda dall'auto.

Parte una marcia funebre per il suicida, i teatranti, gli operai, migliaia di persone con loro. Si riparano sotto un telo di nylon, avanzano come una gigantesca tartaruga che muove verso la città.

«L'accampamento è raso al suolo. La sirena di una nave che entra in porto scuote dalla loro immobilità gli scioperanti sotto il telo, che erano rimasti in silenzio. Allora si muovono all'unisono, portandosi il telone appresso. Il capo della polizia fa cenno ai suoi di non muoversi. L'enorme tartaruga con le innumerevoli zampe all'inizio lentamente poi in modo piú armonioso scende giú per la collina e prende la strada della città, come se proseguisse la sepoltura simbolica. È una marcia, lenta silenziosa e corrucciata. Scende in città terrorizzando i rari passanti e le auto che circolano di tanto in tanto. La tartaruga umana avanza per le strade della città. Sotto, al centro, c'è la bara del morto».

Di nuovo al porto, per l'ultima scena. I Tir pieni di clandestini stanno imbarcando, anche Selab ha pagato e trovato un passaggio. La ragazza capisce

che lui sta partendo, lo insegue al Pireo. C'è un incidente, un immigrato muore travolto da un camion. Il padre insegue sua figlia sul molo. C'è uno sparo.

Un altro morto. C'è una nave carica di clandestini che parte, una che arriva. Il padre della ragazza, il politico, ha organizzato il traffico, lucra sul commercio di uomini. Si trova di notte, sotto la pioggia, di fronte a sua figlia. Una sera d'inverno al Pireo… È qui che la vita entra dentro il film, e con la vita la morte. È in una sera così che un poliziotto fuori servizio travolge un uomo che attraversava la strada. Un uomo di 76 anni, un regista, un grande poeta. Il rodaggio si ferma, la troupe abbandona le camere da presa e accorre sul posto dell'incidente. Non tutto – dopo – si può raccontare. Non di ogni cosa si conosce la fine. Al contrario, anzi. La fine come sarà davvero – scrive Theo – non la si conosce mai.

Petros Markaris è nato dalla storia d'amore fra il nipote armeno di uno dei banchieri del sultano Abdul Hamid e la nipote della loro cuoca greca, una ragazza arrivata da Andros. «Mio nonno, quando mio padre gli annunciò che si era innamorato della nipote della cuoca e che l'avrebbe sposata, lo avvisò che l'avrebbe diseredato. Così fece. Mio padre e mia madre affittarono una casa di due stanze, lui prese a lavorare da impiegato in un'impresa di importexport, mi mandarono alla scuola austriaca perché nel '49 c'era la rinascita economica tedesca e mio padre pensava che quella sarebbe stata la lingua degli affari ma siccome all'ultimo momento, nel '45, la Turchia aveva dichiarato guerra alla Germania la scuola tedesca era stata chiusa, e andai al St George, il ginnasio austriaco. Il tedesco, in ogni caso, non è mai diventata la lingua degli affari». Ha scritto alcune decine di libri di grande successo, firmato sceneggiature per il cinema e per la tv, opere di teatro. Ha lavorato undici anni in una fabbrica di cemento. I suoi polizieschi sono tradotti nel mondo. È uno dei piú importanti intellettuali del suo Paese, vive da solo con un gatto in un appartamento pieno di libri, modesto. Sua figlia è tornata a vivere a Istanbul. Non guida.

«I greci da molto tempo considerano i crediti bancari che ottengono per qualsiasi cosa non come soldi prestati ma come parte del loro salario. Vivono di prestiti. I banchieri sono simpatici concittadini quando concedono un'ipoteca e squali quando vogliono indietro i soldi. Prima dell'ingresso nella Comunità europea c'era in questo Paese una cultura della povertà. Le case avevano quasi tutte, ad Atene, pilastri nudi e ferri in vista: erano la speranza di costruire il secondo e il terzo piano. Una minoranza silenziosa viveva con moderazione, lavorando molto. Ancora oggi è così, ma nei paesi. In città ha iniziato a circolare denaro. Chiunque ha comprato a credito case e macchine. Le Olimpiadi del 2004 sono state l'origine del disastro. 11?500 milioni di euro finanziati dai crediti, e

nessuno che si sia mai posto il problema di restituirli. La corruzione dilaga, è vero, ma la corruzione è un delitto, ha le sue vittime e i suoi colpevoli. Non tutti i greci sono corrotti. Lo è una classe politica – quella dei due grandi partiti, Nuova Democrazia e Pasok – che ha pensato in primo luogo a difendere sé stessa. Sono stati spesi e ancora si spendono milioni di euro in armamenti con la scusa del conflitto turco, carrarmati Leopard e sottomarini, poi si immagina di ripianare il debito vendendo le isole o dando in leasing l'Acropoli. Il 49 per cento dei greci, dice un'inchiesta recente, considera legittimo insultare i politici e in un certo senso se ne capiscono le ragioni. Nessuno si è mai occupato di politiche di immigrazione. La posizione geografica del Paese è quella che è. Arrivano a milioni. Nei quartieri periferici delle città e nei paesi le battaglie fra etnie sono diventate guerre. Alba Dorata ha attecchito lì, anche lì: ha assicurato ai vecchi protezione dalle bande, ha alimentato il razzismo facendosi paladina della sicurezza, ha organizzato squadre di vigilanti. I vecchi vedono in loro i protettori, assai piú che nello Stato. I giovani non avevano piú fiducia nei partiti tradizionali, giustamente. Si sono votati alle ali estreme, anche animati da un sentimento di rabbia personale e di vendetta. La disoccupazione giovanile è oltre il 50 per cento. Syriza, la sinistra radicale che si richiama agli ideali della resistenza, ha cavalcato la protesta in chiave sostanzialmente conservatrice. Antieuropeista, pronta ad allearsi alla destra estrema. La linea di divisione fra destra e sinistra del resto non esiste piú. Oggi la divisione è fra chi sta con l'Europa e chi contro, fra chi ha piú di 40 anni e chi ne ha meno. Questo per la Grecia, che ha lunga tradizione di conflitti e di guerre civili, è davvero molto pericoloso. La verità è che il problema non sta in Europa, il problema è dentro il Paese.

Bisogna portare a termine riforme dolorose, abbattere il mostro che si chiama settore pubblico e dunque privilegi sedimentati in decenni. Lo ripeto: il problema oggi non è lo scontro con la Germania, di cui in questo Paese pure abbiamo memoria. Lo disse Thomas Mann: "L'Europa ha bisogno di una Germania europea, non di un'Europa tedesca". Bisogna combattere contro un'Europa tedesca, lo vedo bene. Ma prima ancora la Grecia deve prendere il tempo che serve alla sua sopravvivenza, e in questo tempo imparare. Una nuova cultura, un nuovo umanesimo. Per quanto possa risultare utopistico il nodo è questo.

I greci di oggi conservano l'impronta degli ateniesi della storia classica. Le persone piú umili vivono secondo quei principî. Bisogna imparare dagli ultimi, preservare gli ultimi dalla rovina. Lo diceva Pasolini, e prima Brecht. Nemmeno il diluvio durò tutta l'eternità. Un giorno le acque scure si stancarono.

Però è vero: furono in pochi a sopravvivere. Con Theo Angelopoulos uno degli ultimi giorni ci siamo detti: viviamo il tempo dell'attesa. Dell'attesa e della sopravvivenza. Qualcosa cambierà, deve cambiare.

Sono, per quanto appaia insensato, ottimista. Dal panorama di baracche e di macerie, di fumi e di miasmi arriva questa notizia: il mondo è in procinto di cambiare».

14.

I cinesi di Cinecittà

Atesia, dove le donne del call center rispondono la notte ai maniaci per non perdere 80 centesimi lordi. Dove sciopero si dice break e la politica è scomparsa. Dove tornano le comuni anni Settanta, però da vecchi.

Il problema è che chi fa politica vive completamente separato dalla realtà. In un altro mondo proprio.

Al massimo quelli che sono di sinistra cercano di interpretarla, ma non la vivono. Non la conoscono. Nei quartieri popolari come quello dove vivo io trovi i tifosi di calcio che diffondono la cultura fascista, non trovi mai per strada uno di sinistra. Sono scomparsi, non so dove siano. Saranno diventati tutti intellettuali, penso. Nessuno sta piú nella concretezza, nessuno sa essere ignorante. Ma ignorante pe' riscattarci dalla condizione di ignoranza, no ignorante pe' rimane' ignorante. Quello lo fanno i fascisti.

Marco in Parole Sante Cinque anni dopo i «cinesi di Cinecittà» raccontati da Ascanio Celestini in Parole Sante sono ancora tutti lí. Non gli stessi, certo, ché tutti quelli che hanno partecipato agli scioperi del 2005, che hanno fatto il giornalino e hanno presentato l'esposto all'ufficio provinciale del lavoro sono stati licenziati.

All'Atesia non si dice licenziati: si dice che non è stato rinnovato il contratto e si chiama turn over.

Nemmeno lo sciopero si chiamava sciopero: break collettivo. Il lavoro precario si chiama progetto, e a un certo punto è sembrato che il progetto – il contratto a progetto – dovesse risolvere tutti i problemi di tutti. Dei vecchi che volevano arrotondare la pensione, delle giovani madri che potevano portare a casa qualche soldo, dei ragazzi senza lavoro, degli uomini che – con gli straordinari – ce la facevano ad arrivare persino a 1000 euro, praticamente uno stipendio. Pazienza per le ferie e per le malattie non pagate, per la maternità neppure contemplata: l'importante, dicevano tutti, è lavorare. Così l'azienda con migliaia e migliaia di lavoratori e neanche un dipendente è andata avanti molti anni, è cresciuta invisibile ai margini della metropoli.

«Sono Laura, in cosa posso esserle utile», rispondeva al telefono la signorina di nome Cecilia, ma Laura è piú rassicurante, era un nome consigliato, poi di seguito forniva informazioni sulla tariffa del gestore telefonico – Telecom, in questo caso – a volte rispondeva ai bambini che chiamavano per scherzo, tanto il numero verde è gratis, la notte a quelli che non hanno soldi per chiamare le hot line e dicono sconcezze. La paga a cottimo: se parli meno di venti secondi non prendi niente, fino a due minuti circa 85 centesimi lordi, oltre i due minuti un po' meno perché costa ed è tempo perso. Poi ci sono state le proteste. L'ispezione del ministero del Lavoro all'epoca di un governo di centrosinistra che aveva sottosegretari persino di Rifondazione. Un referendum. Un accordo sindacale. L'accordo prevedeva la rinuncia ai diritti maturati nel passato in cambio di un contratto. Si faceva così: ci si metteva in fila e si firmavano due fogli. Uno per rinunciare al contenzioso legale riguardo alle irregolarità degli anni precedenti, l'altro per accettare le condizioni del nuovo contratto, 500 euro al mese di base. Moltissimi hanno firmato, qualcuno se n'è andato, molti altri – nuovi – sono arrivati. Oggi la maggior parte dei lavoratori Atesia sono donne. Altissima la percentuale di giovani madri sole. Fra i 30 e i 50 anni, con figli piccoli. Arrivano a 800 euro al mese, 600 di media. Quasi sempre finiscono per dividere un appartamento, due o tre donne e tutti i loro figli, fanno la spesa in comune e i turni per andare a prendere i bambini a scuola. Qualche anno fa c'erano dei circoli di partiti politici di sinistra, in azienda, ora non piú. Anche il sindacato è guardato con sospetto. I lavoratori, spiegano le donne con cui abbiamo parlato a settembre del 2012, non si fidano piú. Dopo dieci anni, non piú.

Luisa Scognamiglio, laureata in Lettere al Sant'Orsola, due bambini di 9 e 6 anni, separata.

«La politica è lontana, loro non hanno la piú pallida idea. Nessun partito si occupa di noi, nessuno mi rappresenta. Senti la distanza, sei in un mondo a parte.

Tante belle parole, inutili. Lasciamo stare il sindacato. L'unica volta che l'abbiamo visto, qui, è stato per convincerci a fare la mediazione, che firmare la rinuncia al contenzioso in cambio di un contratto da 500 euro al mese era un buon accordo. Buono per chi? Io ho lavorato otto anni praticamente gratis, senza ferie e senza malattie, ho lavorato sei ore al giorno tutti i giorni per un grande gruppo famoso – una di quelle società telefoniche che ti bombardano di pubblicità coi comici strapagati che ti invitano a comprare – loro non hanno pagato mai i contributi, per me, e ora che ho 39 anni e due figli piccoli cosa ci faccio con 600 euro al mese, a Roma? Come ci campo? Forse se mi prostituissi la sera, ecco. Forse così».

Barbara Cosimi, iscritta al Pd, Rsu, Cgil.

«Fare politica sul luogo di lavoro è diventato difficilissimo. Se anche solo dici che sei iscritto a un partito susciti sospetto, freddezza. Se poi dici che sei nel sindacato pensano che tu sia connivente coi padroni, che sia un modo per fare carriera. Non è paura, è qualcos'altro. È diffidenza, disinteresse per le sorti del prossimo, rassegnazione a un destino che prevede al massimo la propria sopravvivenza. Si è fatta strada in generale l'idea che la corruzione sia la norma. Che sempre chi agisce faccia qualcosa per avere qualcos'altro in cambio. "Siete tutti uguali": anche se ti stanno a sentire finisce sempre che ti rispondono così».

Antonella Liberati, 57 anni, sola, una figlia di 18 a carico.

«Ho cominciato a lavorare all'Atesia quando mi sono separata, avevo bisogno di guadagnare. Nessuno ha la piú pallida idea di cosa siano i call center. Migliaia e migliaia di persone completamente private di autonomia, di libertà, sotto ricatto perpetuo, sottopagate e costantemente sotto minaccia di perdere il lavoro. Non esiste nessuna coscienza del destino collettivo, ciascuno è nemico del suo vicino. Un inferno, soprattutto un inferno della coscienza. Io da ragazza facevo politica. Anche molto attiva, prima con Lotta continua poi nel Pci. Quando in Atesia sono cominciate le battaglie per mettere a norma i cosiddetti lavoratori atipici, che sono perfettamente tipici invece, mi sono iscritta al circolo aziendale del Pd. Allora c'era, ora non c'è piú. L'ho fatto perché pensavo di poter mettere un po' della mia antica esperienza politica al servizio degli altri, visto che la grandissima maggioranza la politica non sapeva neanche cosa fosse, non avevano mai fatto uno sciopero in vita loro, domandavano: ma a che ora comincia lo sciopero? E si deve chiedere il permesso? Ma lo sciopero è retribuito? E se prima faccio due ore di straordinario e poi sciopero va bene uguale? Ecco, cose così. In quel momento, cinque o sei anni fa, è sembrato che ci fosse un fremito, come un risveglio. Poi c'è

stato il referendum, il sindacato ha proposto un accordo, quelli che hanno voluto hanno rinunciato a reclamare i diritti acquisiti in cambio di un contratto a tempo indeterminato, quelli che lo hanno trovato ingiusto – pochi – se ne sono andati. Molti li ha mandati via l'azienda, che va sempre dove può guadagnare: ora, per dire, mette in cassa integrazione i lavoratori di Roma così la cassa integrazione gliela paga la Regione Lazio e apre in Calabria, così prende gli incentivi della Regione Calabria per i nuovi posti di lavoro. È finita così. Da almeno cinque anni non si vede piú nessuno, c'è stato il governo di centrodestra, poi questo del rigore e dei tecnici. Dicono: ma le lavoratrici dei call center, una volta ottenuto il contratto regolare, sono diventate assenteiste. Vede che non sanno di cosa parlano? Perché se guadagni 600 euro al mese e tuo figlio si ammala non ce l'hai 30 euro per la baby sitter, e devi stare a casa. Certo, se ci fosse una rete di assistenza: se ci fossero asili aziendali, medici che vengono a casa, ascolto dei bisogni primari. Se ci fosse un welfare, insomma, per cui le donne che lavorano sono messe in condizione di poterlo fare: non è di questo che dovrebbe occuparsi la sinistra? Invece solo belle parole, quote rosa, pari opportunità, scemenze. Noi il welfare ce lo facciamo da sole. Siamo tornate alle comuni degli anni Settanta, però da vecchie e senza ideali, un po' fa ridere un po' intristisce: viviamo in tre in un appartamento, con due bimbi piccoli e due adolescenti.

Una fa la spesa per tutte al discount una volta a settimana, a turno laviamo e mettiamo a posto casa, a turno ci prendiamo una serata libera, a turno assistiamo quelli di noi che si ammalano. Funziona, e va persino bene così in un certo senso. Però capisce: il tema non è piú avere fiducia nella politica, siamo molto oltre. Il tema è che anche solo nominare la politica è diventato insensato. Poi qualcuno si arrabbierà, prima o dopo, e arriverà l'onda. Ma saranno i prossimi, non saremo noi. Noi siamo stanche, non ci avanzano i minuti. Sarà qualcuno che magari è già in giro là fuori, pieno della rabbia che distrugge e maledice, vuoto di idee e di progetti. In tutti i sensi, qualcuno ancora piú povero di noi».

Parte 6

Grandi speranze

15.

Vivo altrove

Dove si parla di Claudio che disegna per Dylan Dog, che ha scritto di mafia e gli hanno suggerito di smettere. Di quelli che se ne sono andati perché non trovavano lavoro, la generazione nessuno, e di quelli che sono tornati, ma hanno sbagliato a fidarsi.

Si chiama Nino il protagonista di Brancaccio, graphic novel su un quartiere di Palermo e su una storia di mafia quotidiana, pubblicato da BeccoGiallo. È un ragazzino con le lentiggini e gli occhiali, va al doposcuola con lo zainetto, sogna di salire un giorno su un treno e di partire. Lo sogna di notte, proprio.

Di giorno invece lo picchiano per strada, i ragazzi piú grandi lo minacciano e lo insultano. Un'Ape, una notte, lo investe e la storia, tutta in flashback, comincia da qui.

Anche Claudio Stassi doveva essere così, da ragazzino. Timido, con gli occhiali e le lentiggini, lo zainetto. Oggi ha 35 anni, disegna fumetti e storie a fumetti, lavora per le piú importanti case editrici «di genere» in Europa – Bonelli, Norma editorial, Hazard – ha vinto molti premi. Quest'anno gli hanno chiesto di disegnare Dylan Dog e, alla Bonelli, otto tavole al mese di Dampyr, saga di vampiri. «Per uno che fa il mio lavoro Dylan Dog è sempre un onore e un'emozione», sorride. Gli spagnoli di Norma gli hanno commissionato un instant book sugli indignati del 15 m, Revolution complex: ha intervistato un prete, una pensionata, un ristoratore, un giovane attore, un giornalista. Ha fatto a tutti le stesse cinque domande, poi li ha disegnati come fossero davanti a una telecamera fissa. In libreria va a ruba. Claudio ha lasciato la sua città, Palermo, cinque anni fa. È stato poco dopo l'uscita di Brancaccio.

«A Brancaccio non ci sono librerie. Per presentare il libro siamo andati nella scuola di un quartiere vicino, c'era con me Rita Borsellino. Ho visto, in sala, volti di gente che conoscevo. Il giorno dopo alla preside della scuola hanno tagliato le gomme della macchina. La settimana dopo un tipo sui sessanta mi ha avvicinato per strada. Era uno di quelli che erano venuti alla presentazione. Mi ha messo una mano sul braccio e mi ha detto: "Io ti capisco, ma tu parli così perchè non li conosci, sono brava gente, andiamo che ti porto da loro". Loro chi? "I Graviano. Ti vogliono conoscere". Ho detto non ci siamo capiti. Ha fatto silenzio per qualche secondo poi ha risposto ci siamo capiti benissimo invece. "Siccome mi stai simpatico, conosco la tua famiglia, ti consiglio di non fare mai piú un libro del genere. Che questo sia l'ultimo". Ecco, uno ora potrebbe pensare che io me ne sia andato da Palermo per paura ma invece no, non ho mai avuto paura. Senso di soffocamento, quello sì. Delusione e rabbia, tantissima rabbia. Quello che davvero mi ha fatto decidere di partire è stato il fatto che Rita Borsellino abbia perso le elezioni. Chi fosse Cuffaro lo sapevano tutti, nell'isola non c'è bisogno delle sentenze dei tribunali per sapere chi è chi.

Si votava, a livello simbolico, fra mafia e antimafia. Ha vinto la mafia, e sono andato via».

Claudio vive a Barcellona, ha preso casa in affitto da un disegnatore argentino, ad agosto ha sposato la sua ragazza, Francesca, che è di Marsala. Vuole restare qui, sta bene qui – dice al sole di un piccolo bar del quartiere del Born – sta bene così.

«Ci siamo trasferiti a Brancaccio che avevo 5 anni. Mio padre aveva un negozio di pneumatici. Ero l'ultimo figlio. Vivevamo in un condominio di tredici piani, al secondo. Nello stesso palazzo abitavano un poliziotto e un killer, un impiegato comunale e un ladro agli arresti domiciliari. Mia madre andava a messa nella chiesa di don Puglisi. Io no, non me lo ricordo. Ero piccolo quando l'hanno ammazzato. Il primo omicidio l'ho visto coi miei occhi a 8 anni. Ero affacciato al balcone. Ho visto uno in moto che ha rallentato accanto a un uomo a piedi e gli ha sparato. Per molto tempo ho pensato di averlo sognato. A casa mi dicevano che non era vero, non era successo niente. Così mi sono convinto: ho sognato. Invece era successo. L'ho visto, me lo ricordo benissimo. I miei genitori vivevano e ancora vivono così: chiudi la porta e sei a casa tua, si dice dalle mie parti. Il mondo fuori se non lo nomini non esiste. Io non la penso così. A me disturba pagare il pizzo per il parcheggio. Mi ripugna che gli ospedali pubblici della mia città non abbiano la Tac perché così devi andartela a fare alla clinica di Santa Teresa, che è privata e prende i soldi della Regione. Dopo Brancaccio non ho

smesso per niente di raccontare la mafia. Solo che voglio raccontare proprio quello che so, quello che ho visto coi miei occhi. Ho fatto Per questo mi chiamo Giovanni, dal libro bellissimo di Luigi Garlando. La storia di Falcone raccontata a un bambino da suo padre. È stato tradotto in tante lingue. Vado spessissimo a presentarlo nelle scuole, ogni volta che posso perché come diceva Chinnici bisogna principalmente parlare ai ragazzi. Loro non lo sanno chi erano Falcone e Borsellino. Gli hanno detto che erano eroi ma invece era solo gente che faceva il suo lavoro.

Stanno attenti, chiedono ma un po' mi spaventano, delle volte, perché specialmente quando sono piú grandi, dopo i 13-14 anni diciamo, hanno qualcosa di vuoto nello sguardo. I piú piccoli sono curiosi e si accendono, i grandi meno.

Dopo la morte di don Puglisi a Brancaccio è rimasto tutto uguale. Tempo fa ci sono tornato, quelli di Mtv facevano un documentario e volevano intervistarmi. Ci hanno avvicinato, per strada, quattro ragazzi su due moto. Prima giravano attorno, poi in dialetto stretto, il dialetto non della città ma del quartiere, mi hanno chiesto: che siete venuti a fare, che cercate? Gli ho risposto nello stesso dialetto, piú che altro un gergo. Ho detto facciamo un documentario su Palermo. Ah, sul calcio? No, sulla mafia. Allora hanno sgassato, hanno fatto quel gesto col mento che va in alto come a dire: cos'è? Poi uno ha detto "accúra", stai attento a quel che fai, un altro ha detto "amuní", andiamocene. Sono partiti facendo gran rumore, e le finestre dei palazzi sopra di noi una dopo l'altra si sono chiuse».

Claudio dice che ha scelto di vivere a Barcellona perché è «come una Palermo che funziona». C'è il mare, lo stesso mare, c'è il sole, c'è la bellezza e la miseria, il vino a tavola e i vecchi che giocano a carte, c'è la voglia di stare fuori la notte e la paura. Come a Palermo, uguale, però qui funziona.

La storia della sua vita è una delle tante che Claudia Cucchiarato, 32, ha raccolto prima in un libro e poi in un documentario: Vivo altrove. Per girare il film ci ha messo due anni, fra Italia Spagna Svezia Inghilterra Germania. Non c'erano i soldi, non c'era tempo. Però ora che è pronto è bello che commuove.

«È semplice – racconta Claudia, che è veneta e vive in Spagna da otto anni – è solo una sequenza di vite di ragazzi come me, che se ne sono andati dall'Italia quando avevano tra i 20 e i 30 anni per le ragioni che sanno tutti: perché in Italia non vale il merito, se non conosci qualcuno non entri, non ci sono soldi per la ricerca, non interessa niente a nessuno della cultura, se hai un progetto non c'è a chi mostrarlo, non ci sono politiche né spazi e poi davanti c'è sempre qualcuno in fila da piú tempo di te che tutti i posti li hanno occupati i vecchi, e fino a

cinquant'anni sei giovane. Guarda la storia del concorso per la scuola: una guerra fra chi è precario da vent'anni e chi può solo diventarlo. Siamo andati via, e siamo tanti. Io lavoro nelle case editrici e faccio la giornalista freelance. Quando ho proposto al sito di "Repubblica" di lanciare una specie di censimento sui giovani italiani espatriati sono arrivate ventiseimila storie in pochi giorni. Ventiseimila, capisci? Tutte diverse, tutte uguali. E decine di migliaia ce ne sono di cui non sappiamo niente. Un patrimonio enorme: persone formate nel nostro Paese, cresciute da noi nelle scuole pubbliche, che hanno viaggiato sui mezzi pubblici e si sono curate negli ospedali pubblici, un'intera generazione che l'Italia ha allevato e poi ha lasciato andare via, altrove, perché non sapeva che farne.

Scomparsa, non censita, svanita: la generazione nessuno».

Una piccolissima porzione della «generazione nessuno», centouno persone appena, è rientrata in Italia nel 2010 grazie a un bando di concorso intitolato a Rita Levi Montalcini. «Per favorire il rientro dei ricercatori dall'estero», si legge nel testo. L'avevano chiamato «il concorso per il rientro dei cervelli», quelli in fuga. Centouno cervelli e tutto il resto – le gambe, gli occhi, i sorrisi, i capelli, le valigie, i libri, i poster attaccati nelle stanze – sono tornati. Hanno lasciato importanti università americane e tedesche, dottorati a Londra e a Stoccolma, impieghi nelle aziende private e nelle scuole pubbliche perché in Italia, gli hanno detto e c'era scritto nel bando, gli avrebbero offerto un contratto triennale rinnovabile – nelle università – e poi con una speciale procedura ma solo in base ai risultati ottenuti li avrebbero assunti, eventualmente, a chiamata diretta. Non li avrebbero messi in coda, insomma. Potevano stare tranquilli. Poi naturalmente è cambiato il governo, e sono cambiate le regole. Il secondo bando, appena varato, è molto diverso: vale un solo triennio e le formule contrattuali sono assai piú lasche. A quelli del primo bando non risponde piú nessuno: né alle e-mail, né ai telefoni. Pare che non ci siano piú i soldi per finanziare il loro secondo triennio di lavoro. Pare, sono voci. Un imbarazzato silenzio istituzionale «che ci preoccupa parecchio», dice Luca Cerioni, esperto di Diritto tributario europeo con specializzazione sulla «sovranità fiscale degli stati e speculazione finanziaria», un tema piuttosto attuale, sorride. Il sospetto è che fra qualche mese arrivi qualcuno a dirgli arrivederci e grazie. «Avremmo perso, così, il lavoro e la prospettiva di prima e quella di adesso. Non so come dire: fa rabbia». Hanno messo i loro profili su un sito, rientrocervellimontalcini.wordpress.com. C'è la grecista e il chimico molecolare, la filosofa e la vulcanologa, lo storico dell'ebraismo e l'esperto in teoria delle stringhe, la supergravità in Fisica.

Fabrizio Margaroli è tornato da Chicago e si occupa «dei costituenti ultimi dell'Universo», con la u maiuscola. È bello sapere che ci sia chi, a nome di tutti, si occupa dell'Universo mentre altrove ciascuno pensa a sé. Speriamo che gli confermino il contratto.

16.

Via Roma

Dove Emmanuella racconta delle cinque ragazze di Barletta, lavoravano in un seminterrato e non ci sono piú. Delle ruspe che scavavano da mesi e della paura inutile, di un quadro della Madonna e di un anello, di come si è salvata.

La prima vita di Emmanuella Antonucci è finita ventidue minuti dopo mezzogiorno del 3 ottobre 2011, un lunedì. Aveva 31 anni, in pancia un bambino al quinto mese, sulla credenza il film e l'album di pelle con le foto del matrimonio consegnate, finalmente, il sabato. Aveva appena detto a sua zia, salita da lei perché «dalle crepe nel soffitto scendevano terra e calcinacci»: non piangere, dài, non avere paura. Ma la zia non l'ascoltava. Urlava che fermassero quella ruspa: urlava piangendo, dalla finestra. Fermatevi, maledetti. Otto minuti dopo la sua casa e la sua prima vita non c'erano piú, sepolte insieme ai cadaveri delle quattro operaie che lavoravano nel «sottano» del palazzo e a quello di una bambina appena diventata ragazza. Matilde Doronzo, 32 anni, Giovanna Sardano, 30, Antonella Zaza, 36, e Pina Ceci, 37, facevano maglie in cantina, al nero, per 4 euro l'ora. Maria Cinquepalmi, 14, era la figlia dei titolari del maglificio sconosciuto ai censimenti, anche sua madre lavorava lì alle macchine ma in quel momento non c'era.

Vado un momento a fare una commissione, aveva detto. Del resto nemmeno Maria doveva esserci: era uscita da scuola un'ora prima per l'assenza di un'insegnante, quel lunedì. Aspettava i genitori al laboratorio per tornare con loro, come ogni giorno, a pranzo a casa.

La seconda vita di Emmanuella è cominciata a febbraio del 2012, si chiama Ruggero e ora ha sei mesi.

È il ritratto di suo padre, sta in braccio alla mamma che lo accarezza, gioca e sorride, «Non piange mai, dice lei,– ma proprio mai, ci crede?» La sua casa di sposa e quella dei suoi genitori, la sua casa di bambina, sono sparite nel crollo dell'edificio intero, lesionato a morte dai lavori di abbattimento del palazzo vicino iniziati tre anni prima. Per tre anni la famiglia di Emmanuella ha denunciato il pericolo di quei lavori fatti con malagrazia, per tre anni sono stati in causa con la ditta, hanno chiamato il Comune e i vigili, gli avvocati e gli ingegneri, hanno chiesto perizie che fermassero i lavori «ma nessuno ci ascoltava, nessuno ci ha ascoltato mai». Cinque minuti prima della tragedia sono usciti dal portone del numero 45 di via Roma un avvocato, un ingegnere, un architetto, la sua assistente fotografa. Cinque minuti prima: ultimo sopralluogo di un rosario di «non è niente, è tutto a posto, tutto a norma». Gli esperti si sono salvati tutti.

«Io non lo so se ci riesco a raccontare, mi deve scusare. Non ne ho mai piú parlato con nessuno, in tutto questo tempo, e a casa non ci sono mai tornata. Non ce la faccio proprio a passare da lì. Faccio dei giri lunghi, ma dal buco non ci passo. Non lo posso vedere, non lo voglio nemmeno immaginare. Era una palazzina bellissima, di tre piani, con le volte e con gli archi. Io in quella casa ci sono nata.

Sullo stesso pianerottolo, al secondo piano: sono nata lí. Nella porta di fronte sono andata sposa.

Avevamo appena finito di ristrutturare, con mio marito. Una casa stupenda. Ero felice, la mattina del 3 di ottobre. Il matrimonio, la casa nuova, un bambino in arrivo. Un buon lavoro. Che potevo desiderare di piú.

Solo c'era sempre quell'uggia delle crepe, dei rumori. Una specie di preoccupazione perpetua ma uno finisce che cerca di non pensarci, ci fa un po' l'abitudine, si fissa sulle cose belle che sennò si sciupa tutta la vita.

Il 30 di settembre, per dire, tre giorni prima, la porta di papà non si apriva: solo venti centimetri. Era venerdì. Abbiamo di nuovo chiamato i vigili del fuoco, l'architetto, l'ingegnere del Comune. Facciamo l'ordinanza di sgombero? Sentivo che si domandavano uno con l'altro. Mah. Magari lunedì torniamo. Ma lunedì c'era il buco, non sono tornati. Da tre anni eravamo in causa con l'impresa che aveva abbattuto il palazzo accanto al nostro. Un subappalto, l'hanno buttato giú con le ruspe in un momento e sono cominciate subito le crepe, i pavimenti che si spostavano, le porte che non si aprivano piú. Tre anni sono lunghi.

Il 3 di ottobre ero a casa, avevo il turno di lavoro al pomeriggio. Alle nove e mezza mi chiama mia zia che vive al primo piano, di sotto. Dalle crepe cade terra, dice. Piange: Emmanue', cade terra. Allora le dico sali, vieni da me. Accanto stavano ancora lavorando con le ruspe. Smantellavano le impalcature, mi pare. Mia zia si mette a urlare dalla finestra. In casa si sentivano rumori come di una tela strappata, fortissimo, sul soffitto. Faceva paura, davvero. Fermate le ruspe, spegnete quella macchina, grida mia zia.

Allora fanno cenno che salgono. Arriva l'architetto della ditta con una collaboratrice che si mette a fare le foto dentro casa mia. Dice: non c'è pericolo, le crepe per essere pericolose devono apparire dall'alto verso il basso, le vostre vanno al contrario, vedete? Il rumore faceva paura, però, allora chiamo mio marito: gli dico avvisa l'ingegnere nostro, per favore. Subito però, adesso. Dopo qualche minuto arrivano l'avvocato e l'ingegnere. Dicono: andiamo ad avvisare i carabinieri, escono. I carabinieri distano cinque minuti a piedi da via Roma. Quando sono arrivati a fare la denuncia stavano tutti parlando al telefono. Poi uno ha chiesto: che volete? Che veniate a controllare la casa di via Roma. Non serve, la casa non c'è piú, gli hanno detto.

Quando è venuto il rumore grande ero sul pianerottolo. Sono rientrata nell'appartamento, poi non so perché sono tornata indietro. Mi sono fermata sulla porta, ho cominciato a scendere le scale. Mi ricordo solo che mi sono accovacciata. Avevo la mano sulla ringhiera. Cadevano pietre di tufo. Le sentivo addosso, tantissime, grandi. No, non sentivo nessun dolore. Sentivo i colpi delle pietre sul corpo, in testa, ma dolore no. Poi mi è mancata l'aria, ero soffocata. Tenevo una mano davanti alla pancia ed era rimasto un piccolo spazio. Sentivo la voce di mia madre, riconoscevo solo la sua. Urlavo. Anche mia madre urlava: mia figlia è là, è là. Era stranissimo che in mezzo a tutto quel rumore sentissi solo lei. La sentivo che diceva: non avete visto, non siete andati. Loro dicevano abbiamo controllato già signora, non c'è nessuno.

Poi un uomo – è un muratore di Molfetta, Vincenzo Cilli si chiama, dopo è venuto a trovarmi in ospedale – ha detto fate silenzio, ho sentito una voce. Lo sentivo che mi camminava sopra, mi schiacciava. Ha urlato c'è una mano, vedo le dita. Ha cominciato a scavare a mani nude. Ha urlato i capelli, si vedono i capelli. C'era puzza di gas, tantissima. Sentivo: attenti che esplode tutto, allontanatevi, c'è puzza di gas. Io dicevo non mi lasciate, per favore non mi lasciate. Quell'uomo rispondeva a costo di morire non ti lascio, stai tranquilla, io da qui non mi muovo. Avevo un piede incastrato sotto una lastra di ferro. Mi ricordo che poi mi tiravano, mi tiravano in tre, forse, tante mani. Dopo mi ricordo l'ambulanza. La pancia era

andata tutta su un lato. Che spavento. Davanti non avevo piú nulla, ero piatta. La pancia era sul fianco sinistro, come una palla appoggiata accanto a me. C'era mio marito, in ambulanza. Mi ricordo che gli ho detto solo: l'abbiamo perso. Il bambino. Poi mi ricordo la sua faccia davanti ai miei occhi, in ospedale, che mi dice batte, il cuore batte. Mi ricordo i suoi occhi enormi davanti al mio viso. Il giorno dopo mi sono vista.

Ero irriconoscibile, avevo ferite ovunque, il piede fratturato, la mandibola rotta, il nervo spezzato. Per piú di un mese non ho avuto sensibilità alle labbra, potevo solo bere con una cannuccia.

Le ragazze del laboratorio me le ricordo bene. Stavano sedute a fumare, a mangiare un panino all'ora di pranzo. Erano cinque operaie, facevano magliette. T-shirt, magliette. Le ho viste tante volte che le caricavano sui camion. C'era anche la figlia dei titolari, i Cinquepalmi, quel giorno, una bambina. Era uscita un'ora prima perché la professoressa dell'ultima ora era assente. Aspettava i genitori. La mamma anche lei lavorava lí, operaia insieme alle operaie. Tutti da noi lavorano nei sottani a piegare le vesti, a cucire. In tutti i palazzi, dappertutto. Io dico che il lavoro nero è il meno, in questa storia. Per noi è la norma, e tutti invece a far finta di stupirsi: ah, il lavoro nero. Ma che non lo sanno che in ogni famiglia c'è una donna che cuce e che fabbrica pezze? Su dieci che lavorano ce ne sarà una in regola. E poi quando fanno i controlli la gente perde il lavoro, e allora è meglio lavorare al nero ma lavorare, no? O è meglio stare a casa e non prendere nemmeno quei 4 euro l'ora? Cosa propongono, quelli che dicono basta col lavoro nero, cosa offrono indietro? A me non mi scandalizza il lavoro nero, mi scandalizzano quelli che si scandalizzano. Dico che la cosa vera, in questa storia, quella di cui non parla nessuno, è che si fanno i lavori di edilizia dappertutto, si costruiscono e si buttano giú le case senza controlli, e quelli sì che non sono a norma: i lavori nelle case che poi la gente ci deve vivere. Tutti vedono le ruspe, e nessuno dice niente. Salvio Cinquepalmi, il titolare del maglificio, che colpa ha? La figlia il lavoro la casa: tutto ha perso. Un giorno l'ho incontrato. Mi ha detto: mi possono fare quello che vogliono, non m'importa piú di niente. Però le gru e le ruspe e gli appalti quelli sì che si vedono in giro dappertutto, invece, e vorrei sapere quanti soldi girano, lì, e se gli esperti delle ditte e del Comune fanno come hanno fatto con noi. La politica, gli affari. Lí vorrei fare i controlli.

Il 19 luglio 2012 c'è stata la prima udienza, diciassette rinvii a giudizio. Vediamo come va. A me, ormai, non è che m'importi piú tanto perché è troppo tardi, adesso. Ci dovevano stare a sentire prima, per tre anni abbiamo chiesto udienza, tre anni sono lunghi. Ora non abbiamo piú niente. Viviamo in un

residence, che è un po' come stare in albergo. Anche in albergo, al principio, siamo stati. Ma lì davvero piangevo tutto il giorno. Ora va un po' meglio. Non so se si riesce a capire cosa vuol dire non avere piú niente della tua vita. Niente. Nemmeno una foto di quando ero bambina. Dalla casa abbiamo recuperato una forchetta, per ricordo, e una scatola dove c'era l'anello che mio marito dopo sedici anni di fidanzamento mi aveva regalato per San Valentino. A casa dei miei l'unica cosa che si è salvata è stato il quadro della Madonna dello Sterpeto che tenevano in camera da letto. Un miracolo. Solo il quadro della Madonna, intatto, in tutto l'edificio. Io ho pensato che mi volesse dire che ha protetto Ruggero, mio figlio. Perché è vero, la mia prima vita è un buco, un vuoto. È vero che non parlo bene e mi sveglio la notte, però c'è mio figlio. Ho capito che non basta essere vivi, per vivere. Io, per esempio, se non ci fosse Ruggero sarei viva, ma morta».

17.

Truck Center

Dove si racconta che a una cisterna di acido mancavano le insegne di pericolo, di un processo non ancora finito e di Biagio, 23 anni, che – dice suo padre – era pazzo per i motori fin da piccolo.

Il 3 marzo 2008 nel piazzale dell'azienda di lavaggi industriali Truck Center di Molfetta, poco prima delle tre di pomeriggio, cinque persone sono morte dentro una ferrocisterna nel tentativo a catena di salvarsi. Guglielmo Mangano, Michele Tasca e Luigi Farina, operai dell'impresa, Biagio Sciancalepore, camionista chiamato in loro soccorso, e Vincenzo Altomare, titolare della ditta si sono calati da quattro metri di altezza nella cisterna vuota e sono morti all'istante, al primo respiro, per «intossicazione acuta da acido solfidrico». L'acido ha bruciato loro le vie respiratorie e i polmoni. La cisterna vuota che la Truck Center di Molfetta doveva ripulire aveva trasportato zolfo fuso, materia prima per la produzione di acido solforico. Il carico di zolfo fuso, che viaggia a una temperatura di 150-180 gradi, era partito dallo stabilimento Eni di Taranto il 19 dicembre 2007 ed era arrivato alla Nuova Solmine di Scarlino, Grosseto, il giorno dopo, 20 dicembre. La Nuova Solmine, un tempo parte del gruppo Eni poi resa indipendente da

un’operazione di cosiddetto «management buy out», produce acido solforico in un rapporto di sostanziale esclusiva con la fornitura di zolfo fuso da parte dell’Eni. Dal 20 al 28 dicembre, sotto Natale, l’autocisterna appena svuotata è rimasta nello stabilimento di Scarlino. Il 28, con treno della «Fs Logistica» in partenza da Campiglia Marittima, è partita – vuota, sporca – per il rientro a Bari. Per due mesi e due giorni è rimasta alla stazione di Bari. Il 2 di marzo è arrivata alla Truck Center per il lavaggio, iniziato il giorno dopo alle due di pomeriggio.

Le istruttorie e i processi hanno accertato che lo zolfo fuso uscito dal petrolchimico Eni di Taranto conteneva una quantità di acido solfidrico (esalazione tossica e inutile alla produzione) quasi venti volte superiore a quella consentita dai parametri di sicurezza. Anziché dieci parti per milione ne portava centottanta. Lo zolfo, cioè, non era stato «degassificato» in origine. La bolla di trasporto non menzionava la tossicità del contenuto ma solo la sua infiammabilità. La cisterna non aveva l’insegna del teschio con le tibie incrociate che segnala il pericolo di morte, obbligatoria in quei casi. Non solo: alcune insegne presenti sul mezzo (non si sa quali) erano state tolte nel tragitto, ha accertato il magistrato. Nel periodo natalizio nessun controllo di tossicità è stato fatto dalla Nuova Solmine sulla cisterna vuota. Il mezzo è arrivato alla Truck Center, ditta esperta in quel genere di operazioni di lavaggio e in specie nel trattamento di pulitura dello zolfo, senza che nulla segnalasse il pericolo. Il primo operaio è entrato per svolgere il suo lavoro, inconsapevole.

In primo grado l’Eni è stata assolta, con rito abbreviato e formula dubitativa. I responsabili della Fs Logistica, il vettore di trasporto, condannati a cinque anni. Un nuovo procedimento nei confronti della «Nuova Solmine ed altri» è in corso. Quattro dei cinque morti sono stati risarciti con 100 mila euro pro capite e riconosciuti dall’Inail vittime del lavoro. Biagio Sciancalepore, il camionista, né l’uno né l’altro.

Non lavorava per la Truck Center, è andato in soccorso per generosità verso gli amici in difficoltà, nessuno è responsabile della sua morte. Aveva 23 anni.

Quello che segue è il racconto di suo padre Stefano. Parla un italiano perfetto, guarda diritto negli occhi, la voce non si rompe mai. Nemmeno quando si abbassano gli occhi di chi ascolta. Nemmeno quando non sai come faccia a dire tutto, davvero tutto, così.

«Biagio era matto per i motori, fin da piccolo. Sarà perché mi ha sempre visto sui camion. Enormi, gli dovevano sembrare, chissà come li vedeva quando aveva 3 anni che giocava con le macchinine. Diciotto metri, sedici ruote: un’astronave.

Faceva dei capricci terribili se non lo portavo su in cabina con me, piangeva e dava i calci alla madre, allora ogni tanto lo portavo. Si sedeva lí accanto, a quattro metri da terra, facevamo un giretto, rideva. A 13 anni ha cominciato a mettere in croce mia moglie per il motorino.

Gli abbiamo comprato quello che voleva: lo Zip rosso. Ce l'ho ancora. Un paio di anni dopo l'ha modificato, ci andava a correre in pista. Arrivavano fino a centottanta all'ora quei trabiccoli, non ci potevo credere. Lui però era molto prudente, molto. Non ha mai avuto un incidente. Che ti piaccia guidare, persino che ti piaccia correre non vuol dire che tu sia irresponsabile, anzi. Ha avuto la moto, poi le macchine. La Golf, l'Audi. A scuola ci andava per forza, corso per perito elettrotecnico, ma non ha nemmeno finito. L'ultimo anno mi ha detto: papà, voglio lavorare con te. Aspetta, Biagio, aspetta. È presto. Per guidare gli autoarticolati bisogna avere 21 anni. Che fretta c'è. Però io lo capivo, perché anche io non sono andato a scuola, ho fatto la terza media, da noi non serve andare a scuola per sapere la vita com'è.

La mia ditta si chiama Sciancalepore Stefano Snc, sono in società con mia moglie. Abbiamo tre cose insieme: i figli, la casa, la ditta. La femmina, Claudia, ha un anno meno di Biagio, si è appena sposata. I camion non sono cosa da donne. Biagio a 20 anni non lo tenevo piú. Non aveva altro in testa che i motori.

A 21 ha preso la patente e ha cominciato a lavorare con me. Trasportiamo materiale per l'edilizia. Io facevo i viaggi piú lunghi, lui i piú brevi. Abbiamo un contratto di fitto con la Truck Center, che ha anche un piazzale per la rimessa dei mezzi. Li parcheggiamo lì, è lì che smontiamo e rimontiamo i rimorchi.

Tre mesi prima, a dicembre, avevo licenziato un dipendente per carenza di lavoro. Siamo rimasti io e lui.

Il giorno prima avevamo lavorato insieme. Una partita di cemento a Taranto. Siamo rientrati alle dieci di sera. La mattina presto Biagio era già fuori, aveva due consegne di prefabbricati da Ruvo a Bari, al palazzo delle Finanze. Io invece avevo un tragitto lungo, sarei stato fuori fino a sera. Alle due e mezza mi ha chiamato. Ho finito, ha detto. E io: bravo, torna a casa. È andato a parcheggiare alla Truck. Era fuori dal cancello, il motore acceso, stava sganciando il rimorchio per agganciare quello dell'indomani. Qualcuno è andato a chiamarlo. Non lo so chi. C'erano, in ditta, l'uomo di fiducia del titolare – Cosimo Ventrella, che ha la mia età – e suo nipote, un ragazzo di 20 anni. L'hanno chiamato. Corri, corri. Biagio ha lasciato tutto, il camion col motore acceso, è corso. Ha visto i suoi amici in fondo alla cisterna, Michele Tasca in particolare aveva la sua età erano

proprio amici, ma di tutti lo era, si può dire: lavoravano insieme, si vedevano ogni giorno. È sceso, non aveva neanche una fune legata alla vita. Due o tre minuti dopo è arrivato Vincenzo Altomare, l'amministratore della Truck. Lo so perché mi ha telefonato il nipote di Ventrella, quello di 20 anni, "Fai venire qualcuno che Biagio si sente male", mi ha detto. Ho cercato mio figlio, non rispondeva. Ho avvertito mia moglie: vai. Ho cercato Vincenzo, che Biagio l'ha visto nascere.

Lui mi ha risposto che stava correndo: "Sto arrivando lì, sono al cancello, non ti preoccupare che vado io".

Ansimava. Non ho capito lì dove, a fare cosa. Poi è sceso, Vincenzo, ed è morto anche lui. Ho continuato a chiamare, non rispondeva piú nessuno. Dopo una mezz'ora, finalmente, ha risposto uno dei figli di Ventrella. Era appena arrivato al piazzale: "Sono nella cisterna, svenuti", mi ha detto.

Quando è arrivata mia moglie, alle tre e mezza, non l'hanno fatta entrare. Stava fuori dai cancelli, ha visto uscire un'ambulanza. Vai in ospedale, le ho detto. È stata un'ora e mezza in ospedale, non le dicevano se era nostro figlio. Guardagli le scarpe, le ho detto. Non erano quelle di Biagio. Allora è tornata alla Truck, ed è rimasta lì fuori dai cancelli fino alle sette. Nessuna notizia. Quattro ore fuori in piedi ad aspettare. Quando sono arrivato, alle sette appunto, non volevano far entrare neanche me. Ho fatto un casino. Alla fine mi hanno fatto avvicinare fino a due metri di distanza. Erano stesi a terra, coperti da lenzuola. Ho visto le scarpe. Quattro paia di stivali da lavoro. E poi le scarpe da ginnastica di Biagio, le sue Nike.

Quando l'hanno aperto per l'autopsia dentro al corpo di mio figlio non hanno trovato niente. È bruciato tutto al primo respiro, la gola i polmoni lo stomaco, il cervello, tutto. Era messo peggio degli altri perché veniva da fuori, aveva corso, ha fatto un respiro piú profondo. Come una fiamma ossidrica, quell'aria. È morto avvelenato come un topo, al buio.

Dopo una decina di giorni mi ha cercato uno dell'Inail, ha fatto un discorso vago. Bisogna sentire i testimoni, mi ha detto. Gli unici testimoni, Cosimo Ventrella e suo nipote, erano in ospedale, intossicati anche loro. Vivi però, perché non sono scesi. Hanno chiamato Biagio, ma non sono scesi. Se non avessi la coscienza che ho, se non portassi rispetto alla generosità di mio figlio direi che sta meglio chi si fa i fatti suoi, a questo mondo. Chi si volta dall'altra parte. Se ci fossi stato io che ho 50 anni un ragazzo di 20, lì dentro, non l'avrei fatto scendere. Sarei sceso io. Ma insomma. Ciascuno è come è. Biagio era così, non ci ha pensato un momento.

L’Inail ha detto che non abbiamo diritto alla pensione perché Biagio non era dipendente della Truck, non è morto sul lavoro. Per la stessa ragione non ci compete nessun indennizzo da parte delle ditte condannate. Ma crede che 100 mila euro siano un indennizzo? Un ragazzo di 23 anni vale 100 mila euro?

Io di soldi non ne voglio sentir parlare. Non mi interessano. Non voglio una lira. Io voglio che mi dicano per colpa di chi è morto Biagio. Chi ha mancato, chi non ha fatto le cose a norma, chi ha omesso i controlli, chi ha tolto le etichette di pericolo. Se ci fosse stato il teschio giallo, sulla cisterna, forse non sarebbero entrati così, uno dopo l’altro, a mani nude e senza protezioni, no? Vincenzo Altomare, che con le cisterne dello zolfo ci lavorava da una vita, era un anno che mi diceva ma che puzza – in dialetto – ma lo senti Stefano che puzza nel piazzale? Ma com’è possibile questa puzza che non si respira anche quando i mezzi se ne sono andati, per ore, questa puzza che resta nell’aria? Lo zolfo è giallo, quando è pulito, quello di quei residui era marrone. Io ho la terza media, ma gliel’ho detto il primo giorno cos’è successo: non serve la laurea per capire che quello zolfo era avvelenato, c’era dentro roba che non ci doveva essere – la puzza che tutti quanti sentivamo nell’aria. Che nelle carte non c’era scritto nulla, sulla cisterna non c’era l’avviso di pericolo e sono andati giú tutti tranquilli, come sempre. Come da tutta la vita.

Non mi sono perso un’udienza, vado a tutte. Non c’era un perito che volesse fare la perizia contro l’Eni in tutta la Puglia. Hanno assolto tutti in due udienze, rito abbreviato, noi familiari non possiamo nemmeno fare ricorso. L’ha fatto il Pm, hanno detto: speriamo. Perché certo i ragazzi non sono morti per colpa delle ferrovie che hanno portato il materiale, no? Almeno: non solo per quello. Lì ci sarà stata una negligenza, come si dice. Infatti hanno preso cinque anni. L’ho detto in tribunale, quando è finito tutto: fatemi capire, ma cinque vite valgono cinque anni di carcere, un anno a persona? E allora se io prendo un mitra adesso e sparo a chi dico io mi date un anno? Come sono morti, mio figlio e gli altri, si sono ammazzati da soli? Mi scusi, sa. Mi scusi lo sfogo. Ma è che la rabbia è tanta, proprio tanta. Io quelli lì, quelli che hanno caricato il camion di veleno per non spendere quei soldi in piú che servono per bonificare il carico, per avvisare del pericolo che se no magari arrivava un controllo, ecco io quelli non li ho mai visti una volta, in aula. Non hanno avuto neppure il coraggio di presentarsi in tribunale. Tutti assolti, perché – dice la sentenza – era tutto normale. Ma ce li hanno dei figli? Mi chiedo: possono provare a immaginarsi uno dei loro figli che respira il fuoco e brucia da dentro? Provino, provino. È che non ti ascoltano, nessuno ti ascolta. Peggio che perdere un figlio c’è solo perderlo e vedere che per

tutti va bene così. Chi lavora muore, e chi ammazza sta tranquillo a casa sua. Tu devi tornare la sera da tua moglie che piange e non sapere cosa dirle. Devi ingoiare la tua rabbia insieme al suo dolore, e la mattina dopo tornare sul camion».

Parte 7

Arrangiarsi

18.

Terremoto

O come ha fatto Vainer a mettere la rabbia dove serve. Anche se lui è di Modena, e a Modena è diverso. Dove si parla di Cina, di polveri, di campanili e di cosa fare quando la mucca si ammala.

Cinque mesi dopo il terremoto di maggio 2012, epicentro in provincia di Modena, Vainer Marchesini dice che è ottimista perché «il lavoro c'è, i clienti non ci hanno lasciati».

La sua ditta, la Wam di Cavezzo, è stata distrutta nel sisma. Per quattro mesi la produzione si è interrotta. I danni sono stati quantificati (e certificati) in 31 milioni di euro così suddivisi: 24 milioni di capannoni e macchinari distrutti, 4 milioni di spese per la ricostruzione e la delocalizzazione, 3 milioni di lucro cessante cioè mancato guadagno dovuto al fermo. L'assicurazione ha risarcito 16 milioni, il massimale era quello. Gli altri 15 milioni sono persi.

Otto settimane dopo il terremoto tutti i dipendenti erano tornati al lavoro, sebbene non ancora in produzione, in quindicimila metri quadrati di capannoni presi in affitto a Formiggine, a pochi chilometri da Cavezzo. A Ravenna e in Lombardia, dove la Wam aveva altri spazi industriali, sono state assunte altre cinquanta persone. Gli uffici sono stati spostati a Modena, uno spazio in affitto. Solo un terzo dei capannoni di Cavezzo sono stati recuperati e messi in sicurezza, il resto è stato demolito.

Marchesini non ha avuto nessun contributo di denaro pubblico e, per il momento, non gode di sgravi fiscali.

Il giorno dopo il terremoto, il 18 di maggio, l'ho incontrato fuori dalla sua fabbrica. La terra tremava ancora. Per parlare ci siamo messi a sedere sotto un albero, a distanza di sicurezza dagli edifici che potevano da un momento all'altro venire giú.

«Il lavoro non si può fermare. Non si deve fermare. Se si ferma il lavoro è come morire da vivi, perché stai qui, ci vede, stiamo tutti qui carichi, pieni di energia, pronti a rimetterci in moto e non c'è niente da fare. Giriamo nei piazzali come anime in pena, se nei capannoni avessimo animali li metteremmo in salvo e ricominceremmo a governarli altrove ma abbiamo macchine, e le macchine da sole non si muovono, e non possiamo entrare nemmeno un minuto a tirarle via da lì, e ogni giorno di fermo è un giorno in cui perdi clienti che ci hai messo una vita a conquistare, e se perdi clienti perdi commesse e perdi lavoro, intendo posti di lavoro, chi ci rimette davvero alla fine sono questi ragazzi che mandano avanti le famiglie con 1200 euro al mese e se li metti in cassa integrazione come fanno, cosa fanno, se gli togli lavoro gli hai tolto tutto davvero». Vainer Marchesini ha una bella faccia che ride anche quando gli occhi sono bui, 66 anni, una bicicletta sotto il sedere, una busta di tabacco in tasca, due figli trentenni, duemiladuecento dipendenti, ventuno centri di produzione e trentacinque di vendita in tutto il mondo. Wam, si chiama la ditta. Sede centrale: Cavezzo. L'epicentro del terremoto che ha fermato il rombo ininterrotto dei motori che tutti, qui, sanno far funzionare fin da bambini. Cominciano smontando il motorino, finiscono facendo a gara con le macchine per vedere chi va piú veloce, se l'uomo o la pressa.

Ha cominciato con 64 mila lire e un'idea: fabbricare un tubo con un'elica dentro per trasportare il cemento, una coclea. Orfano di padre, sua madre bracciante agricola. Era il 1967. Ha lasciato i campi e si è messo a realizzare quell'idea: a mano, con saldatrice e cannello. Il primo anno di quei tubi ne ha fatti tre.

Oggi è leader di macchine di precisione per il trasporto polveri nel mondo intero, ha cento brevetti internazionali, produce in America e in Cina, in Turchia e in Australia, in Brasile, in India. «Non ho fatto niente di speciale, era facile negli anni Sessanta, se avevi un'idea la realizzavi e via, poi lavoro lavoro lavoro, e basta. È oggi che non è più così, perché abbiamo smesso di vedere la ricchezza dov'è: la ricchezza è nelle cose, nella terra e nel mare, nel lavoro che li trasforma, nella manifattura, nell'ingegno che produce gli oggetti. Non nella finanza, no. Quello è un inganno. Eppure guardi, qui non abbiamo neppure le strade per portare nel resto del mondo i pezzi che produciamo solo noi. È come se fossimo monaci che si ostinano a praticare una religione estinta: quelle che ci hanno

insegnato i nostri nonni e i nostri padri che anche la domenica, anche a Natale andavano nei campi. E ora cosa ci dice questo terremoto, cosa ci insegna? Se si ferma la produzione ci fermiamo tutti, questo ci dice: di lavoro si può morire, ma senza lavoro si muore di certo. Tutti. Mi fanno ridere gli esperti del giorno dopo, quelli che vengono oggi a dirci ma i piloni di cemento non sono sicuri, ma come mai questi capannoni vengono giù.

Gli esperti sono buoni quando parlano prima. Qui il terremoto non l'avevamo mai visto, le nostre chiese, quelle che sono crollate, avevano mille anni. Qui ci aspettiamo le inondazioni, e siamo pronti. Ma la terra che salta e che ti mangia no, è una paura nuova. Rompe per sempre quella pazienza tranquilla di cui siamo fatti, lo so. Lo vedo negli occhi dei miei ragazzi. Non c'è rimedio a una paura nuova. Però bisogna fare, adesso, e fare subito. Non mi aspetto niente, come quella contadina che ieri ha detto: mi è caduta la casa sugli attrezzi, il grano è quasi pronto e io non ho come lavorarlo. Datemi una falciatrice e faccio da sola, poi ve la rendo. Datemi una leva, ma oggi la leva qual è?» Lascia la vecchia bici, l'appoggia a un albero. Si toglie il casco giallo dalla testa, saluta i ragazzi sul piazzale. Dà uno sguardo dentro la pancia buia dei capannoni con l'apprensione esperta che sua madre avrebbe riservato alla mucca che non dà latte nella stalla. Monta un ufficietto sotto un acero, venga che si sta sicuri qui, portiamo la scrivania e le sedie all'ombra. Si fa una sigaretta col tabacco. Sbuffa una volta sola, ma poco, quando al telefono gli spiegano che più o meno serviranno 8 milioni per rifare tutto, capannoni in sicurezza, e ripartire.

Dà un'occhiata all'orizzonte. Cavezzo chiusa dalle transenne. Deserto e silenzio. «È bello qui, vero?» Capannoni industriali a perdita d'occhio. «È come un motore sempre in moto, lo vede? Poi quando è finito l'orario della fabbrica si torna alla terra, che la terra è paziente, sa aspettare che suoni la sirena di fine turno, e se c'è ancora luce si lavora lì. Si lavora il doppio e nessuno mette nel conto il suo lavoro. A me per vivere i soldi non mi servono quasi a niente. Una bici, il tabacco, poi son sempre qui. Anche la domenica. Quel che si guadagna torna tutto in azienda. E come me ce ne sono mille, guardi, uno in ogni capannone. Io sono la fotocopia di tutti quelli intorno. Ormai vecchietti, – ride, – ma ancora pieni di energie». La fotocopia di tutti quelli intorno.

La terra continua a ballare sotto le sedie all'ombra dell'acero. 8 milioni di euro. Ma come si fa, ora?

«Si fa, si fa. Si spende di meno, si lavora di piú. Ci facciamo venire un'idea. I ragazzi dell'unità di crisi – li chiamo così i nostri quarantenni, io invecchio ma

non voglio mica che invecchi la fabbrica, sono tutti laureati – sono già lì che ci pensano. Ora dobbiamo essere sicuri di poter ripartire, perché noi non abbiamo avuto morti ma l'ingegnere che martedì è rimasto sotto le macerie di un'altra fabbrica era da noi domenica e non smetto di pensare a lui. Sembrava tutto a posto. La paura chiede tempo. Ora fino a lunedì stiamo fermi, poi vediamo. Certo dobbiamo ripartire. Presto, prestissimo».

Vainer si chiama Vainer perché quando è nato sua sorella era innamorata di un partigiano di 22 anni, bellissimo, fucilato nei campi, che si chiamava così. Qui nel carpigiano hanno nomi che non somigliano a niente, magnifici. Rivo, Luzio, Nario, fratelli. «A 8 anni ero orfano di padre, mia madre lavorava nei campi, mi ha mandato in un collegio di preti a studiare il greco e il latino. Bologna, fuori casa. Poi la scuola tecnica, cinque anni, poi il primo lavoro in un'azienda di costruzioni. Ufficio acquisti. Dopo un po' ho pensato che una macchina che compravamo si poteva anche fare meglio. Ho preso la buonuscita, 64 mila 432 lire. Era il 1967. Ho costruito una coclea per il trasporto del cemento, anzi tre. Tre in un anno, a mano, con saldatrice e cannello. Ho fondato la "Marchesini Vainer", si metteva prima il cognome, allora.

Il secondo anno ne facevo una alla settimana, poi una al giorno. Sono andato a cercare clienti in Germania, in Francia. Nel '73 ho brevettato una coclea verticale, per portare il cemento su nei silos. Sembra un'idea da niente ma non ci aveva pensato nessuno. Ho esportato tantissimo. Nell'84 ho cambiato nome. Wam.

Ho messo la doppia v perché così l'azienda sembrava tedesca, la doppia v dà piú affidabilità. Ho aperto in America, poi in Cina. Poi mi sono messo a studiare le polveri. Il successo dipende sempre dalla conoscenza. Come si comportano le polveri, lei lo sa? Ecco, non lo sapeva nessuno. Abbiamo brevettato valvole, filtri, sistemi di raccolta. Abbiamo aperto in Brasile, in India. Otto stabilimenti in Italia. Duemila e duecento dipendenti, ma il cuore è rimasto qui. Non abbiamo un grande fatturato perché al contrario delle filosofie correnti in quegli anni non abbiamo dato niente fuori. No outsourcing, no. Abbiamo tenuto tutto dentro. Investiamo nell'azienda. A me serve poco per vivere. La bici, il tabacco, lavoro anche la domenica. Gli operai, al principio, erano tutti di qui. Quando dico di qui intendo non la provincia, ma il comune. Cavezzo. Io stesso sono un forestiero. Sono nato a Solliera, dieci chilometri piú in là. Cavezzo è Cavezzo. Poi sono arrivati gli immigrati dal Sud, soprattutto da Avellino. Begli anni, il territorio li ha accolti, si stava benissimo. Poi sono venuti gli indiani, i pakistani e i ragazzi dell'Africa centrale. Dal Ghana tantissimi. Hanno fatto anche una squadra di calcio qui in paese. A me pare che siano contenti del lavoro, io sono contento di

lavorare con loro. Mi sono sempre tenuto lontano dalla politica. Quando un nostro dipendente è diventato sindaco ho smesso di andare a fare le pratiche in Comune. Prima ci andavo di persona, ora ci mando un impiegato. C'è un bel senso di appartenenza alla fabbrica, un grande rispetto reciproco. La Fiom è al 90 per cento. Abbiamo fatto dei contratti molto innovativi. Non abbiamo delocalizzato la produzione: abbiamo aperto centri di produzione per quei mercati, è diverso. Molti nostri operai, ai quali facciamo corsi di lingue, vanno poi all'estero e alcuni non tornano. A Shanghai vivono bene. Mia figlia Elena, che ha 34 anni, ha aperto lì un'azienda di moda: qui a Cavezzo fa il design, in Cina vende servizi. Mio figlio Marcello invece lavora con me, coi manager che sono tutti quarantenni. La crisi del 2009 l'abbiamo sentita, certo. Ma in Europa. I mercati esteri vanno bene e ci tengono in alto.

Il terremoto non ce lo potevamo immaginare. Qui l'amicizia della terra era una certezza. Ora bisognerà tirar giù tutto quello che non è sicuro e rifarlo da capo. Quando è arrivato, alle nove di martedì, eravamo tutti al lavoro. In dieci secondi gli operai sono usciti, le prove di evacuazione sono servite, alla fine… Io mi sono messo sotto una colonna ad aspettare. Il capannone di ferro è intatto, è venuta giú una capriata in quello di cemento. Ma il ferro qui in Italia è carissimo, e in tanti casi non si può proprio usare per legge. Le nuove norme antisismiche le abbiamo osservate sempre. Non bastavano, si vede. Adesso dobbiamo spostare tutto, e dire che avevamo appena finito di montare i pannelli solari. Bisogna fare presto, prestissimo. Un mese di fermo è troppo tempo. Però sa cosa sento, di diverso dai miei primi anni, dagli anni Sessanta? Sento una specie di ostilità o peggio di indifferenza verso chi fa industria. Si premia la finanza. Mi domando la ragione, una risposta io ce l'ho. Però non è mica vero che sono tutti furbi, tutti corrotti, tutti sfruttatori. Qui da noi non funziona così. Qui lavoriamo, e se non si è più capaci di distinguere allora questo è il problema. Tra chi paga le tasse e chi no, tra chi è onesto e chi no. Controlli, ecco cosa serve. Non è difficile, all'estero funziona così. Controlli strettissimi, una regola che valga per tutti e che si rispetti. Ecco, allora, se ci fosse il rispetto del lavoro il Paese tornerebbe a crescere. Ma non lo dico per me, davvero. Io non chiedo niente, non mi aspetto niente. Ora ci rimbocchiamo le maniche e ricominciamo. Non posso mica lasciarli senza lavoro, questi ragazzi qua. Se ti si ammala una mucca la curi e la guarisci. Il futuro è questa cosa qui. Fare le cose, produrre, inventare le soluzioni ai problemi. E non arrendersi mai, mai. Che il latte non arriverà se non dalla stalla, mi creda. L'unica cura che conosco è il lavoro. Un'altra non c'è».

19.

Nunc est bibendum

Marta la cuoca, che ha 70 anni e due vite. Cinque nipoti, un grande amore scandaloso, i Kennedy a cena, i ragazzi in osteria e nel cuore sua madre che le leggeva Orazio.

Marta Pulini ha 70 anni e l'aria – il fisico, il sorriso, gli occhi – di una ragazzina. Quando racconta la prima parte della sua vita è come se parlasse di una persona diversa. «Lei», dice riferendosi a quella donna, l'altra sé stessa. «Lei era molto infelice, ma sopportava perché le sembrava di non avere alternativa». Lei aveva i bambini piccoli, viveva in una città piccola, era sposata a un uomo che aveva segnato col gesso i confini di un orizzonte piccolo. «Lei» ha vissuto così per quarant'anni. Soffocata da una rabbia che non sapeva nemmeno nominare, le dava sempre altri nomi: stanchezza, inadeguatezza, colpa, incapacità, errore. Poi è arrivato un amore, e con l'amore il coraggio. Un amore inaccettabile: lui aveva vent'anni di meno, era un amico di suo figlio. Un amore che, per viverlo, bisognava davvero essere pazzi. Qui sorride, e comincia a dire «io»: «Pazzi, sì. Allora mi sono detta devi andare via, Marta. Devi ricominciare da capo. Avevo quarant'anni ma mi sentivo un'adolescente, era come se mi affacciassi davvero alla vita in quel momento». Da questo punto in poi la storia è così bella che non smetteresti mai di domandare ancora. Marta la racconta come leggerebbe una favola ai nipoti – ne ha cinque – e ogni volta arriva un personaggio nuovo: un cattivo, un eroe bellissimo, un'avventura improvvisa, la polizia che fa irruzione, i buoni che si salvano, un piatto da cucinare e qualcuno da mettere a tavola.

Fa la cuoca, anzi la chef. Ha ricevuto premi mirabolanti, negli Usa, tipo «la migliore cuoca italiana d'America», «la migliore chef donna dell'anno», cose così. Ha aperto i più grandi ristoranti del mondo, ha un catering di cui si servono Robert De Niro, Steve Martin e Ralph Lauren. Oggi vive a Modena, organizza feste magnifiche: dall'Emilia, mette a tavola il mondo. Nella vita di prima, nei suoi primi quarant'anni, «lei» credeva che sarebbe diventata biologa.

Figlia e moglie di dirigenti di banca, educazione tradizionale e rigida, Liceo classico, sposa giovanissima, università interrotta alla nascita del primo figlio.

Casalinga, insomma. «Mi sono sposata prestissimo soprattutto per uscire di casa. Mio padre aveva una posizione, era molto noto, dirigente di banca in una città piccola. Con noi era severo. Si aspettava dai figli solo che facessero il loro dovere, che va bene, ma io mi sentivo oppressa e volevo scappare. Così appena finito il liceo ho incontrato una persona e mi sono sposata. Certo, il fatto che lavorasse in banca anche lui doveva forse mettermi in allarme… – sorride. – Volevo continuare a studiare, laurearmi. Mio marito mi disse fallo, ma che non interferisca nella vita familiare. Che non diventi un problema per noi. Avevamo già due bambini piccoli, sono nati subito. Allora "lei", cioè io ma la persona che ero prima, andava a lezione dopo aver portato i bimbi all'asilo, studiava la notte dopo averli messi a letto. Studiava di nascosto, andava a dare gli esami senza dirlo». Biologia, non proprio una cosetta. «Non so dove trovasse l'energia, l'ottimismo per andare avanti. Quando i ragazzi sono cresciuti un po' ha fatto gli esami per diventare maestra di tennis. Le giornate erano lunghe, il matrimonio stretto, la città anche di più». Alla soglia dei 40 anni compare nella sua vita un ragazzo di diciotto anni più giovane di lei, un amico del figlio. «Ho fatto moltissima resistenza, tutta la resistenza possibile, ma non c'è stato niente da fare. Era davvero un grande amore». In città tutti parlano, la famiglia di Marta le è ostile, i figli non capiscono. «Erano grandi, comunque. Ho deciso di andare via. Di mantenermi da sola, non ho chiesto niente a nessuno. Ho cercato un impiego, sono andata nella cucina di un ristorantino: era l'unica cosa che somigliasse a un lavoro. Da modenese avevo sempre avuto la passione per il cibo». Un giorno entra un signore che, dopo cena, chiede di conoscerla. È il proprietario di Bice, il famoso ristorante di Milano. La guarda, ci parla, le chiede la sera stessa di partire per l'America e di andare a guidare la cucina di Bice a New York. Marta e il suo giovane amore partono insieme. A New York, da Bice, si trova – lei minuscola, donna, italiana – a dirigere una brigata di cucina di trentacinque persone, quasi tutti ragazzi immigrati, tempestosi. «Ho cercato di fare un po' di ordine. Mi sono presa cura di loro come una madre. Una volta ha fatto irruzione la polizia e ne ha portati via in manette diciassette: irregolari, ma non potevamo saperlo, avevano mostrato carte false. Sono riuscita a salvarne solo uno chiudendolo nella mia doccia. Da quel momento ho passato anni ad aiutarli a ottenere la residenza, notai e avvocati, moltissimi sono venuti a vivere da me». Bice ha un successo straordinario.

Marta va ad aprire la sede di Los Angeles, poi quella di Parigi. Passano vent'anni e si stanca. Torna a Modena, «Ma non ce la facevo a restare, quando mi ha chiamato Pino Luongo proponendomi di tornare a New York sono ripartita». Mad 61, Coco Pazzo. I migliori ristoranti d'America, presidenti in carica e divi di

Hollywood come clienti, i giovani Kennedy a mensa ogni giorno. E la sua storia d'amore? Quanto è durata, Marta, la storia con quel ragazzo di vent'anni più giovane? Qualche mese o qualche anno? «Be', più di qualche anno. È durata ventiquattro anni. Gliel'ho detto che era un grande amore». E com'è finita, dopo ventiquattro anni? «L'ho lasciato io. Lui ne aveva già più di 40, io piú di 60. Non sentivo piú quella tensione di un tempo, mi pareva che lui si fosse un po' seduto, faceva tanti progetti e non ne realizzava nessuno: gli ho detto guarda, per il tuo bene e per il nostro, è meglio se provi a cercare la tua strada. Lui aveva, allora, piú o meno l'età che avevo io quando ci siamo conosciuti. Era venuto il momento». Anche i figli, nel frattempo, sono diventati quarantenni. «Quando è nato il mio primo nipote ho deciso di tornare a Modena a fare la nonna. Ho pensato che potevo e dovevo ritrovare il bandolo di quell'altra parte della vita, fare la pace con l'altra donna che ero stata. I miei figli, nel frattempo, mi avevano – se così posso dire – perdonata. Diciamo che mi avevano capita. È stato molto difficile tornare e passare i pomeriggi ai giardinetti, per quanto il nipote mi desse molto lavoro. Però ecco, quando sono arrivate due ragazze giovani e mi hanno detto Marta, tu hai tanta esperienza tante conoscenze, apriamo un catering, insegnaci come si fa, ho detto ok. Abbiamo aperto Bibendum, l'ho chiamato così in onore di mia madre che da bambina mi leggeva Orazio. Nunc est bibendum, in morte di Cleopatra. Era davvero arrivato il momento di brindare alla vita e festeggiarla».

Il catering di Marta porta il meglio della cucina italiana nel mondo. Da Modena organizza feste private, matrimoni, seminari in America e in Giappone. Un giorno Massimo Bottura, il celebre cuoco dell'Osteria Francescana di Modena, suona alla sua porta e le chiede di mettersi in società con lui. Marta si avvicina ai 70. «Massimo aveva una brasserie, in città, che non riusciva a decollare. Ho pensato di farne un posto per i ragazzi, così da toglierli dai fast food e educarli alla buona cucina, che è cultura. Ho seguito un modello che avevo imparato in America. Tutti i piatti, dall'antipasto al dolce, a 7 euro l'uno. Porzioni contenute, prezzi contenuti. Oggi è sempre pieno per tre turni e sono davvero felice, la clientela è giovanissima».

Il compleanno dei 70 l'ha festeggiato a Londra, dove durante le Olimpiadi dell'estate 2012 aveva in gestione il ristorante di Casa Italia. «Abbiamo accettato nonostante fosse un lavoro molto duro, 12?600 pasti in venti giorni, per un compenso davvero modesto, ma non importa: è l'idea di rappresentare l'Italia alle Olimpiadi che ci è piaciuta, di stare dentro lo spirito olimpico. Non abbiamo mai pensato al denaro, nel nostro lavoro. Ci animano la passione e l'amore». Sono

tutte donne, in sala e in cucina. Maria Vittoria, Sabrina: facevano le dirigenti d'azienda e le farmaciste a Modena, qui servono ai tavoli. «Per il prossimo inverno abbiamo in mente un bel progetto, abbiamo aperto a Milano e vogliamo portare la nostra cucina fra i ragazzi del mondo. Insegnarla, condividerla. C'è moltissimo da fare, moltissimo. L'Italia fuori dall'Italia ha un valore senza prezzo. Basta crederci. Io dico sempre che non si deve ascoltare chi si lamenta, non ci si deve lamentare. Diceva Proust: "Quando si lavora per piacere agli altri si può non raggiungere lo scopo, ma le cose che si realizzano per far piacere a noi stessi hanno sempre la probabilità di interessare qualcuno". Ecco, io a quest'altezza della vita posso dirlo con certezza. Sono felice quando lavoro bene: se il risultato arriva è meglio, e se non arriva arriverà».

20.

Rosa Di Fiore

Che ha fatto tutto da sola, per rabbia e per amore. Poi si è pentita, ha mandato tutti all'ergastolo, si è portata via i figli, è sparita.

Domenico Seccia, il magistrato che da decenni indaga sulla mafia del Gargano, dice che Rosa Di Fiore è la donna piú bella che abbia mai visto. Bella di una bellezza selvatica, inconsapevole. Come se gli occhi i capelli le labbra le mani la pelle avessero ciascuno vita propria e come se poi nel loro insieme, con la sua voce e il suo sguardo, fossero lì a dirci qualcosa sull'origine del mondo e delle cose. «Non so spiegarmi perché, è qualcosa che non somiglia a niente e le descrizioni rischiano tutte di essere goffe, fuori luogo. Mi ha sempre fatto pensare a quelle donne che nei poemi epici scatenano le guerre.

Dovevano essere così le donne per cui si combatterono allo stremo Achille e Agamennone. E qualcosa di omerico c'è in questa storia. Qualcosa che ricorda l'Iliade, sì, il poema dell'ira».

Di Rosa Di Fiore è un giardino già il nome. Il suo volto, gli occhi e quei capelli che vivono da soli bisogna immaginarseli, perché nessuno può vederla né parlarci, nessuno sa dove sia. Vive in una località segreta, protetta, sotto falsa identità.

Si è pentita. Ha mandato all'ergastolo i padri dei suoi quattro figli, capi dei due clan rivali della mafia di San Nicandro, i Tarantino e i Ciavarella. Per capire di chi stiamo parlando: un Tarantino, Giuseppe, ha ucciso cinque membri della famiglia Ciavarella fra cui una bambina di 5 anni, ha fatto a pezzi i loro corpi e li ha fatti sparire. Un Ciavarella, Matteo, ha ucciso Carmine Tarantino e dopo averlo sgozzato ha bevuto il suo sangue. Rosa Di Fiore ha avuto prima due figli con Pietro Tarantino, poi due con Matteo Ciavarella.

La belva, quello che beve il sangue di chi uccide.

Stava con loro, prima con l'uno e poi con l'altro, per paura? L'avevano rapita, come le schiave dell'Iliade? La tenevano prigioniera e sotto minaccia? No, risponde Seccia: li amava. «Con Pietro Tarantino si era sposata. Poi ha conosciuto Ciavarella, ed è fuggita con lui. Sarebbe più appropriato dire che loro amavano lei, avevano completamente perso la testa per lei. Lei, poi, per qualche ragione li ha riamati. Rosa era una ragazza che veniva da una famiglia onesta, una famiglia che non ha mai avuto niente a che fare con la mafia. Ha studiato, è andata alle scuole superiori. È una donna colta che parla un italiano perfetto, conosce le lingue, legge romanzi. Da ragazza quando camminava per le strade del paese la gente tratteneva il respiro. Non si poteva guardare».

Poi quel che è successo è questo. La legge di morte dei clan contrapposti non prevede che restino superstiti tra i maschi delle due famiglie. Tutti i Ciavarella uccidono i Tarantino, e viceversa. Rosa, a 30 anni, guardava i suoi quattro figli bambini: due con un cognome, due con l'altro. Sapeva che il loro destino sarebbe stato quello di ammazzarsi a vicenda. È stato allora che Domenico Seccia l'ha convocata per interrogarla.

«La prima volta che ci siamo trovati da soli in una stanza lei non si è nemmeno voltata. È rimasta con lo schienale della sedia rivolto verso di me, il busto girato di spalle. "Cosa è venuto a fare?", mi ha chiesto dopo un lungo silenzio. Mi parlava in dialetto. Sapevo che era perfettamente in grado di rivolgersi a me in italiano. Parlare in dialetto era un codice, un segno di estraneità al mondo che io rappresento. Un gesto di disprezzo per l'istituzione. C'è voluto molto, molto tempo perché potessi fare breccia almeno nel suo ascolto. Poi la svolta quando è stata arrestata per un delitto minore e i suoi figli sono stati affidati a una casa famiglia. Uno di quei giorni, durante un colloquio, ha detto più o meno così».

«Scriva. Io, Rosa Lidia Di Fiore, nata il 7 febbraio del 1974, risponderò alle vostre domande, dirò tutto quello che so a proposito dei delitti commessi da Ciavarella Matteo, padre dei miei figli minori, e dai componenti della famiglia di

mio marito Tarantino Pietro, padre dei miei figli maggiori. Prima ancora di iniziare, però, voglio avere la garanzia che potrò vivere coi bambini, dopo, che non saranno affidati a nessuno, che resteranno con me in un luogo lontano dal paese in cui sono nati. Che ci sarà data una nuova identità, che potremo ricominciare una nuova vita. Una vita diversa da quella piena di odio di rabbia e di desiderio di vendetta alla quale sono, loro malgrado, destinati a causa di errori che non hanno commesso.

I bambini sono innocenti».

Questo è quel che è accaduto, dice Seccia che di questa storia racconta in un libro, La mafia innominabile. Oggi i padri sono in galera, la madre e i figli sono nascosti, tutelati, vivono in modo relativamente sereno, altrove. Rosa Di Fiore è ancora una donna molto giovane e molto bella.

«L'ultima volta che ci siamo visti mi ha sorriso, non credo di averla mai vista sorridere prima, e mi ha ringraziato. In modo scarno, brusco, come è lei. "Le sono grata del fatto che i miei figli non impareranno a sparare", mi ha detto solo. Poi, senza nemmeno dire arrivederci, si è alzata, si è avvolta in una grande sciarpa bianca, è andata via».

Parte 8

Politica al buio

21.

I corrotti

Oppure estrattivi, come li chiama il ministro Barca. Di Lavitola, Scajola, Monte dei Paschi e aeroporto di Forlì. Dell'avidità epidemica, dice Guido Rossi. E del perché sia necessaria l'inefficienza della politica e dell'amministrazione.

Nell'ultimo periodo della nostra storia l'avidità sembra aver subito mutazioni sempre più imprevedibili e aggressive, contribuendo al formarsi dell'intreccio di politica, economia e affari dal quale le nostre società rischiano di venire strangolate.

Il conflitto epidemico Radice di tutti i mali è l'avidità di denaro.

Prima lettera di San Paolo Apostolo a Timoteo, 6,10

L'avidità. Le mutazioni «imprevedibili e aggressive» dell'avidità. L'intreccio di politica e affari che ci strangola. La corruzione. Ci vorrebbero altre duecento pagine per parlare di corruzione, un altro libro. Ma poi invece no, bastano tre o quattro promemoria che tanto sappiamo tutti molto bene il punto qual è.

Abbiamo avuto Lavitola, che bastava guardarlo per tornare lombrosiani e capire tutto: non servono le sentenze dei tribunali per sapere che, uno così, dirigere un giornale non sa nemmeno cosa sia, che «L'Avanti!» era una copertura di altri affari loschi e loschissimi, ricatti e traffici dei Servizi, voli oltreoceano e carte taroccate, conti all'estero, dialetto bestemmie lusinghe e questue nel telefono. Del resto: avete mai visto qualcuno, negli anni di Lavitola, leggere «L'Avanti!»?

Abbiamo avuto l'insaputa di Scajola. Le olgettine che 10 mila euro a sera sono pochi. Finite poi a 2500 al mese. Le feste con le teste di maiale e l'alloro a incoronare imperatori consiglieri regionali dell'Agro pontino, temuti come tiranni. Abbiamo visto banche secolari non esitare, sotto il comando della politica, a comprare altre banche decotte e di seguito crollare. Senza un fiato abbiamo assistito all'inglorioso epilogo del Monte dei Paschi, la banca a cui Giuseppe Garibaldi scrisse per dire che sfortunatamente in quel momento non era in condizione di pagare il suo debito: la lettera è lì, a Siena, in una teca. Abbiamo sentito commercianti di protesi dire che «le donne e la cocaina favoriscono gli affari», abbiamo osservato morbosi i commerci. Consideriamo normale che a Forlì ci sia un aeroporto internazionale che paga milioni di soldi pubblici per assicurarsi che un vettore – una linea aerea – garantisca i voli che ne legittimano l'esistenza. Voli da Forlì ai monti Urali, naturalmente deserti.

L'importante è che ci sia un consiglio di amministrazione, dunque i consiglieri, e un presidente.

Fabrizio Barca, ministro della Coesione territoriale nel governo Monti, in una memorabile intervista a Marco Damilano de «l'Espresso», dice così: «Abbiamo avuto una classe dirigente estrattiva che si è dedicata a gestire risorse immense in modo non innovativo». Una classe dirigente estrattiva. Minatori del proprio tornaconto. Con l'elmetto e la torcia incorporata, come i minatori del Sulcis. Anche il grande corruttore di un libro di Scott Fitzgerald lavorava in una montagna, ci viveva. Un diamante grosso come l'hotel Ritz, s'intitola il racconto. Era una montagna fatta di diamanti. Alla fine della storia il corruttore per emendare le sue colpe ne offre un pezzo a Dio, il quale declina l'offerta. Il corruttore conclude che forse la cifra era troppo bassa. Non c'è niente difatti, dice, che non si possa comprare. Bisogna solo stabilire il giusto prezzo.

La corruzione epidemica costa all'Italia 60 miliardi all'anno. Il doppio di quello che servirebbe a mettere in ordine i conti del Paese. Sull'epidemia corruttiva, sui conflitti di interessi che dilagano fino a essere percepiti come la norma ha scritto un saggio dottissimo, anni fa, Guido Rossi, uno dei massimi esperti internazionali di diritto societario e per un periodo presidente della Consob. Il conflitto epidemico, s'intitola. Un'epidemia, come certe malattie che si propagano quando i corpi recettori sono deboli. Come la peste, o la rabbia.

«Abbandonati a sé stessi i mercati – soprattutto quelli finanziari – non obbediscono ai meccanismi virtuosi che molti considerano loro propri, ma tendono invece a incoraggiare manipolazioni e frodi».

Manipolazioni e frodi.

Di nuovo Fabrizio Barca: «Se non sei integerrimo per motivi individuali o radici familiari ti abitui a crescere in una società dove si gioca sporco, dove i concorsi sono percepiti come taroccati, dove si bara fin dall'esame di maturità. La zona grigia della politica è alimentata da comportamenti diffusi a livello popolare. Chi guida, certo, ha enormi responsabilità: è un modello».

Guido Rossi, nel 2003: «Qualcosa sembra aver cancellato la percezione della differenza fra interesse individuale e interesse collettivo, e dei gravi squilibri che si creano quando il primo è lasciato libero di prevalere sul secondo».

L'interesse individuale che prevale sull'interesse collettivo.

Fabrizio Barca, nel 2012. «L'abitudine estrattiva ha riguardato negli anni anche le classi amministrative e i corpi intermedi. Ovunque le persone di valore che lavoravano nella politica e nell'amministrazione sono state bloccate perché ciò che contava era la capacità di accaparrarsi risorse».

Rossi: «L'efficacia dei codici etici dipende solo dall'etica di coloro che li devono applicare».

Barca: «Il vero cambiamento avviene con la competizione, non col ricambio anagrafico. Non va bene qualunque giovane, non va bene qualunque donna».

Per anni coloro che avevano competenze e talenti sono stati allontanati dalla politica come pericolosi nemici. In una logica in cui la fedeltà prende il posto della lealtà, difatti, solo coloro che annuiscono senza criticare sono degni di essere ammessi alla corte del potere. Dove la selezione avviene per cooptazione, dove chi è scelto mai può essere migliore di chi sceglie – sempre deve essere più debole, peggiore dunque grato e devoto – non c'è posto per la capacità di fare.

Essa diventa al contrario una colpa e un difetto: la misura esatta dell'altrui incapacità. Di meno in meno si è arrivati al quasi niente. Il disprezzo per la politica – così diffuso e sarcastico in rete, così propizio ai movimenti di rivolta che nascono e crescono nel web – ha origine qui. Persino chi non la considera un'origine legittima dovrebbe trovarla comprensibile. Non esiste antipolitica senza cattiva politica.

Barca: «La Rete offre possibilità straordinarie di far circolare informazioni ma non può sostituire i luoghi della politica dove ci si guarda in faccia e si stabilisce un rapporto anche fisico con più persone.

Ciò detto, mi guardo bene dal denigrare chi vota Grillo. Quello di Grillo è un partito. Nato dal web, certo, ma divenuto reale: un luogo dove la gente si incontra. Questo mi dicono i ragazzi che sono attratti dal Movimento: che lì possono partecipare, parlare e non solo ascoltare. Lo stesso vale per le primarie del Pd. Renzi, comunque lo si giudichi, ha mobilitato. Per troppo tempo la sinistra ha proposto modelli liquidi o al contrario dirigisti. Per troppo tempo la destra ha prodotto leaderismo e organizzazione politica strutturata secondo criteri aziendali». Criteri di interesse, di profitto individuale e oligarchico. Il bene di pochi non quello di tutti.

Rossi: «L'auspicio è che i conflitti di interessi sembrati a vasta parte dell'opinione pubblica un fatto forse poco elegante ma normale da un giorno a un altro tornino ad apparire inaccettabili. A quel punto le buone leggi seguiranno».

Barca: «Quel che serve all'Italia, oggi, è leale concorrenza e buona amministrazione».

22.

Cinque donne

Sindaci, di sinistra e del Sud. Dove le teste di maiale le lasciano, vere, sullo zerbino. Dove c'è il mare dei Caraibi e mancano le lampadine. Dove si governa per 800 euro. Il boss ti scrive dal carcere. Dove le nonne, una volta, coglievano i gelsomini.

Rosarno, Monasterace, Decollatura, Barcellona Pozzo di Gotto. Isola Capo Rizzuto. La scena della politica nazionale bisogna guardarla anche da qui, da queste terre di Calabria e di Sicilia: è un altro spettacolo. Bisogna leggerla con gli occhi di questi cinque sindaci che hanno tutti 40 anni tranne uno, sono tutti laureati, tutti eletti con il centrosinistra, tutti sotto minaccia di morte. Sono tutti donne, pensate pure che sia un caso.

Questi sono posti dove le teste di maiale non si indossano ai toga party come nelle feste dei consiglieri della Regione Lazio, te le lasciano vere mozzate sullo

zerbino davanti a casa. «È un rito arcaico della ’ndrangheta ma noi qui ci siamo nate e non ci lasciamo impressionare, lo sappiamo che è così», dice Elisabetta Tripodi, sindaco di Rosarno. Dove l’indennità da sindaco, lo stipendio, è di 800 euro al mese che diventano «411 virgola 80 centesimi perché ne lascio la metà al Comune per le spese sociali». Sono paesi e città dove se il boss locale ti spara alla macchina ti dànno la scorta, ma – spiega Carolina Girasole, sindaco di Isola Capo Rizzuto – «Io non l’ho voluta la scorta, ho detto la scambio per due funzionari bravi per il Comune, due giovani assunti per concorso. Risultato: mi hanno tolto la scorta e non mi hanno dato i funzionari». Il giornale del mattino arriva anche a Decollatura, confine con Lamezia Terme: quando il sindaco Annamaria Cardamone legge l’intervista al capogruppo Pd alla Regione Lazio Esterino Montino, suo collega di partito, che dice insomma, quei due milioni di contributi per le spese erano disponibili, non li potevamo mica dare indietro, ecco, quando legge questo, il sindaco mormora la cifra due volte poi dice: «Io le spese le pago di tasca mia, se faccio l’avvocato e compro un libro me lo pago, perché se faccio il sindaco me lo deve pagare la comunità? È un lavoro, fare politica, non è mica una rendita».

A Maria Carmela Lanzetta hanno dato il premio intitolato a Joe Petrosino, poliziotto ucciso dalla mafia. Non è andata a ritirarlo.

«Avevo da lavorare». È la veterana. 57 anni, due figli di 29 e 26. Sindaco di Monasterace, nella Locride, tremila e cinquecento abitanti. Nonni contadini, madre farmacista e padre medico condotto.

Liceo classico a Locri, laurea in Farmacia a Bologna. «Non era una famiglia femminista, solo che le donne studiavano e basta». Non iscritta, vota Pd. Eletta sindaco con una lista civica nel 2006, rieletta nel 2011. Il 15 di maggio vince le elezioni, il 26 di giugno le bruciano la farmacia. Lettere con minacce di morte all’ordine del giorno, a marzo di quest’anno le hanno sparato alla macchina. Vive sotto scorta.

«Questo è un paese bellissimo, sul mare. L’area archeologica magno-greca più importante del Mediterraneo. Facciamo teatro, presentiamo libri. Qui le donne facevano le gelsominaie, mandano avanti l’economia da secoli. Siamo indipendenti, non siamo malleabili. Per me libertà e possibilità di scegliere sono ragioni di vita. Sono calabrese ma sono italiana. Ho bisogno di sentirmi uguale a chi vive a Genova, a Padova. La Locride soffre perché ci tolgono le scuole, l’acqua costa e non ci sono investimenti per le reti idriche. Ho una grande rabbia dentro, enorme. Siamo poverissimi. Non ho i soldi per cambiare le lampadine dei

lampioni per strada. I lavori di manutenzione li faccio con la mia indennità. Non chiedo, non mi piacciono i lamenti. Prima di chiedere do. Le prime vittime della ’ndrangheta siamo noi. La gente è stanca della politica, è disgustata».

Carolina Girasole, 49 anni, due figlie. Sindaco di Isola Capo Rizzuto, Crotone. sedicimila abitanti.

Biologa, laureata a Roma alla Sapienza, aveva un laboratorio di analisi. Comune sciolto nel 2003 per infiltrazioni mafiose, tre anni di commissario straordinario, poi centrodestra. Vince le elezioni del 2008.

«La candidata del Pd non ero io, era la presidente del Consiglio comunale ma non hanno trovato l’accordo. Il giorno prima, alle nazionali, ha vinto Berlusconi. Il giorno dopo noi. Lo slogan era: “È qui che vogliamo vivere”: abbiamo detto: non scapperemo. Vogliamo legalità e trasparenza. In Comune quasi nessuno era entrato per concorso, tutti cooptati, inadeguati per numero e capacità. Ho riattivato i concorsi. Il controllo sugli atti. Ci siamo costituiti parte civile per riavere il patrimonio andato ai privati.

Abbiamo lottato contro il business dell’eolico, una faccenda di interessi loschi. Stiamo lavorando con don Ciotti sui terreni confiscati. Hanno bruciato tre macchine, anche quella di mio padre. Mi scrivono minacce di morte sui muri. Ho venduto il laboratorio. Ai colleghi del Consiglio regionale del Lazio chiedo che vengano qui sei mesi. Che un po’ di quei 2 milioni di euro che loro usano per le spese a piè di lista vadano ai ragazzi di Isola, figli di genitori uccisi, o in carcere. Vorrei creare una Casa della Musica, il futuro passa dai nostri bambini».

Anna Maria Cardamone, 48 anni, sindaco di Decollatura. Laureata a Messina in Economia e commercio, specializzata in Inghilterra. Iscritta al Pd dalla fondazione, eletta nel 2011. Cattolica. «Sono tornata in Calabria dopo quindici anni per amore della mia terra. Non c’era nessuna legalità amministrativa. Ho interrotto l’appalto di sempre sui rifiuti, ho lavorato alla trasparenza delle gare.

Abbiamo risparmiato molto, così, e assunto dodici persone da decenni precarie sotto ricatto. C’è a chi non piace. Guadagno 1400 euro. Chi fa politica deve essere sobrio e parco, le spese di rappresentanza ciascuno se le deve pagare col suo stipendio. Serve un rinnovamento radicale. L’antipolitica nasce dalla cattiva politica».

Maria Teresa Collica, 48 anni, un figlio di 5. Sindaco di Barcellona Pozzo di Gotto, quarantacinquemila abitanti. Laureata in Giurisprudenza a Messina.

Docente universitario. «Ho cominciato nel movimento civico “Città aperta” per sostenere Rita Borsellino alle regionali. Abbiamo fondato l’associazione antiracket, combattuto un mega parco commerciale per pericolo di infiltrazioni mafiose. La società faceva capo a Pio Cattafi, avvocato, indicato come terzo livello della Cosa Nostra messinese, ora agli arresti domiciliari. Abbiamo garantito la rotazione nei lavori di acquedotto e fognatura. Quest’estate sono saltati tutti i tombini, sarà un caso.

Abbiamo sforato il patto di stabilità e paghiamo una multa. La mia indennità è ridotta del 30 per cento, prendo 816 euro al mese. Ai dirigenti del Pd dico: fatevi un esame di coscienza, i cittadini sono sfiduciati e giustamente, siamo fuori tempo massimo. La politica non sono i calcoli matematici per le alleanze, serve il coraggio di fare scelte. Mi attaccano perché sono una donna. Ora per esempio dicono: è incinta.

Non è vero, ma potrei governare anche se fossi incinta, no?» Elisabetta Tripodi, 44 anni, due figli di 12 e 16. Sindaco di Rosarno, quindicimila abitanti. Avvocato, laureata a Parma. Eletta dopo il commissariamento per mafia e la rivolta dei migranti. «Sono tornata perché se tutti scappano non cambierà mai nulla, spero che più avanti i miei figli capiscano. Chiamano le donne a fare politica nei luoghi e nei momenti difficili pensando che siano piú manovrabili, poi non le possono manovrare e le lasciano sole». Sotto scorta da un anno. Il boss Rocco Pesce, ergastolano, le ha inviato una lettera scritta a mano e imbucata dal carcere, la busta era di quelle del Comune. «Ci eravamo costituiti parte civile in un grande processo contro la cosca. Abbiamo confiscato la casa di sua madre e suo fratello. Pesce mi ha scritto: “Lei è così giovane…” Hanno incendiato macchine, tagliato alberi, fatto a pezzi animali. Ma io non posso permettermi di avere paura. Questo è anche il paese delle pentite di mafia, Giusy Pesce e Maria Concetta Cacciola. Tutte queste donne, loro e io, stiamo combattendo per i nostri figli. Loro per sottrarli a un destino scritto, io perché voglio che restino qui. Lo spettacolo visto da qui è desolante.

Non è l’antipolitica il nostro nemico, è la brutta politica. Chissà se lo capiscono lassù a Roma che serve coraggio. Non è difficile, davvero. Venite a vedere qui da noi: ci sono donne a ogni angolo di strada che si battono, in silenzio e da sole, come leoni».

23.

Val di Susa

Dove un’insegnante di 58 anni, cattolica, figlia di un sindaco democristiano e sindaco a sua volta spiega cosa vuol dire essere No Tav e si chiede come mai non lo capisce chi la espelle dal partito, se non lo capisce.

Mi chiamo Carla Mattioli, ho 58 anni. Sono un’insegnante di Italiano e di Storia, ho passato la vita a insegnare ai ragazzi l’amore per questo Paese magnifico. Per le cose belle, per la nostra cultura. Mia madre Alma era maestra. Mio padre Ermanno professore alle medie. Democristiano, è stato un sindaco amatissimo. Vengo da una famiglia di gente per bene che ha allevato i figli nel culto dello studio, della responsabilità, del dovere. Il sapere e il lavoro la nostra ricchezza. Una famiglia cattolica, praticante. Dare senza chiedere in cambio, questo significa per me essere cattolica. Sono una persona moderata, sono nell’età dei nonni e credo di poter dire di aver maturato con l’esperienza un certo equilibrio, una certa saggezza. Ho vissuto con sobrietà e misura, non c’è niente di cui mi possa davvero rimproverare.

Dico questo e mi scuso, mi secca parlare di me. Non credo che la mia vicenda personale possa essere di per sé interessante ma lo diventa, forse, alla luce di quel che mi è accaduto. A giugno di quest’anno sono stata espulsa dal mio partito, il Pd, dopo essere stata sindaco della mia città per dieci anni, dal 2002 al 2012, unico sindaco rieletto al secondo mandato dal dopoguerra. Sono stata espulsa dopo che la lista civica che sostenevo ha vinto le elezioni con grande consenso popolare. C’è qualcosa che non capisco, nella politica così come è diventata, e quando non capisco – mi è successo sempre – mi ostino.

Scusatemi, ma non capisco dunque insisto.

Sono nata e vivo ad Avigliana, la città dei due laghi, in Val di Susa. Sono contraria alla Torino-Lione per ragioni che spiego da anni, perché conosco questa Valle e so di cosa ha bisogno, conosco molto bene la mia gente. Quando vedo che i giornali, i telegiornali, certi politici purtroppo anche locali additano i No Tav come terroristi prima di tutto mi intristisco. L’ignoranza delle cose infatti, quando fa rullare i suoi tamburi, mette un po’ di tristezza mista a paura. Paura, sì, perché nella storia l’ignoranza è stata sempre l’anticamera di epoche cupe. Mi intristisco

e penso a mia madre Alma Gavioli, che andava a scuola ogni mattina e la domenica a messa, e a come è stato bello il giorno in cui siamo andate insieme a votare e abbiamo potuto votare lo stesso partito. Abbiamo votato Prodi, insieme. E poi il Pd sempre, da quando è esistito. Mia madre pensa che la Tav sia un errore, e non è una terrorista. Nemmeno io lo sono.

Poi certo, ho gli occhi per vedere e il senno per capire: vedo bene gli estremisti anche violenti, li vedo replicati all'infinito nelle immagini dei Tg e nei commenti pensosi degli editorialisti, ma so che in ogni protesta di popolo a ogni latitudine dello spazio e della storia ci sono state frange irrazionali, incontrollate, spaventose e pericolose in definitiva più per la causa che dicono di sostenere che per quella che dicono di combattere. So che sono una minoranza, so che devono essere isolate e ricondotte alla ragione da chi gli sta vicino, so che a volte sono purtroppo pilotate ad arte per fini oscuri, so anche, credo, da cosa traggono linfa quando sono in buona fede. Dalla sordità, dall'ottusità, dalla chiusura degli interlocutori. Io vivo qui, i miei studenti di una vita – oggi uomini e donne – vivono qui. Li sento, ci parlo.

Nella enorme maggioranza dei casi sono persone esasperate dall'impotenza, dalla frustrazione. Mi sento di dire che nell'enorme maggioranza dei casi hanno ragione.

Ora se avete dieci minuti di pazienza vi racconto questa storia, che è la storia della sconfitta della politica così come io l'ho sempre intesa: un lavoro al servizio del bene della comunità. Non mi arrendo di fronte alle scelte incomprensibili, agli interessi non chiari. Il servilismo, la corruzione del potere: è questo credo che genera disillusione, distacco. È questo che alimenta il ribellismo e la rabbia.

Quindi ecco.

Un giorno, a fine giugno del 2012, insieme ad altri quattro esponenti del mio partito siamo stati espulsi dal Pd per una decisione della commissione provinciale di garanzia, una nota firmata da tal Roberto Gentile, che non conosco. Decisione senza contraddittorio, nessuno mi ha interpellata. L'ho saputo dai giornalisti. Cancellata dall'anagrafe degli iscritti. Motivo: mi ero candidata in una lista ufficialmente non sostenuta dal Pd, «Avigliana città aperta», quella che ha vinto le elezioni. In realtà in nessuna lista era rappresentato il simbolo del Pd. Quel che è successo è che verso la fine del mio secondo mandato il partito regionale, l'area del partito favorevole alla Tav, ha deciso che avrebbe sostenuto una grande coalizione composta da esponenti del Pd, del Pdl e dell'Udc. Gli elettori sono rimasti sbigottiti.

Avigliana ha dodicimila abitanti, qui ci conosciamo tutti. Come avremmo potuto allearci a coloro che avevamo sempre combattuto? Come avremmo potuto fare una campagna elettorale insieme al partito di Berlusconi? Il candidato «unitario» è stato indicato in Aristide Sada, commerciante, noto soprattutto per essere il figlio di Gioacchino Sada, ex tesoriere del Pci amico personale del padre di Piero Fassino, Eugenio. Avigliana è la città natale di Eugenio Fassino, infatti. Primo comandante partigiano della Valle, per noi un simbolo: a lui è intitolato il teatro comunale. È arrivata un giorno una lettera su carta intestata del Comune di Torino, firmata: il sindaco. Sosteniamo Sada, diceva Fassino. Non il Pd, ma il sindaco di Torino. In città è montata la protesta, mai col Pdl, dicevano. Cento persone di rilievo hanno firmato un appello, è nato il comitato «Avigliana città aperta». Cinque esponenti della giunta, tutti iscritti al Pd, tutti No Tav, hanno firmato. Io tra loro. Ci siamo candidati contro l'altra lista, il listone destra-sinistra, «Grande Avigliana». La Lega è andata da sola. Abbiamo vinto. I cittadini hanno scelto noi. Angelo Patrizio, il nostro candidato, è diventato sindaco. Poche settimane dopo è arrivata l'espulsione. Per «aver sostenuto una lista non autorizzata». Ma autorizzata da chi? Non vedete che l'unica autorizzazione lecita è quella degli elettori? Cinque consiglieri regionali del Pd hanno scritto una lettera in dissenso da quella decisione: «Non si capisce l'eresia, in nessuna delle due liste civiche il simbolo del Pd era rappresentato», hanno scritto. Mi hanno anche contestato, nell'espulsione, il fatto di non aver versato il 10 per cento della mia indennità al partito. D'accordo, non l'ho fatto, ma ho una buona ragione. Quando ho lasciato il lavoro e lo stipendio da insegnante – guadagnavo dopo vent'anni di docenza 1850 euro al mese – arrivata in Comune da sindaco mi sono ridotta l'indennità e l'ho adeguata al mio stipendio precedente.

Ho scelto di prendere meno dalle casse del Comune anziché prendere di piú e versare una quota al partito.

Una scelta che considero etica. Del resto non ho mai avuto niente in termini economici, dal Pd: sono stata eletta come indipendente, mi sono pagata le campagne elettorali da sola, mi sono iscritta al partito dopo essere stata designata. Non vedo perché avrei dovuto sottrarre denaro all'amministrazione comunale per darlo al Pd. Alla fine dei due mandati la mia giunta ha lasciato il bilancio in pareggio, non un mutuo né un debito. Abbiamo fatto una variante al piano regolatore per non costruire più, zero consumo del suolo.

Abbiamo abbassato la tassa sui rifiuti del 20 per cento, abbiamo portato la differenziata al 60. Ma veniamo alla Tav. La maggior parte dei miei concittadini e io pensiamo che in anni di crisi così profonda non sia affatto una priorità.

Abbiamo una diversa idea dell'uso del denaro pubblico. Non ci serve un foro da 600 milioni di euro per il trasporto merci, al netto dell'impatto ambientale che avrebbe. Ci serve semmai il potenziamento della rete ferroviaria dei pendolari, visto che i treni fanno schifo e ci mettiamo un'ora e mezza per arrivare a Torino. Ci servono opere per l'adeguamento antisismico degli edifici pubblici e privati, costruiti in anni di assenza di controllo e pericolosissimi. Ci servono soldi per la scuola. Noi come Comune mettiamo 40 mila euro per gli insegnanti di appoggio ai disabili che il ministero ha tagliato. Ma i bambini disabili non si possono tagliare, non so se al ministero lo sanno. Ci chiudono gli ospedali, i teatri, i musei, gli asili, ci tagliano i fondi per incentivare l'imprenditoria giovanile e dobbiamo spendere 600 milioni per un tunnel? Non abbiamo un euro per i servizi ai cittadini e dobbiamo versare milioni a chi, per cosa? Parliamo del famoso cantiere. Ci hanno messo un anno e mezzo a fare la recinzione attorno al sito neolitico, con le camionette della polizia sulle tombe.

Noi intanto cercavamo 800 mila euro per sistemare il circuito dei musei che dà lavoro a centinaia di persone, e i soldi non c'erano. Chiudete tutto, ci hanno detto, mandate a casa i laureati, specializzati, i giovani qualificati che lavorano nella cultura. Bene, anzi malissimo. Dopo sei mesi la ditta che aveva messo su il cantiere sul sito archeologico ha chiuso. Fallita, sparita, non so. Ma da dove vengono queste aziende, come vengono assegnati i lavori e a chi? La gente qui conosce le persone, sa di chi può fidarsi, quando vede arrivare sigle e nomi sconosciuti che appaiono per il tempo di prendere i soldi e poi scompaiono cosa deve pensare? È azzardato immaginare un giro scuro di interessi, persino infiltrazioni mafiose, speculatori, corruttori? Non credo.

Quando ero sindaco mi contattò una società francese, erano interessati allo scalo merci di Bussoleno, un vecchio scalo ferroviario militare in disuso. Volevano recuperare gli edifici fatiscenti, ripristinare la linea, aprire un centro di formazione per il personale. Avrebbero portato ottanta posti di lavoro. Mi pareva una proposta molto interessante, davvero. Non ho mai avuto risposta. Né dal sottosegretario ai Trasporti, né dalla Regione, da nessuno. Si vede che quei francesi non erano nelle liste degli investitori approvati.

Con Prodi eravamo arrivati a una mediazione. Nella sua «fabbrica del programma» aveva sentito i sindaci della Val Susa, c'era stato un vero contraddittorio, erano presenti i ministri. Di Pietro, allora al governo, aveva presentato un progetto in sede europea. Dopo gli scontri del 2005 era nato l'Osservatorio.

Il patto era: fermiamoci e discutiamo. Una specie di tregua. Il movimento No Tav nella sua frangia estremista aveva ostacolato la partecipazione dei sindaci all'Osservatorio, dicevano: è una trappola. Invece le nostre ragioni sono emerse: ci sono i quaderni, scritti e pubblicati, di quei giorni. I tecnici delle due parti avevano convenuto che l'opera sarebbe stata utile, conveniente e fattibile solo in presenza di un aumento del Pil del 2 per cento. Non mi pare proprio che siamo in questa situazione, non ci siamo mai stati. Nel 2008 c'è stato quello che chiamano l'accordo di Pra Catinat. È costato due anni di discussioni fra amministratori locali e governo. Lo hanno chiamato accordo ma era solo un'intesa, piuttosto, sulle procedure da rispettare. Passo dopo passo avremmo dovuto concordare. Invece da quel momento in poi hanno giocato al pesce in barile. Il Pd, che al principio aveva mostrato di ascoltare le ragioni dei valligiani, è scomparso. Hanno forzato la mano con interpretazioni contrarie allo spirito dell'intesa, le popolazioni sono state di nuovo escluse. Sono comparsi cantieri e ditte sconosciute, poi sono scomparsi. Ci hanno chiamati sindaci dissenzienti e hanno cercato di spaccare il fronte in ogni modo. Gli estremisti hanno fomentato la rabbia dei più giovani, hanno detto: vedete, avevamo ragione, non ci ascoltano. Poi Mercedes Bresso, candidata alla Regione, sulla Val di Susa ci ha perso le elezioni. A pensar male viene da supporre che ci sia chi fomenta il fronte Sì Tav, lo finanzia allo scopo di demolire il centrosinistra. Certo il Pd da solo ci ha messo del suo. In un primo momento sembrava che stesse con la gente – soprattutto donne, e non è un caso – della Valle: con noi contro i grandi interessi. Poi deve essere successo qualcosa che non abbiamo capito. Se ne sono andati via tutti, hanno cominciato a mandare lettere su carta intestata, ad appoggiare liste con il Pdl, e a non rispondere più. Dicono che stiamo coi grillini, ma sono i loro stessi elettori che cercano ascolto nel movimento di Grillo. Mi dispiace tanto, io non sto con Grillo. Non mi piace il populismo, diffido dei predicatori. Avrei voluto che il mio partito si prendesse cura di noi. Ma continuano a non capire. Indicano la realtà come un nemico. Emanano decreti di espulsione. Ma la realtà non la possono espellere. Non ci possono combattere contro, la devono comprendere.

Ora è tutto fermo. Dopo la sconfitta della Bresso nessuno parla più di Tav, né della Valle. Però la rabbia, nella popolazione, quella cresce anche nel silenzio. Soprattutto nel silenzio perché, questo lo so con certezza, la rabbia nasce dal senso di impotenza, dalla sensazione profonda di non essere ascoltati.

Lasciare questo spazio a uno come Grillo è una stupidaggine colossale, miope e catastrofica. Chi vota Grillo, oggi, votava qualcun altro ieri e voterebbe ancora chi gli prestasse attenzione. Perché noi che facciamo politica siamo al servizio di

chi ci vota e ripone in noi la sua fiducia, non il contrario. E questo lo dico senza nessun interesse personale, naturalmente. Non ne ho mai avuti e non ne ho adesso che ho quasi 60 anni, quello che potevo fare l'ho fatto e sono in pace. Avere o non avere la tessera di un partito non definisce la mia identità. Non sono io che sono andata altrove, sono loro che ci hanno voltato le spalle. Però non capisco perché, o forse non lo voglio capire perché sono ragioni opache. Allora mi tengo la mia tristezza, la mia disillusione ma non mi muovo di qui. Questo è il posto dove sono nata, queste sono le cause a cui i miei genitori mi hanno cresciuta e non mi muovo di qui. L'Italia, penso, in fondo siamo noi.

Epilogo

24.

Finisterre Ilva di Taranto, dove si parla del «minerale», dei bambini con la faccia che brilla, delle taverne il pomeriggio, di un'Apecar che sembra un carro armato e di una chiesa.

Cosa c'è di diverso è che gli muoiono in mano i figli bambini e ora sanno perché. Che non possono mangiare il formaggio delle loro pecore né le cozze celebri del loro mare. Che i pediatri negli ospedali congedano le puerpere raccomandando omogeneizzati al posto delle prugne cotte, latte in polvere anziché quello del seno perché nella frutta degli alberi e nel latte delle madri c'è il veleno, e ora sanno qual è.

Cos'è cambiato sta tra la culla e il tavolo da pranzo, dentro le vite di ciascuno. I figli che impallidiscono di leucemia, il cibo che sparisce dai piatti. L'unica cosa che conta, l'unica cosa seria: nascere e crescere i figli, mangiare.

È così che dopo tutti questi anni, quasi cinquanta dalla posa della prima pietra della fabbrica, la voce di quelli che trenta, venti, dieci anni fa dubitavano e obiettavano, poi scrivevano e chiedevano, poi protestavano, poi urlavano piangendo e maledicevano – pazzi, esagitati, estremisti, anime belle ambientaliste, nemici del lavoro e del popolo – è così che poco a poco quella voce sottile e molesta è diventata la verità di tutti. Se si muore, a Taranto, è colpa del «minerale». Così lo chiamano le vedove analfabete che ti aprono casa per mostrarlo che a chili si accumula nero sotto le loro scope, le madri che lavano la faccia ai figli al ritorno da scuola, quando c'è vento i bimbi arrivano a casa con la faccia che brilla come se fossero truccati per andare in discoteca. Il minerale. I residui di ferro che luccica, la polvere nera che vola e si fa aria, entra nei polmoni e poi nel sangue. Nel minerale il veleno: la diossina che per decenni si è mangiata gli uomini da dentro, mascherata da fatalità destino malasorte. A volerci credere, a doverci credere «perché noi lo sentivamo il rumore la notte e la vedevamo la polvere nera ma, ci crede?, ci faceva piacere perché erano il rumore e la polvere

che ci davano da vivere. Gli uomini uscivano per andare a lavorare e portavano i soldi a casa. Che altro dovevamo volere».

Poi sì, certo. Ora c'è la decisione di Patrizia Todisco, il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Taranto che ha disposto il sequestro dell'area a caldo dell'Ilva, e la bonifica che deve passare per il blocco della produzione. Un'acciaieria non si spegne staccando la spina, però. Ci vogliono mesi, e in questi mesi – proprio questi, adesso – ci sono i ministri che scendono in Puglia e trattano coi Riva, i padroni, improvvisamente e finalmente inclini a versare milioni per la bonifica. Ci sono i politici che dispongono ordinanze («vietato passeggiare e far giocare i bambini nelle strade del quartiere Tamburi», per esempio, provate a immaginare come suona alle orecchie di chi ci abita). L'imminente e prossima distruzione di venti tonnellate di cozze alla diossina, pescato per un valore di 4 milioni di euro: la rovina.

Le signore della borghesia tarantina che manifestano per strada, i giornali e i siti che denunciano le mazzette, la corruzione, il silenzio pagato perché è chiaro – si mostra ora con l'evidenza delle prove – che il silenzio delle istituzioni, dei partiti e dei periti, di questa Chiesa gommosa e opulenta è stato comprato, negli anni, dai Riva. Col lavoro che avevano da distribuire agli ultimi e coi soldi in busta a tutti gli altri.

«Non prenderemo più donazioni dall'Ilva», dice il nuovo vescovo con questo archiviando come peccato veniale i milioni di lire e poi di euro che i suoi predecessori, ultimo monsignor Papa, hanno incassato nei decenni con causali verosimili e persino meritorie: ristrutturare l'oratorio, rifare la facciata della chiesa, finanziare la mensa dei poveri. Assegni da 300 mila euro. In cambio, tolleranza. Braccia che si allargano e occhi al cielo, cosa vuoi figlia mia, fatti forza, è il volere del Signore.

Ecco, sí, tutto questo. Ma a starci a Taranto, a viverci qualche tempo che non sia il tempo di girare due riprese per la tv, ti fermano per strada e ti dicono in dialetto e in italiano che quel che c'è di nuovo non è una sentenza, una perizia, un controllo che di notte quando la fabbrica brucia come un incendio non si è fatto – in cinquant'anni – mai. No. Quel che c'è di nuovo è un piccolissimo sollievo figlio del contagio. I predicatori solitari, i «pazzi» e i «fanatici» che giravano coi cartelli e affiggevano targhe sui muri dieci anni fa oggi si voltano attorno e con un sorriso di sollievo accolgono chi arriva. Perché poco a poco anche gli operai cominciano a scendere dai balconi giù per strada: quelli che «si deve vivere, l'Ilva è lavoro», quelli che alle assemblee non c'erano mai perché facevano gli

straordinari per arrivare a 1500 al mese e che si fottano le chiacchiere. Loro, gli operai. Ora ci sono – non tanti ma tanti – alle riunioni e ai cortei fino in prefettura, ad ascoltare Michele Riondino il giovane Montalbano della tv che davanti al mare bello degli scogli di San Vito dice: «Io sono nato dove siete nati voi, ai Tamburi, e vi dico che dobbiamo fare noi quello che non hanno fatto mai i sindacati, i partiti di sinistra. Siete tutti, siamo tutti sotto ricatto. I tarantini sono sempre stati merce di scambio, numeri che valgono solo quando c'è da votare. L'Ilva ha fabbricato acciaio e paura. Ma l'altro giorno, in piazza, ho visto un'Apecar di operai che sembrava un carro armato. È quello che serve, servite voi: è venuta l'ora di farci sentire». Trecento persone ad ascoltarlo.

Può più il Montalbano della tv di cento professori, perizie, tribunali.

I Tamburi, dove è nato Riondino, è il quartiere che confina con la fabbrica. Le case erano lí da prima, la gente negli anni Sessanta ci andava a vivere per far respirare i figli, perché era un po' piú in alto e c'era l'aria buona. Tamburi come il rumore di tamburi che faceva l'acqua nell'acquedotto romano. Oggi è il posto dove non si può passeggiare, ha detto il sindaco. Le case toccano il muro di cinta dell'Ilva e quello del cimitero. È tutto lì, quello che serve per vivere e per morire: le tombe affacciano in fabbrica, ci si resta anche da morti. Per strada cani randagi, quasi cento taverne dove andare a ubriacarsi la sera, deserto di uomini, cartelli di vendesi ovunque. La gente se ne va. Ha venduto casa Franco Fanelli, 55 anni, dopo che hanno diagnosticato la leucemia a sua figlia Annachiara, 13. «Quando siamo arrivati in ospedale ho trovato nella stanza un operaio che conoscevo bene, era uno di quelli che quando sfilavano per strada ci guardava dalla finestra e serrava le tende. Era lì con la figlia malata di tumore. "Dobbiamo far chiudere tutto", mi ha detto in dialetto. Ora lo dici?, gli ho risposto. E lui: "Che ne sapevamo, prima?" Ecco, ora lo sa». Fanelli ora sta a Leporano, lontano dal minerale. Annachiara ha finito la chemio e porta un filo di trucco, forse l'anno prossimo tornerà a ballare. Le sono ricresciuti i capelli, erano biondi ora sono neri, pazienza. Ride, esce, il ragazzino l'aspetta. Il rosario di suo padre Franco è questo: morti di tumore entrambi i genitori, morta una sorella e malati (intestino, prostata, fegato) altri tre fratelli di nove, quattro su nove. Morta la prima moglie Antonella, «Un sarcoma, aveva 18 anni, io 24, l'ho sposata due mesi prima che se ne andasse, era il suo desiderio». Malata di leucemia la figlia. Fanelli sono vent'anni che combatte il veleno dell'Ilva che fa morire di cancro vecchi e neonati, famiglie intere. «Ho calcolato che sono morte settantamila persone in quindici anni. Ma nessuno lo dice, lo tengono nascosto. Qui a Taranto non c'è il registro dei tumori, lo sa? Non le sembra pazzesco? E non c'è nemmeno

l’oncologia pediatrica in ospedale. Bisogna andare a Bari, o al Nord. Così quelli che si ammalano e muoiono fuori, cioè quasi tutti, non entrano nel conto della città e le statistiche stanno a posto». All’ospedale di Taranto non c’è l’oncologia pediatrica. Al Moscati, che domina l’Ilva dall’alto, i volontari dell’Ail, Associazione Italiana Leucemie, hanno allestito con le donazioni una stanzetta minuscola, due letti e una culla, per i bambini.

«Quasi clandestina», sorride Paola D’Andria, volontaria Ail. In corsia saluta Anna, che ha 20 anni le unghie rosse la testa calva e la febbre, oggi, «viene spesso dopo l’autotrapianto». «Quello che succede e quello che non succede, a Taranto, è voluto: è tutto voluto. Ora arrivano gli operai, perché si ammalano i loro figli. Ma fino a ieri ci guardavano con sospetto tutti. Anche la politica, che delusione la politica. E dire che il sindaco sarebbe un pediatra». Il sindaco, Ippazio Stefàno, è un pediatra. Uomo di Vendola, sostenuto da una lista civica, chi meglio di lui avrebbe potuto capire, sapere. E invece sulla sanità si sono arenate anche tante speranze del «rinascimento pugliese»: certo Vendola ha fatto quella legge che ha abbassato drasticamente il tasso di diossina ma è come svuotare l’acqua del mare con un secchio. È tardi, è poco. E ora don Verzé è morto e il San Raffaele forse non si fa più, che doveva sorgere proprio a Taranto, «Ma noi abbiamo bisogno di un ospedale privato o di far funzionare quelli pubblici, mi dica?», domanda l’ingegner Biagio De Marzo. Un uomo serissimo e inflessibile, una miniera di dati e di sapere. Per anni dirigente Ilva, prima responsabile della manutenzione dell’area ghisa, quella piú pericolosa, poi dell’intero stabilimento. Un «pentito» dell’Ilva. «Un giorno, qualche anno fa, mi hanno chiamato da “PeaceLink” per chiedermi un parere sui dati della diossina. È stata una folgorazione. Ma come? Ho lavorato tutta la vita sotto quella ciminiera e di questi dati non sapevo nulla? Ho controllato, ho capito, mi sono sentito ingannato, mi sono messo al lavoro perché non si ingannino gli altri». De Marzo guida Altamarea, associazione fucina di interrogazioni al ministero, alle commissioni parlamentari, di esposti in prefettura, al sindaco e al governo. Tutto quel che c’è da sapere è lí. Del resto è da «PeaceLink», con cui collabora, che tutto questo è partito. Sono stati loro a chiedere l’analisi sul formaggio delle masserie: erano pieni di diossina, i formaggi. Sono state abbattute migliaia di pecore, gli allevatori risarciti con un’elemosina hanno fatto ricorso, il tribunale ha disposto una sua perizia ed ecco finalmente i dati, questi non di parte. I dati dei periti del tribunale. La diossina nel latte è a livelli altissimi e ha un’impronta digitale identica, è sempre la stessa. Da dove arriva?, si sono chiesti all’ombra delle canne fumarie bianche e rosse.

L’inchiesta di Patrizia Todisco è cominciata così. Sotto lo sguardo di Franco Sebastio, il capo della Procura, che da tutta la vita prova a far luce sulle ombre dell’Ilva: se a questo siamo è per l’ostinazione di chi, quando non si usava, non ha avuto paura.

Quando non si usava è quando – dieci anni fa – Giuseppe Corisi, operaio, ha fatto mettere davanti a casa sua, in via de Vincentis ai Tamburi, quaranta metri dalla fabbrica, una lapide che è ancora lí, annerita.

«Nei giorni di vento da nord veniamo sepolti da polveri di minerale e soffocati da esalazioni di gas provenienti dalla zona industriale Ilva. Per tutto questo gli abitanti maledicono coloro che possono fare e non fanno nulla per riparare». Maledicono, maiuscolo. Che siate maledetti: la rabbia e l’impotenza insieme. Giuseppe è morto l’8 marzo di quest’anno per un tumore ai polmoni, a 64. Non gli hanno riconosciuto la malattia professionale, la famiglia non avrà indennizzo. Una fatalità. Aprono la porta di casa Graziella, la vedova, le figlie Stefania e Sabrina, il genero Luciano, i nipoti Angelo, Giuseppe, Suami e Gaia. Angelo, 13 anni, racconta che il giorno prima di morire il nonno era seduto lì, su quella poltrona, e lo aiutava a scrivere il tema «Parla di una persona che ammiri». «Io avevo deciso di farlo sul nonno, che ha combattuto sempre e – ho scritto – combatte ancora contro l’inquinamento del minerale che ci uccide.

Nonno mi ha detto: “Angelo, prometti che dopo potrò contare su di te, che non ti arrenderai”. Io non ho capito dopo cosa, perché nonno stava bene. Però l’indomani, il lunedì, è andato all’ospedale e il pomeriggio è morto e io non l’ho visto più, l’ultima volta è stato su quella poltrona e rideva». L’ultimo giorno, il lunedì, Giuseppe Corisi ha telefonato a casa e ha chiesto a sua moglie che affiggessero sotto la loro finestra, proprio davanti alla lapide della maledizione, un’altra lapide. L’aveva fatta preparare dagli amici. Graziella, la vedova: «Voleva che ci fosse scritto il numero. Non il suo nome, ma il numero.

“Morto numero… per neoplasia polmonare”. Ma il numero non c’è perché non si sa quanti sono. Non lo possiamo sapere. Allora ha detto: mettete ennesimo. Mettetela subito». Quando si affacciano tutti alla finestra per salutare, gli otto Corisi, si affacciano su quella lapide. Qui viveva Giuseppe, «ennesimo morto per neoplasia polmonare». Dietro un’ipocrita inutile barriera di alberi – le «colline ecologiche», buone per la coscienza di qualcuno – che separa la casa dalle montagne di polvere di acciaio. Nel ’60 si decise di collocare a ridosso della città e non al lato opposto della fabbrica, come sarebbe stato logico e dovuto, la zona di stoccaggio e di prima lavorazione a caldo. Così si risparmiava qualche metro di

nastro trasportatore dei materiali dal porto. Il «peccato originale», quella decisione, occultata dall'immediata costruzione della basilica di Gesù Divin Lavoratore. Una grande chiesa, un grande mosaico con Gesù circondato di operai. Che benedizione, il lavoro. I Corisi, dalla finestra sulla lapide che MALEDICE, salutano.